

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

5

maggio 2017

gli strumenti del riformismo

cassese > cammelli > pinelli > cacopardo > l. berlinguer

memoria

nicora > acquaviva

speranze d'europa

marchi > locatelli > benzoni > g. savino > gambardella > marsili

intini > cazzola > somaini > pagnotta > monaco > romano > rolando
di matteo > baldacci > bragagni > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Franco Gallo, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Barbara Grandi, Ugo Intini, Livio Karrer, Stefano Levi della Torre, Nicola Loidice, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Andrea Marino, Carlo Marsili, Alessandro Marucci, Valentina Meliadò, Michela Mercuri, Andrea Millefiorini, Gerardo Mombelli, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Antonio Romano, Gianfranco Sabatini, Giovanni Sabbatucci, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Paola Severini Melograni, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Andrea Spiri, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento cartaceo sostenitore € 150

Abbonamento in pdf annuale € 25

Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento

con carta di credito o prepagata sul sito:

mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl

Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma

oppure bonifico bancario codice

IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15/05/2017

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

5

maggio 2017

>>>> sommario

editoriale

3

Luigi Covatta Macron

speranze d'europa

5

Michele Marchi In cammino ma in salita

Pia Locatelli Cambiare i partiti, non il socialismo

Alberto Benzoni Cento giorni di normalizzazione

Gianfranco Savino La caricatura della democrazia

Elisa Gambardella Proposte per un New Deal

Carlo Marsili Illusioni politicamente corrette

contrappunti

31

Ugo Intini Dissesti di Stato

saggi e dibattiti

33

Giuliano Cazzola Parametri sbagliati

Eugenio Somaini Mitologia del grillismo

Piero Pagnotta La Westfalia non è in Medio Oriente

Matteo Monaco Elogio del semipresidenzialismo

aporie

59

Antonio Romano Cinghiali laureati

gli strumenti del riformismo

61

Sabino Cassese Se la politica soffoca le politiche

Marco Cammelli Liberare la burocrazia

Cesare Pinelli Fra pluralismo e uniformità

Domenico Cacopardo La disarticolazione del sistema

Luigi Berlinguer Buona scuola e pessima amministrazione

memoria

83

Attilio Nicora Un modello per tutti

Gennaro Acquaviva Un nostro amico

biblioteca/recensioni

87

Stefano Rolando Post-verità e dibattito pubblico

biblioteca/schede di lettura

92

Daniilo Di Matteo L'individuale e l'universale

Valentino Baldacci Politicamente corretto a Tel Aviv

Francesco Bragagni Il Pd prima della scissione

le immagini di questo numero

96

Ugo Vita Creatività digitale

www.mondoperaio.net



CLO. 80 anni e non sentirli.

Numeri, non parole. Oltre 1300 soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.500.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 180 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

CLO: un successo a rigor di logistica.



>>>> editoriale

Macron

>>>> Luigi Covatta

I nostri lettori sanno – lo hanno letto nel numero di marzo – quale era il filo d'Arianna che Emmanuel Macron aveva scelto già cinque anni fa per uscire dai “labirinti della politica”. Su *Esprit* scriveva che “il discorso politico non può essere un discorso tecnico che detta misure”, ma deve rappresentare “un’idea della società e della sua trasformazione”, per cui era “giunto il momento di ridare all’ideologia la sua forma contemporanea”: e concludeva, con buona pace dei teorici del “presentismo” postmoderno, che bisognava auspicare l’avvento di “un politico che parli di grandi storie”.

Non si saranno quindi fatti impressionare, i nostri lettori, dalle retoriche sul tecnocrate venuto dal freddo (o addirittura sul “bamboccione” succubo dell’anziana Brigitte) con le quali la stampa *mainstream* ha descritto la figura del nuovo presidente della Repubblica francese. Semmai saranno stati colpiti dal carattere “centrista” della sua candidatura e dall’assenza dei due principali partiti della V Repubblica al ballottaggio.

Anche in questo caso, però, può essere utile qualche riflessione ulteriore. Magari senza perdere tempo con chi ha colto i tratti dell’antipolitica nella rottamazione del tradizionale sistema dei partiti, come ha fatto Ilvo Diamanti in un commento a caldo. Ma chiedendosi se davvero si marcia verso l’annullamento della distinzione fra destra e sinistra anche nel paese che, col doppio turno e il semipresidenzialismo, del bipolarismo aveva fatto l’asse portante della propria architettura politica.

Quel bipolarismo, peraltro, a sua volta era stato costruito grazie a un outsider. Tale era infatti Mitterrand, quando fece rinascere il partito socialista dalle ceneri della Sfi aprendo le porte a cattolici come Jacques Delors ed i sindacalisti della Cfdt, ad enarchi come Michel Rocard e la rete dei club che era nata attorno a lui, e perfino alle *outrances* autogestitarie di Gilles Martinet o di Pierre Rosanvallon. E pazienza se Mitterrand, a differenza di Macron, privilegiava piuttosto la *politique politicienne*: promettendo di *changer la vie* con l’Unione della sinistra per poi limitarsi a cambiare il governo scaricando i comunisti; oppure coabitando tranquillamente

con Chirac e con Balladur dopo le sconfitte dei socialisti alle elezioni legislative del 1986 e del 1993.

Mitterrand sapeva anche, però, tenere sempre ben dritta la barra sulla rotta dell’unità europea. La stessa che ora segue Macron senza i suoi funambolismi: senza cioè l’*esprit florentin* con cui il suo illustre predecessore aveva salvaguardato l’europeismo dalle manie di grandezza sempre presenti negli apparati francesi e dai mal di pancia di chi si sentiva minacciato dall’idraulico polacco. E non è detto che sia un male se il suo successo coincide con l’insuccesso degli eredi (presunti?) di Mitterrand.

Era ora, infatti, che i socialisti francesi si svegliassero dal letargo. Così come sarebbe ora che i socialisti si svegliassero anche nel resto d’Europa, smettendo di elaborare il lutto per la fine del compromesso socialdemocratico (un episodio durato poco più di trent’anni), e di fare invece i conti col capitalismo globalizzato, da umanizzare come venne umanizzato il capitalismo nei suoi due secoli di vita (capitalismo che ha comunque “i secoli contati”, come diceva Giorgio Ruffolo qualche anno fa). Da questo punto di vista Macron può svolgere la stessa funzione che a suo tempo svolse Mitterrand: anche se - per evitare che ancora una volta il morto acchiappasse il vivo - aveva rifiutato di partecipare alle primarie del Ps, ed ora ha accolto con freddezza l’adesione alle sue liste dei reduci del governo Hollande. E perfino se questa non fosse fino in fondo la sua intenzione soggettiva: sono infatti le condizioni oggettive a spingerlo verso quell’approdo.

Dovrebbero tenerne conto i cacadubbi che ora lo aspettano al varco delle prossime elezioni legislative (e che confrontano il margine con cui ha distaccato Marine Le Pen con quello con cui quindici anni fa Chirac distaccò suo padre), i quali hanno letto troppo frettolosamente il risultato elettorale. In particolare hanno sottovalutato che l’Opa di Macron sul partito socialista ha avuto successo fin dal primo turno, se solo si confronta il suo 24% col 6% di Hamon (anche al netto di quella porzione di elettorato socialista che avrà preferito Mélenchon); e non considerano che il 60% conseguito dal giovane enarca vale politicamente molto di più dell’82% che

nel 2002 portò all'Eliseo l'ex sindaco di Parigi. Macron infatti non è l'espressione di un generico "Fronte repubblicano" destinato a sciogliersi subito dopo le elezioni, ma è il riferimento di un'area europeista che fin d'ora dovrà fare i conti con un'opposizione forte del 40% dei voti: ed in politica niente rafforza di più che avere un potente avversario.

Del resto è la prima volta che i francesi eleggono un presidente così esplicitamente europeista: il quale, per giunta, se non si mette immediatamente *en marche* per rafforzare l'Unione europea non si sa bene dove possa andare. E se si considera che, come ha ricordato Schauble in una recente intervista alla *Repubblica*, "il trasferimento di pezzi di sovranità nazionale all'Europa non è mai fallito per colpa della Germania o dell'Italia, ma piuttosto della Francia", la marcia di Macron in Europa non sarà una traversata del deserto.

Si dirà che Schauble non è proprio il migliore compagno di viaggio per chi (magari preterintenzionalmente) può dare una scossa salutare al socialismo europeo. Ma anche in Europa ci sono più cose fra cielo e terra di quante non ne possa comprendere la rituale dialettica fra popolari e socialisti. Senza dimenticare, inoltre, che il 40% raggiunto dalla Le Pen non dice niente di buono sulla salute del centrodestra non solo in Francia, e che anche Schauble e la Merkel dovranno collo-

carsi con maggiore decisione rispetto al *cleavage* che oggi discrimina le forze politiche non solo in Europa.

In Germania potranno farlo più agevolmente se sapranno consolidare e rinnovare l'alleanza con un partito come la Spd, la cui nuova leadership ha tutti i quarti di nobiltà europeista in regola: e soprattutto se Schulz saprà fare tesoro delle sconfitte che i suoi compagni stanno accumulando nelle elezioni amministrative, specialmente quando prendono le distanze dalle riforme di Schroeder e si arroccano nella Fortezza Bastiani della sinistra tradizionale. L'auspicato "effetto Schulz", infatti, si avrà solo quando il nuovo leader della socialdemocrazia tedesca rivendicherà con più nettezza la sua caratura europea, e magari ricorderà ai suoi compagni che il primo giornale socialista si chiamava *Vorwärts* e non *Zurück* o *Unbeweglichkeit*.

È una lezione, del resto, che i socialisti dovranno apprendere anche nel resto d'Europa, se non vorranno continuare ad andare combattendo contro la Merkel mentre Trump, la May e Putin mettono in discussione quella società aperta che da più di mezzo secolo ha rappresentato l'ambiente ideale per garantire benessere e diritti ai ceti più deboli. Ed è una lezione che dovremo apprendere anche in Italia, invece di sprecare parole sul "Partito della nazione" mentre c'è da costruire qui ed ora il partito dell'Europa.



>>>> speranze d'europa

Macron

In cammino, ma in salita

>>>> Michele Marchi

Dunque Emmanuel Macron, al termine di una cavalcata per molti aspetti esaltante, è diventato l'ottavo e più giovane presidente della Quinta Repubblica. L'elezione è stata trionfale sia perché - con oltre venti milioni di voti - Macron è il secondo presidente più votato al ballottaggio nell'oramai sessantennale storia del sistema quintorepubblicano (solo Chirac nel 2002 aveva superato i venticinque milioni), sia perché il trentanovenne brillante enarca, quando nell'aprile 2016 ha lanciato il suo movimento, era piuttosto sconosciuto al grande pubblico.

In realtà nelle stanze del potere aveva già fatto parlare di sé come giovane collaboratore di Jacques Attali nella *Commission pour la libération de la croissance française* voluta dall'allora presidente Sarkozy, e a partire dall'agosto del 2014 come ministro dell'economia del gabinetto guidato da Manuel Valls. La sua rapidissima carriera deve infatti molto all'ex collaboratore di François Mitterrand e a quel François Hollande (che ha poi subito un "parricidio" piuttosto brutale) che ha chiamato Macron prima all'Eliseo come segretario generale aggiunto (vero e proprio *deus ex machina* sulle questioni economiche e sociali), e poi come ministro.

Ma la sua elezione ha un'altra dimensione per molti versi storica. Macron è il primo presidente della Quinta Repubblica ad essere eletto senza appartenere alle due grandi culture politiche della Francia quintorepubblicana, quella di tradizione gollista e quella di tradizione socialista. Si potrebbe obiettare che già nel 1974 Valéry Giscard d'Estaing era entrato all'Eliseo senza essere né gollista, né socialista. Formalmente questo è vero, ma Giscard intanto era il prodotto di una ben più antica cultura politica, quella della destra nazionale repubblicana (spesso erroneamente confusa con il centrismo), legata al mondo delle campagne e della piccola e media impresa, vera spina dorsale della terza e della quarta Repubblica. In aggiunta Giscard, già sottosegretario nel 1956, dal 1958 diventa il capofila di quella parte di destra nazionale che appoggia in toto il progetto gollista della V Repubblica. Tanto che è sottosegretario alle Finanze sino al 1962, per poi diventare ministro delle Finanze fino al 1966, e dopo una parentesi di rottura con

De Gaulle, torna poi a rue de Rivoli e vi rimane per tutti i cinque anni di presidenza Pompidou. Insomma: Giscard non è sicuramente un gollista quando diventa presidente della Repubblica nel 1974, ma il suo profilo di "politico" non è certo assimilabile a quello dell'outsider Macron.

Come si è giunti a questa "storica" elezione? Come ha potuto il giovane enarca bruciare le tappe e passare in tredici mesi dal lancio del suo movimento alla vittoria elettorale del 7 maggio? Il primo punto da non trascurare è il fallimento bilancio della presidenza Hollande, rispetto al quale Macron è riuscito a prendere una totale distanza. I cinque anni del cosiddetto "presidente normale" sono stati innanzitutto disastrosi per la scarsa capacità del presidente stesso nell'esercizio della sua leadership. Lo slogan della *présidence normale* è stato efficace per battere Nicolas Sarkozy, che aveva incarnato una *hyperprésidence* tanto volontarista quanto caotica ed inefficace. Ma il "monarca repubblicano" tutto può essere tranne che "normale", e i francesi questo lo hanno capito molto presto.

L'opzione di "sinistra" rappresentata da Hamon è diventata funzionale al disegno strategico di Macron ben più di quello che sarebbe stata una candidatura del "centrista" Valls

Ben prima che l'ondata di terrorismo stendesse la sua tragica scia di terrore e morti sul paese, Hollande aveva dimostrato tutti i suoi limiti. In particolare è risultato evidente come il solo decennio passato alla guida del Ps senza mai alcun incarico ministeriale non costituisse la palestra migliore per essere pronto a governare. Nella prima parte del suo mandato è stata soprattutto l'assenza di una chiara linea di politica economica a risultare evidente. Peraltro tale carenza ha avuto conseguenze di primo livello nell'incapacità francese di opporsi alla linea dell'austerità europea incarnata dalla cancelliera Merkel. Quando poi, a partire dall'autunno del 2014, Hollande ha cercato di invertire la rotta, complice anche il varo del nuovo governo Valls e l'arrivo a Bercy del futuro presidente

Macron, il nuovo approccio social-liberale (sul modello per certi versi di quello portato avanti da Laurent Fabius nell'estate del 1984) ha trovato nell'opposizione sindacale, ma ancor di più nella fronda interna al Ps, gli ostacoli maggiori.

La seconda metà del mandato di Hollande è così scivolata verso un inevitabile stato di cronica crisi, manifestatasi da un lato con i pessimi risultati in particolare a livello economico-sociale (con il tema della mancata inversione della curva della disoccupazione a dominare il campo), e dall'altro con una leadership sempre più appannata: sia a causa di una condotta privata per certi aspetti simile a quella del criticato Sarkozy, sia per i provvedimenti discussi nell'affrontare la lotta al terrorismo (dall'attacco militare in Siria, passando per il prolungamento dello stato di emergenza, sino alla pessima figura sulla cosiddetta *déchéance de nationalité* per gli accusati di terrorismo). Tutto ciò ha condotto un presidente a livelli mai così bassi di impopolarità a fare la scelta della non ricandidatura. L'annuncio dello stesso Hollande ad inizio dicembre 2016 ha costituito una novità assoluta nella storia della Quinta Repubblica. Ma proprio tale annuncio si colloca all'interno dei tre "folli mesi" che vanno da metà novembre 2016 a metà febbraio 2017 e che costituiscono un secondo passaggio chiave per spiegare ed interpretare la vittoria di Macron.

L'annuncio della non ricandidatura di Hollande - sul quale non mancano speculazioni ascrivibili agli stessi ambienti del neo-eletto presidente, che avrebbero forzato l'inquilino dell'Eliseo a fare un passo indietro - ha finito per rendere obbligatorie (così come previste da statuto) le primarie socialiste, alle quali Macron aveva già fatto sapere di non volersi presentare, non volendo caratterizzare la candidatura in una dimensione partitica. E dalle rapide e non particolarmente riuscite primarie socialiste è emersa la candidatura a sorpresa di Benoit Hamon, mentre è stato sonoramente sconfitto il pragmatico e social-liberale Manuel Valls. Così all'indomani del voto dei militanti del Ps Macron si è trovato un competitor perfetto, dato che Hamon aveva deciso di impostare la sua campagna su una ridefinizione dei confini della sinistra, ammantandola di una posizione molto critica sui temi della globalizzazione, con punte di socialismo ecologista ed umanitario. L'opzione di "sinistra" rappresentata da Hamon è diventata funzionale al disegno strategico di Macron ben più di quello che sarebbe stata una candidatura del "centrista" Valls.

Ma circa due mesi prima dell'inattesa vittoria di Hamon era giunta per Macron un'altra buona notizia. Questa volta la novità proveniva da destra, ma era altrettanto dirompente. Il grande favorito delle primarie della destra e del centro, consi-

derato il candidato vincente per l'elezione finale (cioè Alain Juppé) è sconfitto al ballottaggio da François Fillon, dopo una campagna tutta all'insegna dei temi della profonda riforma economico-sociale, del modello di welfare, e di quelli identitari e di lotta al terrorismo. Insomma, a fine gennaio Macron può già contare su due *atout* non da poco: a destra e a sinistra sono stati eliminati i profili più centristi a favore di candidati "identitari" e connotati ideologicamente in maniera "tradizionale". Il meglio, però, per il giovane enarca doveva ancora arrivare: e si è concretizzato il 25 gennaio 2017 con la pubblicazione del primo di una serie di articoli del *Canard enchaîné* che accusavano Fillon di aver stipendiato per anni la moglie come assistente parlamentare: in sé possibilità legittima, ma senza che questa in realtà svolgesse il lavoro. Nonostante una tenace e per certi versi patetica resistenza, la candidatura di Fillon ben presto è diventata quella di una sorta di "anatra zoppa". L'incapacità di trovare una soluzione rapida da parte dei *Républicains* ha condotto gli eredi del gollismo ad affrontare con scarse possibilità di qualificarsi per il ballottaggio una presidenziale già vinta a dicembre.

Nel dibattito televisivo del 3 maggio alla fredda competenza sui dossier di Macron si è opposta la viscerale ma anche molto superficiale vena protestataria di Marine Le Pen

È in questo contesto che si deve collocare il voto del 23 aprile 2017. Macron si qualifica per il ballottaggio da primo, e staccando di circa un milione di voti Marine Le Pen, da mesi data dai sondaggi per vincitrice del primo turno. La coppia Macron-Le Pen si prenota il ballottaggio del 7 maggio, cancellando i due partiti cardine della Quinta Repubblica. In realtà la sconfitta di Fillon può essere considerata onorevole. Dopo i tre mesi di *affaires*, Fillon manca il ballottaggio per circa 400 mila voti (il sovranista ed ex gollista Dupont-Aignan ne ottiene oltre 1,6 milioni e di fatto diventa l'"esecutore" di Fillon). Se di sconfitta comunque si tratta, quella di Hamon e del Ps è davvero storica: con poco più di due milioni di voti Hamon arriva quinto, staccatissimo dalla sorpresa Macron. Solo Gaston Defferre, candidato dell'allora Sfiò nel 1969, era riuscito a fare peggio.

Ecco allora che il primo turno delle presidenziali 2017 ha un chiaro significato sistemico. Si conferma la tri-polarizzazione del sistema politico, già anticipata da tutte le elezioni (locali ed europee) del periodo 2012-2016. Con due novità. Da un



lato l'ottimo successo della *France Insoumise* di Mélenchon fa pensare all'emergere di una sorta di nuova quadriglia bipolare, strutturata attorno all'asse europeismo versus anti-europeismo, e all'interno di questo a sua volta suddivisa tra una tendenza più social-liberale e una più conservatrice. Dall'altro bisogna segnalare l'implosione totale del Ps, veramente schiacciato tra il successo di Macron e quello di Mélenchon.

Se le tendenze abbozzate in un voto particolare e personalizzato come quello presidenziale attendono conferme o smentite alle legislative di giugno 2017, vi è però un ulteriore e più evidente significato nell'arrivo della coppia Macron-Le Pen al ballottaggio. Si tratta del vero e proprio scontro tra due France che sembrano al momento incompatibili: non più separate lungo l'asse destra-sinistra, ma piuttosto lungo quello alto/basso, centro/periferia, Europa/anti-Europa.

Due momenti simbolici hanno ben rappresentato questa tendenza nei quindici giorni precedenti il ballottaggio. Da una parte l'incompatibilità quasi fisica tra i due mondi rappresentati da Macron e da Le Pen è emersa in tutta la sua brutale

violenza nel dibattito televisivo del 3 maggio, nel corso del quale alla fredda (forse troppo) competenza sui dossier di Macron si è opposta la viscerale ma anche molto superficiale (per non dire volgare) vena protestataria di Marine Le Pen. L'altro momento emblematico è stato l'arrivo del neo-presidente eletto nella piazza del *Carrousel du Louvre* e l'accostare la Marsigliese all'Inno alla Gioia di Beethoven. La location e la colonna sonora dicono più delle parole di Macron. Non la Bastille della sinistra socialista, né place de la Concorde della destra gollista, ma l'area del Louvre, luogo che racchiude storia e memoria del paese ma è anche vetrina dello stesso per il mondo (luogo turistico per eccellenza di Parigi insieme alla Tour Eiffel). E poi la musica, simbolo del ritorno della Francia in Europa (attenzione, anche Sarkozy nel 2007 nel suo discorso di investitura le sera della vittoria annunciò la sua volontà di ricomporre la frattura apertasi con il referendum francese del 29 maggio 2005).

Ad ogni modo gli oltre venti milioni di voti raccolti e il sospiro di sollievo giunto dalle principali capitali europee fanno certamente della serata del 7 maggio 2017 una data

storica. Come spesso accade, però, il diavolo si cela nei dettagli. E il primo ad esserne consapevole sembra proprio il giovane presidente, molto cauto e misurato nel suo primo intervento. Prima di tutto bisogna osservare con attenzione i dati. E questi parlano di un astensionismo record. Ancora una volta, peggio del 25% degli iscritti del 7 maggio era accaduto solo nel 1969, quando peraltro l'esito del duello Pompidou-Pohér era scontato e il Pcf aveva imposto l'astensione al suo elettorato, che al primo turno aveva superato il 21%. Allora gli astenuti furono 9 milioni.

L'altro momento di maggiore astensionismo fu il primo turno del 2002, con il 28%. Anche in questo caso in termini di elettori iscritti e non presenti al voto si era poco oltre gli undici milioni e mezzo, mentre questa volta siamo oltre i 12 milioni. A questo dato già di per sé significativo si devono aggiungere 3 milioni di schede bianche e circa un milione di schede nulle. Dunque in 20 milioni hanno scelto Macron. Circa la metà ha optato per Marine Le Pen. Oltre 16 milioni di francesi hanno espresso il loro malessere o restando a casa o annullando il voto.

Mai come in questa occasione il voto legislativo può determinare sin da subito le sorti dei successivi cinque anni all'Eliseo

Una seconda riflessione deve essere fatta proprio a proposito del risultato frontista. Si era detto che il raggiungimento del 40% avrebbe fatto della sconfitta di Marine Le Pen una sconfitta onorevole, se non un mezzo successo. La candidata frontista si è fermata al 33,9%, e peraltro sono iniziati i processi interni al partito proprio nei confronti della sua leadership. Nei prossimi mesi, in particolare dopo il voto delle legislative, si assisterà probabilmente ad una resa dei conti tra la tendenza dell'attuale leader (che ha già annunciato il futuro cambio del nome), l'ala conservatrice ed identitaria della nipote Marion Maréchal-Le Pen e quella "gollista" del numero due Florian Philippot.

Al momento però non bisogna dimenticare che con i 10,6 milioni di voti raccolti Marine Le Pen ha doppiato l'esito del padre al ballottaggio del 2002, ha guadagnato tre milioni di voti tra primo turno e ballottaggio, e in generale ha nazionalizzato il voto frontista. Se si eccettuano i pessimi risultati nelle grandi città e in alcune aree della costa atlantica, il Fn ha buone possibilità di eleggere un numero non esiguo di deputati e di rendere le prossime elezioni legislative piuttosto complicate innanzitutto per la destra repubblicana. Infine, dal 1988 ad

oggi, se si escludono le presidenziali del 2007, quella del Fn è stata un'ascesa continua: dai 4,3 milioni di voti di Jean-Marie Le Pen del 1988 si è giunti ai 10,6 della figlia il 7 maggio.

I dati devono dunque essere letti con attenzione. E anche gli oltre venti milioni di voti raccolti da Macron vanno ben analizzati. Bisogna chiedersi infatti come sia composta la maggioranza elettorale del 7 maggio. Vi è senza dubbio un elettorato "macronista", convinto che il suo mix di riformismo e di europeismo, unito ad un'attenzione alle possibilità offerte dalla globalizzazione ma anche alle storture che essa genera, siano le carte giuste per la rinascita del paese. Ma nei venti milioni di suffragi vi sono anche molti elettori della destra repubblicana che credono nella necessità di una riforma ben più profonda del modello sociale transalpino (così come predicata da Fillon). E vi sono altresì una parte di elettori di Mélenchon che hanno scelto Macron come *barrage républicain*, ma che ad esempio sui temi dell'Europa sono molto più vicini alle sensibilità frontiste.

Se si prende atto di tutto ciò, significa aver compreso che quello del 7 maggio è stato solo il primo atto di una complessiva ricomposizione, che attende di essere completata l'11 e 18 giugno prossimi. Infatti il grande interrogativo è se e con quale maggioranza Macron riuscirà a governare. E all'orizzonte le incognite non mancano. *La France insoumise* di Mélenchon riuscirà a strutturarsi in un partito in grado di presentare candidature e contendere collegi a giugno? *Les Républicains* si divideranno di fronte al "magnete Macron"? O l'unità prevarrà e le legislative diventeranno una sorta di "vendetta" per imporre una "coabitazione" al neo-presidente? E il Fn sarà dilaniato dal processo a Marine o sarà competitivo alle legislative? E infine il Ps si scioglierà all'interno della futura maggioranza presidenziale?

Insomma, senza nulla togliere all'importanza del momento e alla chiara vittoria (ancora più scintillante dato che è maturata in poco più di un anno di attivismo sul territorio), pare legittimo affermare che Macron si trovi a metà del guado. Affinché il nuovo presidente riesca a riconciliare (almeno in parte) il paese, così da poterlo riformare e di conseguenza renderlo credibile prima di tutto nel rapporto con Berlino, non devono sfuggire due fattori decisivi. La consapevolezza che la sua vittoria è tanto netta e indiscutibile quanto fragile e per molti versi episodica. La presa d'atto che dopo una lunga campagna elettorale serve ancora uno scatto e che mai come in questa occasione il voto legislativo può determinare sin da subito le sorti dei successivi cinque anni all'Eliseo.

>>>> **speranze d'europa***Socialdemocrazia*

Cambiare i partiti, non il socialismo

>>>> **Pia Locatelli**

Le ultime vicende della politica europea - con la sconfitta del candidato del Partito socialista francese che non è neppure arrivato al ballottaggio per le presidenziali - hanno rafforzato in qualcuno l'idea che la sinistra europea, intesa come socialdemocrazia, non se la passi bene o addirittura che si stia concludendo un lungo ciclo storico. Ma il socialismo europeo è davvero in crisi o piuttosto sono in crisi alcuni partiti socialisti? È una questione di leadership o di programmi? Insomma è un problema politico, organizzativo, o tutte e due le cose insieme?

L'Europa non è più quella ritratta da Pelizza da Volpedo. C'è la democrazia, ci sono diritti estesi, un sistema di welfare indebolito ma tutt'ora imparagonabile rispetto al resto del mondo: ma ci sono anche tensioni fortissime, a volte amplificate dai mezzi di comunicazione e dai social media (aspetto che meriterebbe un serio approfondimento). Le statistiche ci dicono che nella ricca Europa esistono tutt'ora vaste sacche di povertà, che la forbice dei redditi si è ulteriormente allargata, che la disoccupazione è una piaga che affligge diversi paesi, oltre all'Italia, e che quella giovanile in particolare è la più preoccupante. La politica di rigore nei conti pubblici imposta dalle scelte comunitarie dopo la crisi del 2009 in molti paesi ha aggravato la situazione, e il fenomeno dell'immigrazione ha ulteriormente complicato le cose, con un impatto molto forte sull'opinione pubblica.

È fortemente cresciuta la domanda di politiche che risolvano i problemi, con risposte assai diverse. Ecco perché ancora oggi esistono una destra e una sinistra, ben distinte anche da un centro che a volte è solo un modo diverso di essere della destra. Sicuramente non ridurrei il confronto a una contrapposizione vecchi/giovani, conservatori/innovatori: perché si può essere giovani e conservatori, anziani e innovatori; oppure si può innovare peggiorando la qualità del lavoro e conservare mantenendo i diritti e le libertà. Ma i socialisti europei cosa dicono, cosa hanno fatto in questi anni per correggere le distorsioni dell'economia, difendere le persone più deboli, lottare contro le diseguaglianze, implementare il progetto europeo?

A questo proposito, per spiegare come mai una parte del tradizionale elettorato di sinistra si sia rivolto alla destra, vorrei usare le riflessioni (accompagnate da alcune proposte) che Vladimir Todorčić, già responsabile esteri del Partito socialista di Serbia, ha lasciato alla famiglia del Pse prima di lasciare l'incarico e tornare nel novembre scorso a fare l'avvocato: "Dobbiamo immaginare che stiamo camminando con le scarpe dei giovani lavoratori, quelli con contratti temporanei e paghe al minimo che non sono sufficienti per uno standard di vita dignitoso, oppure con quelle di una madre che lavora in fabbrica a contratto zero ore o di un medico - in Spagna o in Grecia - che è stato licenziato in seguito alle misure di austerità, o del proprietario di una piccola impresa che lotta per mantenere in vita la sua attività a causa del crollo della domanda perché le persone non possono più permettersi di spendere. Tutte queste persone hanno paura, sono stanche, e come tali sono facile preda degli estremisti. La risposta ai loro problemi non è una nuova riforma del diritto del lavoro come è avvenuto in Francia".

Non si può arruolare Macron nella sinistra solo perché è stato ministro con il governo del socialista Manuel Valls

Tutte queste persone hanno in comune non solo delle difficoltà economiche più o meno gravi, ma condividono anche un sentimento di paura, un sottile timore che il loro futuro sia assai peggiore del già magro presente. Una condizione psicologica che coinvolge soprattutto la classe media, che pur avendo subito i colpi della crisi gode ancora di una relativa sicurezza, ma teme di perderla in futuro. In ballo ci sono non solo le sue condizioni di vita materiale, ma anche il suo ruolo sociale. Per inciso, è il fenomeno che negli Stati Uniti ha giocato un ruolo importante nella vittoria di Donald Trump. L'errore delle leadership di sinistra (ma non solo) è di aver dimenticato l'empatia, di essersi limitate a studiare la situazione con statistiche e rapporti, ma senza indossare davvero i panni dei 'perdenti' come ci suggerisce Todorčić.

Dopo oltre dieci anni torna la “sindrome dell’idraulico polacco”, quella indotta dalla direttiva Bolkestein che liberalizzava i servizi: ma non sono gli operai che si sono spostati ad ovest, o meglio il fenomeno non ha avuto l’ampiezza che si temeva; si sono piuttosto spostate aziende e fabbriche ad est, oltre la vecchia cortina di ferro ed è stato assai peggio. Ecco dunque gli operai della Whirlpool di Amiens applaudire Marine Le Pen e fischiare Emmanuel Macron, convinti che sarà la destra a impedire la delocalizzazione della loro fabbrica in Polonia quando è stata proprio la destra liberista e tecnocratica a promuovere in tutta Europa - già dai tempi dell’ingresso della Cina nel Wto - una globalizzazione senza controlli, con il corollario del dumping sociale che taglia i costi del lavoro ma garantisce più profitto. La perequazione dei redditi è in corso, ma avviene con un livellamento verso il basso, con tutte le ovvie conseguenze macroeconomiche e sociali che ciò comporta. Con questa premessa torniamo nell’attualità: quella delle presidenziali francesi, dove Emmanuel Macron, col suo movimento nuovo di zecca, ha sconfitto Marine Le Pen, campione della destra. Percentuali a parte, da oggi i francesi (soprattutto i sostenitori di Macron) dovranno cominciare a interrogarsi sul futuro: perché Macron ha comunque un problema, quello di conquistarsi una maggioranza parlamentare. E non sarà facile in una Francia che è per una buona parte euroscettica ed eurofobica, e divisa anche socialmente e geograficamente. Ma parecchie domande dovranno porsele a sinistra: e non solo nel Ps, dove il candidato scelto dalle primarie, Benoît Hamon, è rimasto sotto il 7%, assai lontano dal candidato della sinistra radicale Jean-Luc Mélenchon (19,58%), arrivato quarto dopo François Fillon (mentre gli altri due candidati dell’estrema sinistra, Philippe Poutou e Nathalie Arthaud hanno raccolto briciole elettorali, (1,09% e 0,64%). Tutta insieme la sinistra non arriva al 28%.

D’altra parte non si può arruolare Macron nella sinistra solo perché è stato ministro con il governo del socialista Manuel Valls. Ama presentarsi come “estraneo al sistema”, ma la sua storia dice il contrario: non a caso è rassicurante per la Borsa e per una corposa porzione dell’establishment francese e internazionale. Al primo turno lo ha votato solo il 47% di chi cinque anni fa aveva votato per Hollande, appena il 16% degli operai, il 19% degli impiegati e il 14% di quanti guadagnano meno di 1250 euro al mese. In compenso ha votato per lui il 33% dei dirigenti e il 30% di chi ha un titolo di studio elevato. Solo il 57% lo ha scelto per il programma contro il 79% della Le Pen: è difficilmente catalogabile perché non si conoscono esattamente le sue idee, anche se sull’Europa ha chiarito la

sua posizione di europeista convinto (e non è cosa da poco). L’analisi del voto è impietosa: la sinistra moderata ha fatto cilecca tra i francesi che sono stati lasciati indietro dalla globalizzazione, che hanno perso il lavoro o hanno paura di perderlo: e anche il meglio piazzato Mélenchon ha inseguito l’antieuropeismo per raccogliere qualche consenso in più (per fortuna strappandolo anche a Le Pen).

È colpa della sinistra in quanto tale o del Ps? I compagni francesi danno la colpa alla iper-personalizzazione della campagna elettorale, alla logica demenziale del “voto utile” che ha spinto a scegliere non il candidato migliore, ma quello che poteva sconfiggere Marine Le Pen, all’assenza di dibattito sui contenuti dei programmi, al fallimento del sistema delle primarie (una lezione per tutti: si possono vincere le primarie e perdere le elezioni vere): e implicitamente, dunque, all’inefficienza del partito.

La Spd e Schulz non appaiono culturalmente, politicamente e neppure mediaticamente prigionieri del moderatismo di centrodestra, e nemmeno del “nuovismo”

Della Francia si parlerà molto ancora, in attesa delle elezioni legislative, e c’è grande attesa per quelle di settembre in Germania, dove la Spd con Martin Schulz ha qualche chance di spodestare dopo 12 anni Angela Merkel. In questo caso saremmo di fronte a un’evidente inversione di tendenza rispetto all’assunto secondo cui in Europa ormai le socialdemocrazie sono destinate alla rottamazione. Fino a oggi la Spd ha sostenuto il governo Merkel in una *Große Koalition* con la Cdu-Csu, ha donato sangue, assecondando una politica di centrodestra appena temperata che ha reso la Spd elettoralmente così anemica da sfiorare la morte per dissanguamento.

La si può interpretare come una prova di responsabilità estrema nei confronti del paese, anche in conseguenza del cancellierato di Gerhard Schröder. Difatti è con Schröder che viene varata una riforma del lavoro (Piano Hartz) che aiuta la Germania a uscire dalla crisi economica con un’alta occupazione, ma comprimendo i redditi dei lavoratori e creando una fascia di sottoccupati (mini jobs assistiti dallo Stato): ma fa anche perdere alla Spd quasi un terzo del suo consenso elettorale (dal 34,2% del 2005 al 23% del 2009). Allora se oggi Martin Schulz, almeno stando ai sondaggi, sembra in grado di capovolgere la situazione, è perché sta semplicemente mobilitando il vecchio elettorato e i giovani dimostrando di

essere vicino alle istanze del cittadino comune: di coprire insomma l'area a sinistra.

Quasi assente fino a oggi dalla politica nazionale tedesca, perché il suo impegno istituzionale lo ha visto protagonista per anni a Bruxelles, appare "nuovo" rispetto al resto del personale politico e parla una linguaggio "di sinistra". Dalla sua ha il vantaggio di un partito efficiente e con un'immagine pulita, e un'avversaria che ha ormai un'immagine inevitabilmente logorata dalla lunga presenza alla Cancelleria. Con i sondaggi che lo danno attorno al 30%, poco sotto la Cdu-Csu, quello che veniva considerato ieri il partito simbolo della crisi della socialdemocrazia europea oggi appare come quello meglio in salute: e in questo caso la sua fortuna poggia sulle stesse vecchie care idee di cent'anni fa.

La Spd e Schulz non appaiono culturalmente, politicamente e neppure mediaticamente prigionieri del moderatismo di centrodestra, e nemmeno del "nuovismo". Non sembrano e non sono a rimorchio della marea montante del populismo antieuropeo; non si vergognano di appartenere alla socialdemocrazia. Schulz non ha mai pensato di rincorrere Macron, perché i suoi riferimenti sono nel Ps di Benoît Hamon: e così ci manda a dire che si può fare una buona politica, e forse anche vincere, senza camuffarsi politicamente in qualcos'altro. In una parola, è stata la virata a sinistra che ha fermato e invertito il declino della Spd dopo oltre un decennio passato a inseguire il centro secondo la proposta di Gerhard Schröder del *Neue Mitte*. Ma se dalla Germania vengono segni incoraggianti di ripresa, in altri paesi europei per i partiti socialisti continua a essere notte fonda. In Gran Bretagna, dopo la stagione fortunata di Tony Blair, il laburismo sembra alle prese con un duro confronto interno che oppone buona parte del gruppo parlamentare alla leadership di Jeremy Corbyn: semplificando, la linea centrista contro quella tradeunionista. Blair aveva governato per dieci anni e per altri due il suo successore Gordon Brown: ma la sconfitta elettorale del 2015 contro un non fortissimo David Cameron ha avuto anche come logica conseguenza il capovolgimento della linea politica.

L'ambigua linea tenuta sul referendum sulla Brexit ha inoltre provocato un'emorragia di consensi in Scozia a favore della leader separatista Nicola Sturgeon. Oggi, con i sondaggi che lo danno in calo e le elezioni anticipate decise dalla premier Theresa May, per Corbyn sarebbe un buon risultato tenere le posizioni attuali. Il vecchio partito della classe operaia, quello che venne duramente sconfitto dalla *deregulation* di Margaret Thatcher che chiuse fabbriche e miniere, privatizzando e destatalizzando per scommettere sulla finanziarizzazione dell'e-

conomia, oggi deve reinventarsi se vuole continuare ad esistere: perché la classe operaia è scomparsa e il nuovo proletariato non porta più la tuta blu, ma indossa giacca e cravatta ed è disperso e frantumato dalle nuove tecnologie in milioni di scrivanie. La crisi del Labour - che è sicuramente in parte di leadership, ma è soprattutto politica - non sembra vicina a una conclusione positiva.

Da Londra a Madrid, quasi sconcerta la parabola discendente del Psoe: fino al 2011 tra i più importanti e robusti nel panorama della socialdemocrazia europea, combatte invece un nemico affatto diverso. Ha avuto delle efficaci leadership, non ha subito l'onta di scandali, ha saputo sempre mantenere un equilibrio politico interpretando il mutamento sociale: ma la crisi finanziaria ed economica scoppiata negli Usa nel 2008 e sbarcata in Europa poco dopo ha portato a galla le gravi debolezze strutturali dell'economia spagnola e affondato anche il governo di Zapatero. Dopo sette anni di buon governo il Paese è tornato nella mani del Partito popolare. Il Psoe dal 2008 al 2015 ha visto dimezzare i suoi voti, passando dal 43,8% al 22%, in buona parte finiti nella nuova formazione di Podemos che alla prima prova elettorale diventa col 20% dei voti la terza forza parlamentare.

La socialdemocrazia non può limitarsi
a un confortevole politically correct,
ma deve avere il coraggio di puntare sempre
ai suoi obiettivi storici

A complicare la situazione del Psoe c'è un problema di leadership esploso con l'uscita di scena di Zapatero dopo la sconfitta elettorale del 2011. In meno di cinque anni si sono succeduti al vertice del partito due segretari, Alfredo Pérez Rubalcaba e Pedro Sánchez. Quest'ultimo si è dimesso al termine di un duro scontro interno tra chi era favorevole a ricercare un'intesa a sinistra con Podemos e chi invece voleva sostenere un governo di larga coalizione con i popolari. Dalla situazione di stallo assoluto durata oltre un anno, e dopo due elezioni politiche in rapida successione, si è usciti a fatica con le dimissioni "forzate" di Sanchez per consentire al partito di dare vita ad un governo guidato da Mariano Rajoy. Oggi nel Psoe sono vacanti tanto la carica di segretario che di presidente, mentre lo scontro politico per la formazione del governo sembra aver ulteriormente penalizzato il partito, sorpassato da Podemos nelle recenti elezioni regionali in Galizia e nei Paesi Baschi.

Il caso della Grecia, con la sostanziale scomparsa del Pasok, è

forse quello più impressionante per la rapidità e la profondità del declino di un partito che in appena 7 anni è passato dal 43,92% al 6,28% delle ultime elezioni, e dall'aver una maggioranza monocolore e la guida del governo alla quasi completa marginalità politica. Anche in Grecia si è ripetuto un fenomeno per certi versi simile a quello di Podemos. Syriza, una federazione di gruppi e formazioni della sinistra radicale, è passato dall'essere poco più di un asteroide nel firmamento politico a stella di prima grandezza, oggi alla guida del paese. Ma le cose mutano in fretta, e Syriza domani potrebbe addirittura aspirare a far parte del Pse: perché, dalle posizioni fortemente radicali di sinistra delle origini, Alexis Tsipras si è spostato su una linea più moderata.

Nel caso greco non c'è dubbio alcuno che la responsabilità della crisi devastante che ha investito il paese portandolo sull'orlo del default è stata, con qualche buona ragione, attribuita ai due maggiori partiti che si sono alternati al potere dopo la dittatura dei colonnelli (il Pasok appunto e il partito conservatore Nuova Democrazia): anche se è stato proprio l'ultimo governo socialista, guidato da Georgios Papandreu, a fare l'operazione verità scoperciando il verminaio dei conti truccati di uno Stato virtualmente in bancarotta.

Oltre alla Germania, dove la vittoria di Martin Schulz avrebbe indubbiamente un grande valore segnando una possibile inversione di tendenza, ci sono in Europa altri paesi dove la socialdemocrazia non parla di crisi. È il caso del socialismo portoghese che tra l'altro, da quest'anno, ha una sua eminente figura al vertice delle Nazioni Unite, Antonio Guterres. L'attuale primo ministro è il socialista Antonio Costa, che governa il paese con un monocolore e il sostegno esterno di due formazioni di sinistra. Per ottenere l'incarico ha accettato dal Presidente della Repubblica una serie di condizioni, tra cui il mantenimento dell'appartenenza del Portogallo alla Nato e all'Unione europea.

Il leader socialista ha vinto le elezioni (+12 seggi, 32,31%) con un programma elettorale di sinistra, promettendo un allentamento delle misure di austerità, politiche per l'occupazione e i redditi più bassi, il recupero di alcuni benefit per gli impiegati pubblici. Nello stesso tempo si è impegnato a promuovere la crescita del Pil per ridurre il deficit di bilancio (raggiungendo gli obiettivi imposti dalle istituzioni internazionali), e al tempo stesso abbandonare l'austerità e tagliare le tasse. Il primo provvedimento varato dal governo è stato l'aumento del salario minimo da 589 a 616 euro a partire dal 1° gennaio 2016, la riduzione nuovamente a 35 ore dell'orario di lavoro settimanale per i funzionari pubblici e l'abbassamento

dell'Iva per alberghi e ristoranti dal 23% al 13%. Dunque se è vero che in molti casi la socialdemocrazia europea deve rinnovarsi e conquistare anche porzioni dell'elettorato di centro (il caso inglese), è vero anche che altrove, come in Germania, la socialdemocrazia sembra comunque aver superato la sua crisi facendo rotta a sinistra: e in Portogallo è al governo facendo addirittura coalizione con i comunisti.

C'è un po' di tutto nelle difficoltà della socialdemocrazia europea, ma non per tutti la crisi è così grave come quella del Ps di Hollande o del Pasok. Premesso che pure la dottrina meriti quantomeno una rinfrescata alla luce del mutamento sociale in atto e delle sfide della globalizzazione, la ricerca della giustizia sociale, insieme alla difesa dei più deboli, deve restare la stella polare per orientarsi anche e soprattutto nella ricerca del consenso elettorale: perché le diseguaglianze negli ultimi decenni - in Italia come in tutti i paesi avanzati - sono in crescita.

Questi ideali, propri dei socialisti, per essere perseguiti al meglio richiedono molta empatia. È questa capacità che ci mette in grado di "capire" gli altri, di "sentire" le loro emozioni, soffrire e gioire per loro e con loro, prevedere le loro reazioni. In politica l'empatia è fondamentale e non può essere sostituita dai sondaggi di opinione: pena l'incapacità di comunicare, insieme ai programmi, passione vera, e di trascinare sostenitori e simpatizzanti. Altrimenti non si conquistano i cuori, e forse in questi ultimi anni nelle socialdemocrazie europee è mancata anche un po' di empatia.

E poi crisi di leadership, problemi organizzativi, ritardi nell'aggiornare gli strumenti della politica a fronte di un mondo che continua a cambiare molto in fretta e non è più quello del Novecento.

Ma non sono i valori del socialismo ad essere entrati in crisi: sono piuttosto i partiti che risentono di un eccesso di professionalizzazione, di un'insufficiente elaborazione delle strategie e dell'incapacità di confrontarsi con i guasti della globalizzazione senza snaturarsi. In alcuni casi c'è la tendenza ad andare al rimorchio del "nuovo" senza neppure tentare di comprenderlo, sposando populismo e demagogia - di destra, ma anche di sinistra - in una deriva semplificatrice, inevitabilmente superficiale e inefficace alla prova dei fatti, ma molto performante nella comunicazione a colpi di tweet e di slogan. D'altra parte la socialdemocrazia non può limitarsi a un confortevole *politically correct*, ma deve avere il coraggio di puntare sempre ai suoi obiettivi storici: l'eguaglianza delle opportunità, la giustizia sociale, una più equa distribuzione delle risorse, la laicità, i diritti e le libertà delle persone. Perciò io rifonderei i partiti, non il socialismo.

>>>> speranze d'europa

Trump

Cento giorni di normalizzazione

>>>> Alberto Benzoni

“Ordine, contrordine, disordine”: questo era il titolo di una famosa vignetta pubblicata secoli fa, e tendente ad attribuire ad una (diciamo così) crescente incapacità di intendere e di volere le continue oscillazioni del re di Prussia Federico Guglielmo IV durante la rivoluzione democratica tedesca del 1848-49. (Voleva essere sovrano costituzionale, sovrano assolutista o sovrano popolare? Capo della nuova Germania o re di Prussia? Antagonista degli Absburgo o loro partner subalterno nella Confederazione?). Una constatazione quanto meno ingenerosa di fronte ad un sovrano la cui perspicacia politica era sì molto minore rispetto alla sua immaginazione, ma che comunque era sottoposto a pressioni fortissime dalle quali seppe uscire in modo più che dignitoso. Oggi questa famosa triade sembra applicarsi in pieno non solo alla condotta dell'attuale presidente degli Stati Uniti, ma anche ai suoi rapporti con la sua amministrazione e il suo partito, tra l'amministrazione e il congresso e infine tra l'attuale presidenza e il resto del mondo (alleati, associati, vecchi nemici e/o possibili nuovi nemici), investendo altresì tutta la vasta gamma delle possibili priorità della nuova presidenza.

Basti leggere al riguardo l'ampio florilegio di citazioni – del presidente e non solo – pubblicate nel documento dedicato dall'Ispi all'analisi dei primi passi (falsi?) di Trump e del suo governo.

Cominciamo dalla politica interna, ma solo per completezza di esposizione. Perché qui non si hanno mutamenti bruschi di indirizzo, bensì accanimento nel perseguirli in una gara al rialzo in cui il presidente è spesso sospinto in avanti – e nel contempo ostacolato – dalle varie fazioni dell'estremismo repubblicano. Mentre, per la resistenza dei numeri, oltre che per quella delle istituzioni e della società civile (ma non ancora del partito democratico, la cui leadership è in uno stato propriamente comatoso), nessuna delle grandi misure annunciate è ancora in via di realizzazione.

Così l'abolizione dell'Obamacare, “primo obiettivo della nuova amministrazione” (Trump, 2 novembre 2016), costruita

sin dall'inizio in una logica ferocemente classista (“favoriva ricchi, giovani e sani e colpiva poveri, vecchi e malati non garantiti, *Economist*, 1/4) e ulteriormente inasprita nel corso del dibattito alla Camera, è stata affossata dal voto di una trentina di parlamentari repubblicani secondo i quali la nuova legge conteneva ancora elementi di “statalismo”.

La sensazione complessiva è di trovarsi in un universo popolato da pochissimi Buoni e da moltissimi Cattivi, e dominato dalla retorica e dal pregiudizio

Così le due grandi misure di spesa (muro con il Messico e piano di infrastrutture), che, unite al proposto massiccio taglio delle aliquote fiscali, porteranno ben presto allo scontro con la destra repubblicana classica, cultrice del pareggio di bilancio: ma in prospettiva anche ad un drammatico scontro sociale, in considerazione dei corrispettivi e consistentissimi tagli alla spesa pubblica (esclusa, naturalmente, quella militare). Così infine le misure antimigranti e le previste deportazioni di massa, bloccate non solo dai giudici ma dal sabotaggio organizzato degli enti locali e delle potenti organizzazioni religiose e civiche “liberal”, per tacere di un movimento ambientalista di grandissima consistenza (il solo Sierra club ha più di 6 milioni di iscritti) e di fortissima combattività.

Difficile però che Trump muti la sua rotta. Anche a costo della spaccatura, non metaforica, del paese e della sua ingovernabilità. Perché le misure “urlate” che intende varare – muro, deportazioni, sostegno ad un capitalismo senza regole e controlli e così via – non sono frutto di “opinioni” né sono inquadrabili in strategie politiche coerenti, ma rappresentano piuttosto una proiezione della sua personalità e della sua visione del mondo.

Sul piano internazionale lo scenario è completamente diverso: perché qui il presidente si contraddice apertamente, di continuo e su tutto; salvo ad essere contraddetto dai membri della sua

amministrazione, a loro volta spesso in contraddizione con le analisi dei loro stessi alti funzionari ed esperti. Il documento dell'Ispi a questo riguardo è illuminante:

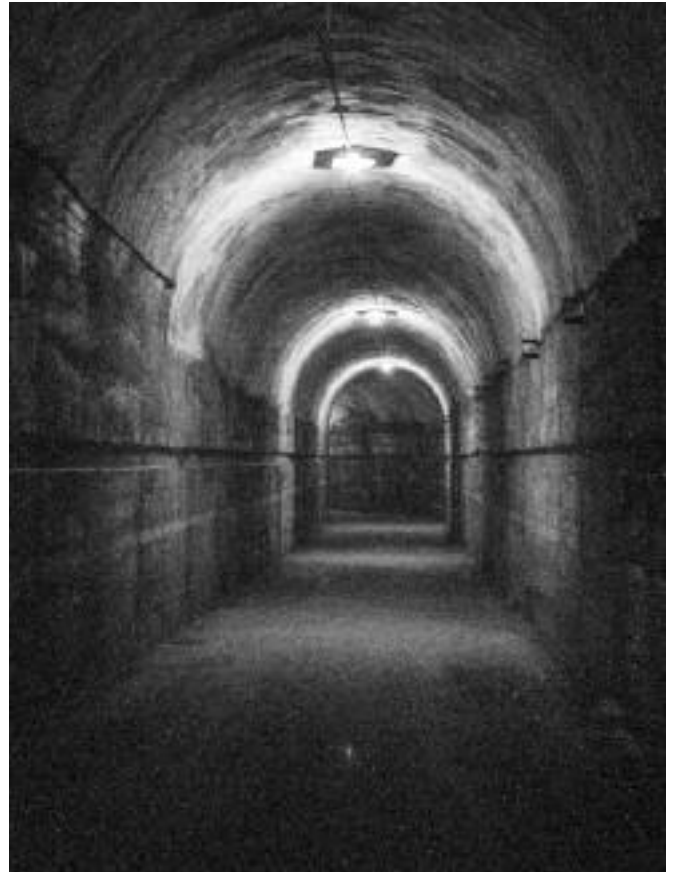
- Nato: nel giugno del 2016 e anche in dichiarazioni successive considerata "obsoleta"; il 12 aprile del 2017: "Ho detto che la Nato era obsoleta. Non lo è più. E' un baluardo di pace e di sicurezza" (mantra riproposto di continuo, per inciso, dai responsabili esteri e difesa del suo governo);
- Siria, ottobre 2016: "Non ci dovremmo focalizzare sulla Siria. Verremmo trascinati in una terza guerra mondiale"; aprile 2017: "Il mio atteggiamento verso la Siria è cambiato. L'attacco su Idlib ha superato molte linee rosse";
- Russia, gennaio 2017: "Avere buone relazioni con la Russia è una cosa buona, non negativa"; aprile 2017: "Con la Russia potremmo essere al punto più basso di sempre";
- Cina, novembre 2016: "Darò istruzioni al ministero del Tesoro perché classifichi la Cina come manipolatrice di valuta"; aprile 2017: "Perché dovrei dire che la Cina manipola la propria valuta quando sta collaborando con noi sulla questione nord-coreana?".

Su molte di queste indicazioni, come si sa, il presidente è contraddetto - implicitamente o apertamente, e in modo provocatorio - da autorevoli esponenti della sua amministrazione. Così in sede Nato, dove Tillerson e altri hanno fatto a gara nell'assicurare il pieno impegno Usa a sostegno dell'alleanza; così sulla Russia (un argomento su cui avremo modo di tornare); così, infine, su questioni in cui Trump aveva annunciato i suoi propositi, ma senza darvi corso e senza smentirli. In particolare sulla prospettiva di taglio dei fondi all'Onu e per le iniziative sul clima, sulla lotta alla fame nel mondo e sulle operazioni di pace: temi su cui Nikki Haley, rappresentante Usa all'Onu, dichiarerà a chi vuole sentirla "tranquilli, sono solo parole" (*Economist*, 25/3).

Tutto ciò potrebbe inquadrarsi, a prima vista, in una prospettiva rassicurante di "normalizzazione": normalizzazione di un'amministrazione che parla con una voce sola; normalizzazione di chi ricolloca il suo disegno in continuità con il passato; normalizzazione in cui si superano le posizioni estreme, che siano di disimpegno o di pericoloso avventurismo, per collocarsi su di una linea mediana di complessiva razionalità.

Ma per la verità nessuno è in grado, qui ed oggi, di sentirsi rassicurato (per inciso, nemmeno l'Ispi, che vede nel futuro prossimo molti rischi e nessuna certezza).

La sensazione complessiva è di trovarsi in un universo popolato da pochissimi Buoni e da moltissimi Cattivi, e dominato dalla retorica e dal pregiudizio: in un contesto in cui i fantasmi



ideologici dell'attuale comandante in capo potrebbero aggiungersi a quelli ereditati dagli "interventisti democratici" modello Clinton e dai falchi repubblicani modello Bush junior, soprattutto in assenza di contrappesi adeguati a livello interno e soprattutto internazionale.

Ma andiamo per ordine, a partire dall'esame dei comportamenti dell'amministrazione (e dalle reazioni della classe politica) in tre distinte crisi: quella coreana, quella siriana e quella ucraina. Nel primo caso la visione pessimistica dovrebbe essere smentita dai fatti. Anche se la retorica ufficiale sembra essere quella di un gioco a somma zero, con possibili rischi di conflitto armato, nella realtà si delinea un grande intesa, modello Nixon- Kissinger, tra Usa e Cina, della quale gli stessi tweet di Donald esaltano la positiva collaborazione nel comune obiettivo: che non è (né poteva essere) quello di abbattere il regime di Pyongyang ma quello di indurlo a più miti consigli. Il tutto in un contesto (vedi abrogazione della TPP, Trans Pacific Partnership) in cui sia la retorica anticinese della campagna elettorale sia la politica di contenimento economico e militare di Obama sembrano essere stati buttati alle ortiche.

A determinare questo mutamento tre fattori. La tacita intesa che, sulla questione coreana e non solo, sembra essere stata raggiunta nell'incontro con Jinping; la pressione internazionale dell'Onu e di tutti i paesi del Pacifico (tutti detestano il regime coreano ma tutti vedono con orrore la prospettiva di un suo rovesciamento dall'esterno); e infine il fatto, non marginale, che l'attuale gruppo dirigente repubblicano non vede, diciamo così, la Cina come nemico principale. Si può, naturalmente, valutare il quadro in modo meno ottimistico, ma restano due fatti oggettivamente incontrovertibili: primo, nessuno vuole il rovesciamento violento del Caro leader e men che meno le truppe americane ai confini con la Cina; secondo, gli Stati Uniti non possono permettersi di prendere di petto il mondo intero (anche la Cina, oltre a Russia, Messico, Islam, Iran e blocco sciita, Germania).

Gli Stati Uniti vedevano nella procurata caduta del regime di Assad il suggello finale di una strategia segnata dalla difesa dei diritti umani e dal pieno sostegno alle primavere arabe

Nel caso siriano ci ritroviamo invece in un contesto del tutto diverso. Certo, la reazione Usa al bombardamento di Idlib è attentamente calibrata nella sua entità e nel messaggio che intende trasmettere: ad Assad si dice che non può procedere oltre nel suo obiettivo di vittoria totale, ai russi che l'America è tornata in campo per essere parte di una possibile futura intesa (un cessate il fuoco che lasci tutti sulle loro posizioni?). E però la narrazione della crisi e degli obiettivi strategici degli Stati Uniti nell'area mediorientale puntano verso tutt'altra direzione. Siamo, in sintesi alla riformulazione, in senso globalmente peggiorativo, del Grande disegno varato da Obama all'inizio del suo secondo mandato.

Allora gli Stati Uniti vedevano nella procurata caduta del regime di Assad il suggello finale di una strategia segnata dalla difesa dei diritti umani e dal pieno sostegno alle primavere arabe e all'Islam insieme democratico e moderato, identificato con quello sunnita. E, ancora, indicavano la soluzione del problema palestinese come chiave di volta per un nuovo rapporto tra Occidente e mondo arabo. Rimaneva infine l'antagonismo di fondo con l'Iran, ma nel contempo si preparava l'accordo sul nucleare in vista di una possibile normalizzazione dei rapporti. Allora era chiaro o cominciava ad essere chiaro a tutti che all'origine del terrorismo che colpiva cittadini innocenti – dall'America all'Europa, dal mondo arabo-islamico all'Asia meridionale al Pacifico – c'era il fondamentalismo sunnita alimentato dalla rete saudita.

Oggi il dittatore siriano viene riproposto come nemico pubblico numero uno e massacratore di bambini nel contesto di una guerra di tutti contro tutti e nel preciso momento in cui l'Arabia saudita, con il concorso Usa, bombarda ospedali nello Yemen e condanna a morte certa, bloccando la distribuzione degli aiuti Onu, centinaia di migliaia di persone. Oggi la difesa dei diritti umani non è più nemmeno un pretesto: Obama aveva raffreddato i rapporti con Ankara e con il Cairo; The Donald esprime solidarietà e fa telefonate di congratulazioni sia ad Erdogan che ad al Sisi. Mentre nel suo entusiasmo (suo e del suo entourage) per la causa di Israele tende addirittura a scavalcare lo stesso Netanyahu. E indica di nuovo l'Iran come arcinemico e fomentatore del terrorismo internazionale, ignorando formalmente le indicazioni dei propri funzionari (secondo i quali Teheran rispetta scrupolosamente i termini dell'accordo sul nucleare) e la stessa evidenza dei fatti: al punto di negare l'ingresso negli Stati Uniti ai cittadini iraniani, spalancando invece le porte a sauditi e pakistani.

Che tutto questo coincida con la visione del mondo e con le pulsioni della destra israeliana è del tutto evidente. Che la strategia di confronto aperto con il mondo sciita e con la stessa Russia sia non solo pericolosa e foriera di conflitti ma anche potenzialmente perdente è prevedibile. Che questa nasca non da un giudizio ma da un pregiudizio alimentato dalle lobby "giudaico-cristiane", dai desideri di rivincita di coloro che hanno percepito come un'offesa a se stessi e al popolo americano le vicende degli anni ottanta, e dai rapporti decennali con le monarchie del Golfo è più che comprensibile. Ciò che invece è incomprensibile è la pressoché totale assenza di reazione degli avversari di Trump e dei riluttanti alleati degli Stati Uniti: leggi Obama, il partito democratico americano, e da ultimo gli europei. Cos'è successo e perché?

È successo che Obama (dimostrando ancora una volta che il suo cuore non è all'altezza della sua mente) ha deciso di collocare la questione mediorientale sul conto profitti e (più che altro) perdite, per dedicarsi interamente a contrastare i disegni protezionistici del suo successore. Ecco allora sul suo carnet visite in Scozia (a confortare la battaglia anti May della Sturgeon), in Germania, in Messico (no alle barriere, ma anche a reazioni sconsiderate di tipo populista) e in Argentina (a rilanciare il Mercosur davanti ai nuovi paladini del liberismo): il tutto in perfetta consonanza con l'establishment democratico. È successo che lo stesso partito democratico sembra aver perso completamente la sua bussola sulle questioni internazionali: al punto di concentrarsi in modo ossessivo sui legami di

Trump con la Russia e sulle minacciose e soprattutto indebite e illegali interferenze di Putin sulla politica americana e non solo. Siamo ad una nuova “grande paura” che trasforma dei semplici contatti in veri e propri tradimenti, e che ha portato a reazioni del tutto surreali, quali la decisione delle autorità olandesi di fornire agli elettori le vecchie matite per evitare che gli hackers russi trasformassero i voti per Rutte in voti per Wilders.

Limitiamoci qui a dire che timori, sospetti, accuse, non sono stati in alcun modo corroborati dai fatti. A sostenerlo un osservatore al di sopra di ogni sospetto, quell'*Economist* indefesso campione di russofobia ma anche rispettoso dei fatti: così da scrivere (1/4), al termine di un'ampia disamina sull'argomento, che l'unico crimine accertato sta nel fatto che “amici di Trump hanno collaborato con i russi per farlo vincere”. Siamo alla “intelligenza con il nemico”, categoria che vale quando c'è una guerra o quando il nemico è alle porte pronto ad aggredirti. E ci si consenta di aggiungere che il secondo argomento potrebbe essere utilizzato da uno Stato che vede i missili della Nato a poche centinaia di chilometri da Mosca e non certo dall'America.

Trump, pur potenzialmente partecipe della
filosofia di quella “vecchia canaglia di Henry”,
non trova alcuna sponda per darvi corso

Qui non siamo alla “grande paura del 1789”. E nemmeno al “comunista sotto il letto” o “annidato nei più alti gradi dell'amministrazione” del secondo dopoguerra. Perché il rigurgito russofobo – che, per inciso, si traduce in un costante travisamento dei fatti unito al doppiopesismo nei giudizi – non è il frutto di ansie collettive, e nemmeno del popolo dei “social”. Appartiene invece tutto intero alla cultura delle classi dirigenti, e nello specifico alla ormai completa fusione di due visioni della realtà internazionale: quella antagonista e muscolare dei repubblicani e quella dell'interventismo (beninteso democratico) riproposto dai clintoniani. I primi sono ben lieti di riscoprire nella Russia il nemico tradizionale, incuranti del fatto che questo nemico è arretrato di oltre mille chilometri dai confini di trent'anni fa e che spende per la difesa un decimo di quanto spendono gli americani e un quarto di quanto spendono gli europei. I secondi perplessi (anzi indignati) per il fatto che la Russia, nel suo regime interno e nella sua politica internazionale, non si conformi ai precetti occidentali e che anzi li contesti apertamente.

Anche qui, siamo nel campo dei pregiudizi, non dei giudizi:

pregiudizi cui lo stesso Trump (nonostante le valutazioni in senso contrario degli esperti della sicurezza) sembra più che pronto ad adeguarsi: minacciando di non rinnovare i trattati Start, rilanciando un grande programma di riarmo, e considerando comportamento ostile lo stesso ruolo di mediazione tra Kabul e i talebani moderati che precedentemente intendevano svolgere gli americani.

Possiamo a questo punto formulare un'ipotesi su “quello che è successo”. È successo che sono scomparsi dalla scena politica e culturale degli Stati Uniti e dell'Occidente due componenti fondamentali che avevano marcato di sé la seconda metà del secolo scorso: da una parte la “realpolitik” kissingeriana, dall'altra la cultura democratica e soprattutto socialdemocratica del “pacifismo di governo” (leggi fiducia nel carattere trasformativo del dialogo e della mediazione).

Per la verità il kissingerismo era sempre stato guardato con sospetto sia dagli americani, cultori della politica internazionale nel segno della moralità e della conseguente lotta tra Buoni e Cattivi, sia dagli europei, cui ripugnava la sua componente cinica e all'occorrenza brutale. Resta il fatto che l'impazzimento del partito repubblicano ha comportato l'eliminazione politica e direi quasi fisica dell'internazionalismo repubblicano *East coast*: e che lo stesso Trump, pur potenzialmente partecipe della filosofia di quella “vecchia canaglia di Henry” (ma nella versione sbrigativa del “prima meno e poi tratto”), non trova alcuna sponda per darvi corso. A partire da una crisi ucraina facilmente risolvibile nella logica kissingeriana e invece dominata dai moralismi doppiopesisti (sanzioni, Crimea, guerra d'aggressione), rischiando di degenerare ad opera del primo provocatore di passaggio.

Non ci sono, a soccorrerlo - e non ci saranno, temo, per un bel pezzo - né i democratici americani né quelli europei. I primi non hanno minimamente metabolizzato la loro sconfitta, anche perché sono ancora dominati dall'élite clintoniana nella sua versione più gretta e rancorosa. In quanto alle élites europee – presenti in Medio Oriente in ordine sparso, e tenute fuori dalla questione israeliano-palestinese dal veto, spesso supinamente accettato, della destra israeliana – queste vivono una paralisi dominata dalla paura. E continueranno, temo, ad arrovelarsi sui decimali di Maastricht e sul terrore del tutto immaginario per l'avvento dei “populisti”. Sperano, ma in silenzio, che Trump venga “normalizzato”, ma non sanno nemmeno immaginare come l'Europa possa contribuire alla bisogna: anche perché questa Europa dovrebbe essere un'Europa politica, obiettivo chiaramente superiore alle loro forze e, almeno per ora, fuori dal loro campo visivo.

>>>> speranze d'europa

Brexit ed elezioni

La caricatura della democrazia

>>>> Gianfranco Savino

La caratteristica più insidiosa del populismo è la sua capacità di diffondersi e crescere su se stesso, inducendo spesso negli avversari reazioni di segno opposto ma di pari qualità, e innescando un'escalation nel degrado del dibattito pubblico da cui è estremamente difficile venire fuori.

Esemplare, da questo punto di vista, la decisione di Theresa May di sciogliere la Camera dei comuni per avere un Parlamento ulteriormente conforme all'esito del referendum sulla Brexit. Del resto il discorso con cui la May aveva accompagnato lo scorso 29 marzo la presentazione formale dell'istanza di recesso dall'Unione europea era stato la perfetta sintesi di tutti i refrain populistici che hanno scandito la gestione del risultato referendario ("c'è bisogno di coraggio per guardare al futuro piuttosto che al passato", "il meglio deve ancora venire", "torneremo a decidere noi le leggi e le regole sulle materie che più ci stanno a cuore", "eseguiremo la volontà del popolo"): e rischia di segnare un punto di non ritorno proprio in quella spirale di declino del dibattito democratico occidentale che i populismi stanno determinando.

Decostruito nelle sue affermazioni fondamentali, infatti, tale discorso si risolve interamente nella circolarità di tre mistificazioni, che - rinviando costantemente l'una alle altre - definiscono quale base di una scelta politica epocale come la Brexit una visione della democrazia pesantemente arretrata e distorta, che entrerà nel dibattito pubblico europeo e ne influenzerà gli sviluppi.

Le tre mistificazioni, scelte con ogni probabilità perché suggestive a diversi livelli, sono le seguenti:

- la democrazia è eseguire la volontà del popolo;
- noi (il governo conservatore inglese) stiamo eseguendo la volontà del popolo;
- poiché stiamo eseguendo la volontà del popolo, non abbiamo bisogno di ulteriori ragioni per giustificare le nostre scelte.

Prendiamole in considerazione una alla volta, cominciando dall'ultima. La cosa davvero straordinaria nel modo in cui finora si è sviluppata la decisione emersa dal referendum

inglese dello scorso giugno è che, da quando si è concluso lo spoglio delle schede, mai più si è sentito pronunciare da parte dei *brexiter* un solo straccio di ragionamento che dimostrasse, dati alla mano, un qualche tipo di vantaggio oggettivo capace di corroborare la scelta del *withdrawal*. Mentre negli ultimi mesi sono stati numerosi i tentativi fatti da studiosi e istituzioni varie di fare previsioni sui potenziali danni che la Brexit potrà produrre alla crescita economica, all'occupazione, alla produttività del sistema delle imprese, al bilancio dello Stato, alle dinamiche del mercato del lavoro, al sistema legale ed all'implementazione dello Stato di diritto, da parte del governo inglese si sono registrate solo risposte negazioniste a tali scenari e tanti rinvii retorici ad un radioso futuro da cogliere coraggiosamente. Ma nessun argomento in positivo. Anche i pregevoli rapporti rilasciati dalla Camera dei Lord sui pericoli sociali e sul caos normativo che deriverebbe da una *Hard Brexit* attuata nella cornice dell'art. 50 sono rimasti senza una risposta.

L'impianto populista dato dalla May alla gestione della Brexit ha avuto come suo primo effetto proprio la neutralizzazione della necessità di un confronto e di un'argomentazione di merito

Il primo dato di fatto che si coglie dall'impostazione che la May ha seguito nella gestione del dopo-referendum è dunque la sostanziale mancanza di una strategia basata su previsioni robuste. Abbandonare l'Unione europea è legittimo. E' altrettanto legittimo farlo senza argomentare sul perché? Qual è esattamente lo scopo che il governo inglese si prefigge? Che tipo di sistema di relazioni commerciali, politiche e geostrategiche immagina di sostituire a quelle attualmente definite intorno alla partecipazione all'Ue? Che tipo di vantaggi materiali ritiene esattamente di conseguire per il proprio paese con tale decisione? E sulla base di quali analisi?

Al di là delle magnifiche sorti e progressive costantemente evocate dai falchi conservatori, a suffragare la decisione di



tradurre il voto referendario in una *Hard Brexit* non c'è stato finora altro che l'orgogliosa rivendicazione di dare "esecuzione alla volontà del popolo", una specie di maoismo in salsa tory in base al quale l'obbligo di "servire il popolo" riassume e risolve l'intero scopo della politica, del governo e della democrazia.

Cionondimeno, quando il negoziato sulla fuoriuscita si sarà concluso, il Regno Unito si ritroverà verosimilmente ad affrontare i costi notevoli che scaturiranno – tanto per fare solo qualche esempio – dalla necessità di gestire in autonomia frontiere e dogane, di sussidiare la propria agricoltura e la propria pesca, e di saldare i propri debiti nei confronti del bilancio comunitario per poter effettivamente rescindere i legami con l'Ue. Il Regno Unito si troverà inoltre a dover riscrivere interi pezzi di legislazione che attualmente sono disciplinati dal diritto comunitario, e a gestire tutte le complesse e imprevedibili dinamiche economiche che emergeranno quando le sue tariffe inizieranno a divergere significativamente da quelle europee. Gestire l'immigrazione da soli sarà anche il trionfo dell'indipendenza nazionale: ma sarà pure un'attività che l'attuale Civil Service – il cui organico è da anni ai suoi minimi storici – non potrà svolgere con le risorse attualmente a disposizione.

Qualcuno dovrà fare tutte le cose che attualmente fa la burocrazia europea in maniera accentrata, e qualcun altro dovrà

pagare i relativi stipendi. Eppure, rispetto a questo genere di questioni concrete, non un solo piano o un solo argomento viene esposto dal governo inglese. Se il negoziato malauguratamente dovesse impantanarsi per qualche ragione, ovvero se un'Europa più coesa e decisa dovesse decidere di dare maggior peso alle conseguenze in termini di *moral hazard* della Brexit piuttosto che ai danni immediati di un mancato accordo (e quindi accettare l'idea di un'interruzione non negoziata dell'adesione), la gestione di tutte le *issues* sopra richiamate potrebbe farsi drammatica.

A fronte di costi potenzialmente così alti, una puntuale definizione di vantaggi potenzialmente almeno altrettanto alti dovrebbe essere una rigorosa necessità nel dibattito pubblico di un paese democratico. Ma l'impianto populista dato dalla May alla gestione della Brexit ha avuto come suo primo effetto proprio la neutralizzazione della necessità di un confronto e di un'argomentazione di merito. E' stato fatto di tutto per far passare l'idea che in una simile decisione il consenso popolare espresso in un referendum consultivo basti di per sé a risolvere la mancanza di ragioni: ma ciò costituirà tuttavia un precedente che produrrà gravi conseguenze sulle dinamiche fondamentali della democrazia inglese e di quella europea.

Le dimissioni di Ivan Rogers hanno rivelato inoltre che la gestione conservatrice del dopo-referendum sta già incrinando anche quel robusto ed efficace rapporto tra decisori politici e

burocrazia che ha tradizionalmente costituito uno degli asset più importanti della democrazia inglese. Sir Ivan è stato sostanzialmente indotto a dare le dimissioni per aver sostenuto (riservatamente, ma i documenti sono poi diventati pubblici) che la fuoriuscita del Regno Unito dall'Ue avrebbe richiesto un'implementazione di almeno dieci anni, e che nel termine dei due anni previsti dall'art. 50 non sarebbe stato possibile rescindere il complesso sistema di vincoli normativi e relazioni di dipendenza della Gran Bretagna dall'Europa senza arrecare gravi ed imprevedibili danni all'economia ed alla società inglesi. Una simile tesi contraddiceva troppo la posizione del governo e la retorica della Brexit: e così, rinunciando all'ottima tradizione di fondare le scelte politiche sugli affidabili *advice* dell'alta burocrazia di Sua Maestà, la premier May ha preferito rimuovere il capo del Civil Service e tirare dritto, pur di mantenere l'impegno populista di un'attivazione della procedura di fuoriuscita entro la fine di marzo.

Il tentativo di indire un nuovo referendum sull'indipendenza della Scozia non potrà che innescare dinamiche centrifughe all'interno del Regno sempre meno unito

Tutto ciò che ha contato – per Theresa May e il suo governo – è stato dare esecuzione rapida al voto popolare, interpretare il significato di tale voto nella maniera più estensiva possibile, e mantenere la scadenza del tutto arbitraria del marzo 2017 come termine per l'avvio della procedura di *withdrawal*. L'elettorato – forse – avrà anche il diritto di votare senza ragionamenti e senza ragioni. Ma il governo di una moderna e complessa società democratica ha, in generale, il diritto di implementare il voto popolare senza assumersi l'onere di elaborare una strategia dettagliata?

Il referendum sulla Brexit fu convocato da Cameron, lo ricordiamo, per dirimere uno scontro politico all'interno del Partito conservatore, e sulla base dell'infondata e superficiale assunzione che il *remain* avrebbe vinto senza vere difficoltà. Il suo risultato dimostrò che nel 2016 l'opinione pubblica favorevole all'uscita dall'Ue era di fatto sottorappresentata nel Parlamento, e da ciò ebbe inizio la retorica del dare esecuzione alla volontà popolare.

Qui la seconda mistificazione. Il modo in cui si è sviluppato l'iter di approvazione della legge che autorizza l'avvio della procedura di *withdrawal* ha dimostrato – specularmente ed in modo altrettanto inequivocabile – che nel 2017 l'opinione pubblica contraria alla Brexit non ha di fatto nessuna vera

rappresentanza parlamentare. Il Labour di Corbyn non si è sforzato neppure di fingere una qualche forma di europeismo o di convinta opposizione al disegno di legge presentato dalla premier. Con la disciplina di partito Corbyn ha costretto anche i deputati laburisti contrari a questo salto nel buio ad allinearsi alla sua tattica di ipocrita e irrilevante opposizione: con il risultato che, al netto dei liberali e di qualche coraggioso dissidente, quella parte della platea elettorale che si era pronunciata per il *remain* (o non aveva preso parte al voto) non ha trovato nessuno disposto a rappresentare le sue ragioni. A riequilibrare un po' la dialettica è stata solo la Camera dei Lord: uno strano oggetto istituzionale, frutto di premesse storico-sociali così tipicamente inglesi da non essere replicabili in nessun'altra parte del mondo, e cionondimeno un interessante esperimento di organo rappresentativo di secondo livello nel quale l'espressione della volontà popolare è mediata da un apporto di competenze intellettuali superiore a quello di una tipica assemblea legislativa di una democrazia moderna.

In ogni caso il modo in cui la leadership conservatrice ha trascinato il paese in una corsa a rotta di collo verso una Brexit priva di strategia si è caratterizzato di fatto anche per significative distorsioni proprio della *popular will*, nei momenti della sua rappresentazione istituzionale. Il voto referendario a favore della Brexit non fu, come è noto, un voto uniformemente distribuito né dal punto di vista sociale né dal punto di vista territoriale. La concentrazione dei *brexiteers* prevalentemente nelle aree rurali dell'Inghilterra, e la netta prevalenza dei *remainers* nelle *nations* non inglesi del Regno Unito, non essendo stata registrata adeguatamente nella sua effettiva portata dal meccanismo referendario, meritava di diventare significativa in sede di dibattito parlamentare.

Invece l'incapacità da parte dei deputati laburisti di dare voce alle proprie *constituencies* anche territoriali, e la manifesta volontà del governo conservatore di declinare la fuoriuscita dall'Ue in maniera rigida, hanno esacerbato il senso di esclusione delle altre *nations* rispetto ad una scelta sempre più anglocentrica. Cosicché il tentativo di indire un nuovo referendum sull'indipendenza della Scozia, al di là della sua praticabilità tecnico-costituzionale, non potrà che innescare dinamiche centrifughe all'interno del Regno sempre meno unito, i cui esiti non sono affatto facili da prevedere.

A voler essere onesti fino in fondo, non sarebbe improprio considerare un caso di scuola di abuso di maggioranza la dinamica da cui è scaturito lo *European Union (Notification of withdrawal) Act 2017*. L'ottusa intransigenza con cui la premier May ha rifiutato di temperare gli effetti del voto al momento

della sua traduzione in una decisione parlamentare, tenendo nel debito conto le pesanti disomogeneità rivelatesi tra le *nations* e la necessità di conciliare il più possibile le divisioni di un elettorato spaccato sostanzialmente in due parti uguali da una scelta epocale, ha innescato gravi tensioni nell'architettura costituzionale del Regno Unito. E' tipico dei sistemi più solidi che le tensioni disgreganti si manifestino inizialmente nella "periferia" del sistema: e le dinamiche politiche che stanno emergendo in Scozia e nell'Irlanda del Nord possono essere interpretate proprio in questo senso.

Ma le conseguenze di questo modo di connettere le istituzioni alla *popular will* andranno al di là del sistema politico-istituzionale inglese. Aderire all'Ue fu una scelta che richiese decenni di elaborazione politica e di costruzione di un *permissive consensus* interno.

Il concetto moderno di democrazia si compone di due serie di elementi: una serie che potremmo chiamare "popolare" ed una serie che potremmo definire "costituzionale"

Una scelta di sistema che avrebbe prodotto effetti sull'evoluzione del sistema per decenni costò – com'era giusto che fosse – un processo decisionale lungo, lento, complesso, contraddittorio, fatto di sfumature e compromessi. Una scelta speculare per effetti e portata ma di segno opposto avrebbe richiesto un processo deliberativo caratterizzato quantomeno dallo sforzo di tenere nel debito conto tutti gli aspetti e gli interessi implicati, e non certo da una marcia a tappe forzate verso l'ignoto, ideata solo per fidelizzare al Partito conservatore la minoranza di oltranzisti che è riuscita ad imporre la propria egemonia culturale al momento del referendum.

La dialettica maggioranza-minoranza è un'approssimazione necessaria a far sì che il processo democratico si concluda in una decisione: non lo strumento attraverso cui mistificare le nozioni di popolo e di interesse comune. Far coincidere la nozione di popolo, ossia quell'entità in riferimento ai cui interessi si esercita l'attività di governo, con una maggioranza registrata dalle urne di un referendum consultivo senza nessun'altra modulazione, è un atto che avrà pesanti conseguenze sulla democrazia inglese e che sarà evocato come un precedente nel dibattito politico di tutti gli altri paesi occidentali, producendo un prevedibile ulteriore arretramento nelle pratiche istituzionali e nella comprensione diffusa del significato e del funzionamento della democrazia moderna.

A qualsivoglia obiezione tecnica o pragmatica tutti i populismi – anche quello di Theresa May – replicano sempre e solo aumentando l'enfasi sulle proprie parole magiche: popolo, volontà, eccetera. Dare esecuzione alla volontà popolare non è in definitiva la funzione degli organi democratici? Mantenere fino in fondo gli impegni elettorali non è indice di autentico spirito democratico? La risposta è no. Ad entrambe le domande. Il concetto di "volontà popolare" è per definizione sempre vago ed imprecisabile, e qualsiasi metodo di rilevazione di tale volontà, per quanto democratico o statisticamente ben fondato, presupporrà sempre approssimazioni che non possono non lasciare un'enorme spazio alla politica. La registrazione della volontà popolare è solo una *premessa* del processo deliberativo democratico, non la sua risoluzione. L'irrisolvibile vaghezza che essa implica non può che tradursi nella necessità di un dibattito di secondo livello.

Per stare al caso inglese, in quale parte del quesito referendario sulla Brexit era scritto, ad esempio che in caso di vittoria del *leave* il Regno Unito sarebbe uscito non solo dall'Unione europea, ma anche dal mercato unico e dall'unione doganale? E sulla base di che cosa il voto referendario può essere tradotto in una restrizione della libertà di circolazione dei cittadini Ue in Gran Bretagna? Una decisione popolare espressa in termini di scelta binaria su una qualsiasi materia complessa deve necessariamente essere implementata e dettagliata in una sede decisoria di secondo livello. Ed è solo in quella sede che si definisce l'effettiva connessione tra la volontà popolare e la deliberazione finale. E' una circostanza connaturata ad ogni democrazia. La mistificazione consiste nel negare questa necessità per poi abusarne.

La sentenza della Corte Suprema aveva chiarito al di là di ogni dubbio che la sovranità del Parlamento è tale da rendere il voto referendario in nessun caso e in nessun senso vincolante. In sede parlamentare il complesso di interessi disomogenei e potenzialmente contrastanti che si sono ritrovati sulla medesima alternativa al momento del referendum potevano e dovevano essere disarticolati e ricomposti attraverso una deliberazione che si sforzasse di tenere conto degli interessi condivisi tra le parti in conflitto e delle ragioni delle minoranze oltre che della maggioranza. Dopo una simile pronuncia, "eseguire la volontà del popolo" è una semplificazione talmente rozza del processo deliberativo democratico che non può non essere spia di malafede.

Vale la pena ricordare che il concetto moderno di democrazia, così come esso è venuto precisandosi dall'Illuminismo in poi (e soprattutto dopo la nascita della società di massa e la comparsa dei regimi totalitari), si compone di due serie di elementi:

una serie che potremmo chiamare “popolare” e che ricomprende l’insieme di quelle pratiche, quei principi, quelle norme e quelle istituzioni che danno sostanza alla possibilità che una volontà popolare si esprima e si realizzi; ed una serie che potremmo definire “costituzionale”, fatta di tutte quelle pratiche, quei principi, quelle norme e quelle istituzioni che limitano l’espressione e la realizzazione della volontà popolare per impedire che essa calpesti i diritti fondamentali degli esseri umani, le libertà fondamentali dei cittadini e le premesse assiomatiche del buon funzionamento e della stabilità degli Stati e delle società in quanto tali.

La democrazia moderna non è “eseguire la volontà del popolo”, ma mantenere queste due serie di elementi in un equilibrio efficiente. Gli elementi “popolari” garantiscono la possibilità di rimuovere e cambiare le classi dirigenti, l’accessibilità e la contendibilità delle cariche pubbliche, la trasparenza nell’amministrazione delle risorse comuni. Gli elementi “costituzionali” garantiscono l’impossibilità di approvare a maggioranza leggi che autorizzino campi di concentramento e segregazioni razziali, di indire referendum per abolire tasse o cambiare la valuta legale, e in generale di realizzare politiche che, seppur condivise dal momentaneo umore prevalente del popolo, mettano a repentaglio la sua pace e la sua prosperità.

“Mantenere gli impegni presi con gli elettori” non è affatto indice di autentico spirito democratico, e vincolare gli eletti al rispetto di mandati o programmi è una pericolosissima idiozia

Il referendum inglese sarebbe stato impossibile nel contesto costituzionale di molte democrazie moderne. Ma anche nel contesto costituzionale inglese la sua natura puramente consultiva e non vincolante avrebbe dovuto renderlo l’inizio di un processo deliberativo complesso, ragionato e sfumato, che avrebbe dovuto avere come suoi protagonisti l’assoluta sovranità del Parlamento inglese e le diverse *constituencies* dei suoi membri. Aver ridotto il Parlamento a “esecutore” di una niente affatto netta e precisa “volontà popolare” è una mistificazione, e in quanto tale produrrà danni.

La radice genealogica della democrazia moderna non è tanto la ricerca di forme di governo capaci di dare espressione alla volontà popolare (forme del genere sono esistite senza soluzione di continuità fin dai tempi più antichi, essendo stata piuttosto la nozione di “popolo” ad evolversi gradualmente e ad ampliarsi fino a coincidere con ciò che intendiamo noi), quanto piuttosto



la ricerca di istituti capaci di limitare il più possibile lo strapotere dello Stato sull’individuo (il potere del re sui nobili, della corte sulle classi lavoratrici, del governo sui cittadini). E quindi anche lo strapotere delle maggioranze sulle minoranze. Le maggioranze elettorali sono per definizione temporanee, contingenti, frutto della convergenza di interessi e punti di vista diversi e contrastanti su piattaforme programmatiche più o meno vaghe e sulla rappresentatività dei leader. Nonostante tutto quanto si senta spesso nel dibattito pubblico di molti paesi occidentali, “mantenere gli impegni presi con gli elettori” non è affatto indice di autentico spirito democratico, e vincolare gli eletti al rispetto di mandati o programmi è una pericolosissima idiozia. Le promesse elettorali contribuiscono a selezionare le classi dirigenti e i leader pro-tempore e a registrare gli umori prevalenti. All’indomani delle elezioni poi c’è la necessità di fare i conti con la realtà, con la sua spaventosa complessità e il quadro variegato e composito degli interessi, dei rischi e delle conseguenze. Le deliberazioni devono tenere conto dei dati di fatto e delle circostanze effettivamente presenti al momento in cui vengono assunte; degli effetti reali che possono produrre nel breve e nel lungo periodo; degli squilibri che possono generare tra interessi prevalenti e soccombenti e della loro effettiva sostenibilità.

La democrazia trova la sua efficacia e il suo valore proprio nella capacità di riflettere all’interno del processo decisionale la complessità del reale. Quando fallisce questa sua missione rappresentativa i danni sono gravi. Perché la realtà prima o poi trova sempre il modo di riemergere dalle nebbie delle mistificazioni e presentare i suoi conti. E a qualcuno tocca sempre saldarli.

>>>> speranze d'europa

Giovani socialisti

Proposte per un New Deal

>>>> Elisa Gambardella

Un ex stabilimento della Thyssen Krupp rimesso a nuovo dal Comune di Duisburg (Germania) ha costituito la cornice del 13mo Congresso dei *Young European Socialists*, la giovanile socialista europea. Il Congresso, che si è svolto a inizio marzo, ha rinnovato la leadership dell'organizzazione e aggiornato la posizione politica, guardando in particolare alle elezioni europee del 2019.

La cornice del congresso è significativa: un luogo dal fortissimo e immediato richiamo alla cultura *working class* in uno degli Stati più decisivi per il futuro dell'Ue, che andrà presto al voto. Non poteva esserci luogo più emblematico per celebrare il congresso di una generazione di socialisti convintamente europeisti, che crede ancora nei partiti tradizionali, ma che ha anche sete di risposte forti e audaci da parte dei propri leader. Un luogo di contrasto: un immenso complesso industriale con ciminiere e sylos che si sviluppano improvvisamente al centro di un grande parco pubblico. Un'isola, sotto certi punti di vista.

E un'isola è anche la giovanile europea, capace di mobilitare migliaia di giovani per elaborare e attuare campagne, creare momenti formativi e animare una comunità fresca di appassionati di politica dentro ai partiti, in una fase di sofferenza acuta dei loro partiti di riferimento a livello nazionale ed europeo.

Non c'è stato intervento congressuale che non abbia sottolineato le difficoltà che ci circondano - in ciascun paese così come a livello europeo - sempre ponendo al centro le esigenze generazionali. Le elezioni europee nel 2019, la Brexit, il vigore e il consenso di cui gode l'estrema destra, le elezioni francesi, quelle tedesche e il referendum in Turchia, la necessità di riformare profondamente le istituzioni europee emancipando la nostra generazione dalla crisi che l'ha soffocata sono stati i richiami continui di candidati e delegati intervenuti al congresso. La visione dei giovani socialisti per le prossime elezioni del Parlamento europeo è chiara. Le elezioni che affronteremo nel 2019 presentano importanti rischi di destabilizzazione, ma offrono anche una grande opportunità di cambiamento. Le coordinate con cui muoversi sono evidenti: la Brexit ha dimostrato che il collasso dell'Unione europea è una possibilità

concreta e vicina; tutte le ultime elezioni in Europa hanno posto in evidenza la fragilità della famiglia socialista, percepita come distante e incapace di rispondere ai problemi sociali, specialmente da parte dei giovani. Le grandi coalizioni si sono dimostrate fallimentari in molti paesi, perché non hanno permesso l'implementazione e il chiaro riconoscimento delle riforme che sono necessarie per migliorare le condizioni di vita dei cittadini europei.

La dimensione sociale dell'Europa deve essere finalmente attuata, garantendo che il sistema economico assicuri un livello di welfare e di servizi pubblici dignitoso per tutti

Ecco le ragioni per cui i giovani socialisti europei prendono una posizione forte contro nuove grandi coalizioni che vengano eventualmente formate e ritengono che si debba invece guardare alla cooperazione con altri partiti di sinistra per le alleanze necessarie a formare il governo. Il Portogallo piace. La lettura dei risultati delle ultime tornate elettorali porta a ritenere che l'alleanza tra le forze progressiste della società sia non soltanto un'opportunità, ma una necessità, per riuscire a implementare un progetto comune capace di cambiare l'Unione europea, rendendola più aperta, democratica, giusta ed inclusiva. Prima che sia troppo tardi.

L'azione politica dei giovani socialisti sarà animata fino alle elezioni europee da tre priorità politiche. In primis, la richiesta di politiche economiche alternative per abbattere il dumping sociale e fiscale che attanaglia l'Ue, accanto a cui le istituzioni devono mostrare un chiaro impegno per politiche sociali efficaci e l'adesione costante ai valori fondativi: non è accettabile che la Commissione si riveli più attenta e dura con i paesi che violano il deficit, piuttosto che con quelli che violano lo Stato di diritto, le libertà fondamentali e i diritti delle donne. Ciascuna di queste priorità è poi articolata in proposte di policy più dettagliate.

Una delle qualità migliori della gioventù europea è infatti il profondo spirito riformista: difficile leggere documenti in cui si compiono denunce senza che ci si assuma la responsabilità di proporre alternative.

La richiesta di una politica economica diversa potrebbe sembrare un esercizio di stile, ma è accompagnata da proposte concrete. In primo luogo, colmare i gap fiscali e sociali che ancora dividono gli Stati europei tra loro tramite meccanismi obbligatori e gradualmente di armonizzazione delle politiche statali da accompagnare all'adozione di una legislazione europea più stringente contro l'evasione fiscale. "Cambia il sistema, non il pianeta" è un leitmotiv ormai da anni: il cambiamento climatico e il degrado ambientale sono imperativi a cui è necessario rispondere prontamente, con l'introduzione di un nuovo *Green Deal*, un piano di investimenti massicci per un'economia e quindi una società che possa dirsi sostenibile, da finanziarsi tramite l'introduzione di Eurobond e nuovi fondi europei per la ricerca. La qualità dei prodotti, le condizioni dei lavoratori e della produzione, l'impronta ambientale e attente valutazioni per la salute dei cittadini e la protezione dei servizi pubblici, inoltre, dovrebbero essere sempre al centro della politica commerciale dell'Unione: anche in sede di negoziati per gli accordi commerciali.

L'Europa è una delle regioni con il livello di benessere più alto al mondo. Tuttavia non è una regione dove ciascuno ha accesso a un reddito, un welfare e condizioni di vita dignitose. All'aumentare del tasso di disoccupazione, infatti, aumenta anche quello di

povertà. Perciò la dimensione sociale dell'Europa deve essere finalmente attuata, garantendo che il sistema economico assicuri un livello di welfare e di servizi pubblici dignitoso per tutti. La libertà economica, infatti, è utile solo a pochi quando non è bilanciata da forti misure per la coesione sociale, quali politiche redistributive sia tra i cittadini che tra i paesi europei. Per essere equa, poi, la società non può discriminare. Ed ecco la chiamata all'Unione perché si faccia di più per sviluppare politiche di equilibrio tra lavoro e vita privata che rimuovano gli ostacoli per la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Molti vincoli, pochi principi. In Italia è un problema arcinoto che la Commissione europea sia più attenta a vigilare i bilanci che la tutela dei diritti. Anche i giovani socialisti europei chiedono che l'Ue presti almeno altrettanta attenzione allo Stato di diritto e alle libertà fondamentali, con l'introduzione di meccanismi sanzionatori in caso di violazione di questi. Inoltre l'Unione deve dotarsi, finalmente, di una solida base democratica, agevolando la partecipazione dei cittadini alla vita delle istituzioni. Anche l'eurozona deve essere resa più democratica, grazie all'introduzione di un meccanismo di controllo trasparente del Parlamento europeo sulle decisioni economiche che riguardano i paesi dell'area euro. Per rendere più democratica l'Unione è poi essenziale che vengano accresciuti i poteri del Parlamento europeo, con liste elettorali transnazionali, pieno potere decisionale sul bilancio e la piena responsabilità della Commissione di fronte ad esso. Infine, la questione dei rifugiati. La Yes ha lanciato la propria campagna *Refugees welcome* da un anno, incastonando poi la netta presa di posizione a favore dell'accoglienza dei rifugiati con l'ultimo congresso e condannando i paesi che chiudono le proprie frontiere.

Le organizzazioni giovanili sono oggi spesso criticate per mancanza di spirito critico e capacità di proposta. In una fase in cui convincere i giovani a militare in un partito è più un'ardua impresa che un gioco, i giovani socialisti europei mostrano ancora la capacità di mobilitare una buona partecipazione alle proprie iniziative e di animare una dialettica interna tutt'altro che superficiale per poi proporre politiche che sanno guardare al presente tenendo saldi i valori antichi. Non ultimo, riescono a riconoscersi come simili in Europa con meno diffidenze dei partiti di riferimento, trovando sempre più motivi per andare avanti insieme che per dividersi: dimostrandosi per esempio capaci di affrontare temi quali la prostituzione e l'immigrazione trovando una sintesi finale che spesso manca invece a livello di Pse. E questo, pensando al domani dell'Unione europea, è uno dei sempre più rari segnali incoraggianti.



>>>> **speranze d'europa***Europa e Mediterraneo***Illusioni politicamente corrette**>>>> **Carlo Marsili**

C'è una generazione, la mia, che tra i banchi del liceo ha acquisito lentamente ma sicuramente la certezza di essere diversa da quella che l'aveva preceduta. Profondamente diversa. Anche se la guerra era finita relativamente da poco tempo, noi la intravedevamo soltanto al cinema, e talvolta nei racconti dei nostri padri (che però preferivano non parlarne). Eravamo l'obiettivo di due diverse concezioni di democrazia: quella di origine americana, che la radio e gran parte dei giornali ci magnificava e di cui leggevamo perfino sui vagoni dei treni ("Dono degli Stati Uniti ai popoli liberi d'Europa, il benessere rafforza la libertà"). E quella di origine sovietica, la democrazia popolare, antifascista, antiamericana e più o meno anticlericale: inevitabilmente, visto che i suoi sostenitori erano scomunicati e i parroci ricordavano quando necessario che alle elezioni i cattolici dovevano votare compatti per l'unico partito che li rappresentava.

Prevalse quella di importazione americana, e con il senno di poi fu un bene. In fondo ritornavamo indietro di trent'anni, alla democrazia liberale che tramontava per far posto al fascismo. Ma era stata quella democrazia liberale che aveva fatto l'unità d'Italia, ci aveva restituito Roma sottraendola con la forza al Papa-Re, e si fondava sui grandi pensatori illuminati dell'Ottocento: senza gli estremi della Rivoluzione francese, che ci limitavamo ad approfondire in vista degli esami, e con appena gli echi lontani di quella americana, che ci inducevano comunque a parteggiare per i nordisti come quando alle scuole medie propendevamo per i greci contro i troiani (finché non scoprimmo che le nostre origini romane si dovevano invece a un esule troiano, e allora caddero le prime certezze). Ma il tempo delle illusioni era ancora lontano, e più che mai quello della loro consapevolezza.

Che l'Italia fosse acquisita alla democrazia, beninteso da difendere dall'assalto dei comunisti, non ci bastava. Ci veniva costantemente ricordato che le due guerre mondiali erano il prodotto dei nazionalismi europei, e quindi questi nazionalismi andavano superati. E quindi diventammo europei. Prima a sei, poi man mano più numerosi, ma comunque ben distinti da

quelli che si trovavano al di là della cortina di ferro. Quando questa finalmente cadde – e ci illudemmo di non doverla mai rimpiangere – continuammo ad allargarci fino a lambire la Russia e la Turchia. Ma qui ci fermammo, perché l'una era troppo grande e quindi minacciosa (specie secondo la narrazione dei paesi dell'Est), l'altra era musulmana e ci ricordava l'avversario per eccellenza, il Turco, che papa Urbano II non esitò a definire "nemico di Dio e del genere umano".

Di Bruxelles i cittadini avvertono sempre più negativamente il rigore finanziario, la pervasività amministrativa, i diktat più inopportuni

Si disse, fin dagli inizi, che gli italiani erano i più europeisti di tutti. E probabilmente era vero: anche perché si illudevano che consegnando la propria sovranità ad altri sarebbero stati meglio governati e meglio amministrati. Quel che non si aspettavano fu che, anziché avere ministri di governo tedeschi o sindaci olandesi (tutto da dimostrare poi che sarebbero stati migliori), gli Stati nazionali non scomparvero per niente, ma per forza di cose si limitarono a creare una sorta di superstato molto burocratico che si insediò a Bruxelles insieme ad un Parlamento scarsamente incisivo sulle singole vicende nazionali. Ciò, beninteso, in vista di un federalismo europeo a immagine di quello americano: dimenticando tra l'altro dieci secoli di storie nazionali e venti lingue diverse. Ad unire queste ultime potevano più o meno supplire gli interpreti: ma quanto alle storie nazionali la loro memoria risultò invece indelebile. Anche questa illusione però oggi è caduta: al di là delle parole d'ordine della diplomazia, nessuno crede più seriamente agli Stati Uniti d'Europa.

Di Bruxelles i cittadini avvertono sempre più negativamente il rigore finanziario, la pervasività amministrativa, i diktat più inopportuni. La Commissione europea nominata, non eletta, e che non risponde ad alcun elettorato. Il Parlamento europeo che non è un vero Parlamento ed in cui, come è stato detto, gli unici che ascoltano i suoi membri sono gli interpreti.



Il Mercato unico, il Trattato di Maastricht, la moneta unica e il Patto di stabilità ormai percepiti come ostacoli alla crescita e strumenti sempre più divisivi atti a favorire pochi a scapito dei più.

Non che l'Europa sia solo questo, naturalmente: ma nei periodi di crisi economica e di crisi delle istituzioni è molto più facile percepire quello che non garba: come in particolare la moneta unica, con cui agli inizi pensavamo di aver fatto una grande conquista e che poi si è rivelata un'illusione, anche se per vari aspetti sarebbe inopportuno ripudiarla. Ma rischia di venir meno da sola, non essendosi mai vista prima una banca centrale che emette moneta senza uno Stato dietro.

Il malcontento, giusto o sbagliato che sia, genera la spinta a cambiare i manovratori, specie se questi uniscono alla scarsa capacità un'altrettanta scarsa moralità. Ma in fondo ciascuno di noi, anche se fa il progressista, è intimamente conservatore per natura: e quindi i cambiamenti ben raramente sono fulminei. Certo, si può passare da Schroeder a Merkel, da Thatcher a Blair, da Carter a Reagan o da Berlusconi a Prodi: ma in fondo si rimane sempre nell'alveo di una tradizione democratica che abbiamo appreso dalla storia e con cui siamo cresciuti.

Ci siamo illusi che sarebbe andata avanti così: elezioni a regolare scadenza (da noi magari spesso anticipate), un certo dialogo tra maggioranza e opposizione, chiara divisione dei poteri tra esecutivo, legislativo e giudiziario (in Italia con la

netta preponderanza di quest'ultimo), una élite più o meno consapevole ma comunque rispettata e ascoltata. Almeno finché non si è fatalmente identificata con il "politicamente corretto".

Quando essa si è limitata ad imporlo nel comportamento, nel linguaggio o nei film gialli americani – dove da vent'anni non compare mai un assassino nero – il disagio dei cittadini è stato modesto. Al più questi ultimi potevano trovarlo inutile o addirittura ridicolo, ma fino a quando non divenne obbligatorio pena l'esclusione sociale fu ampiamente tollerato. I nodi sono venuti al pettine più tardi. Volersi bene è cosa buona e giusta, come ci ricordano le parrocchie: ma quando la crisi economica si fa sentire a lungo; le risposte sia nazionali che europee non sono efficaci o sono addirittura controproducenti; i posti di lavoro insicuri; il terrorismo colpisce alla cieca e quindi la sicurezza vien meno anche per la criminalità percepita come dilagante; le ondate migratorie creano un crescente disagio sociale: allora si staglia all'orizzonte la fine delle illusioni mentre tramontano le antiche certezze.

La Gran Bretagna nell'Unione europea era una di queste. Perché le élites vollero farci credere che Londra rappresentava il resto del paese. La Londra cosmopolita, multiculturale, tollerante, col sindaco di origini pakistane, con la sua attenzione primaria alle esigenze dei "diversi": insomma, tutto l'armamentario del politicamente corretto. E invece era un'illusione,

come l'esito del referendum sulla Brexit ha dimostrato. E' stato allora strombazzato che l'Inghilterra si sarebbe amaramente pentita per tale scelta. Può darsi, anche se le catastrofiche previsioni della vigilia e dell'indomani non si sono verificate. Troppo presto per valutare cosa avrà perduto l'Inghilterra, più facile invece verificare cosa ha perso l'Unione europea da questo divorzio: un ottavo della popolazione, un sesto del suo Pil, metà del suo arsenale nucleare e un seggio al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Non è poco.

Hillary Clinton era un'altra: moglie di un ex Presidente, ex Segretario di Stato, regina di una Fondazione discussa ma onnipotente, coccolata dall'establishment, destinata a vincere per definizione. E invece era pure un'illusione, come l'elezione di Trump ha confermato. E come hanno reagito le élites? Sostenendo che la maggior parte degli elettori di Trump avevano un titolo di studio inferiore agli altri, e quindi erano meno titolati a giudicare. Ma non erano state le stesse élites che per decenni avevano esaltato il popolo come grande protagonista della democrazia e baluardo a tentazioni reazionarie?

Il "populismo" è una reazione alla presunzione
élitaria dei liberali globalisti e ossequianti
al verbo di Davos

E tante altre ancora. I partiti "repubblicani" di destra o di sinistra, tradizionali eredi della storia politica della Francia del dopoguerra con l'uno o l'altro destinato dalle urne a primeggiare, si erano illusi che sull'onda delle migrazioni incontrollate, del buonismo che non ammetteva critiche e della crisi economica una bionda signora dal cognome imbarazzante non giungesse a capeggiare il primo partito della Repubblica: e a costringerli a mettersi insieme per impedirle l'ascesa all'Eliseo come Houellebecq aveva profetizzato nel suo libro *Sottomissione*. O che un biondo signore olandese, Geert Wilders, tollerante verso gli omosessuali (e in ciò politicamente corretto), non puntasse per converso a guidare un partito facendo leva sull'intolleranza verso i musulmani. Ma l'Olanda era la mitica nazione della libertà e della tolleranza finché Theo Van Gogh, il regista di *Sottomissione* (film mai diffuso per non ferire i sentimenti islamici) non venne ritualmente assassinato da un fanatico musulmano, seguendo in ciò il destino di Pim Fortuyn, fondatore del partito facente capo ora a Wilders e piazzatosi al secondo posto alle elezioni parlamentari di marzo. O che la conservatrice e tradizionalista Italia, buona per definizione anche per via della contiguità ecclesiale, e sensibile al punto di abolire i presepi natalizi nelle scuole per



non urtare suscettibilità, non individuasse nel Movimento 5 stelle e nella Lega la liberazione rispettivamente dalla classe politica e dai pacifici invasori provenienti dal mare che il politicamente corretto impone di andare a prelevare sulle coste nordafricane contravvenendo allo stesso Trattato di Schengen, che prevede la libera circolazione all'interno a fronte del rigido controllo delle frontiere esterne.

O che nella laica Turchia, democraticamente cresciuta all'ombra dei militari, un partito sorto nelle arretrate campagne anatoliche non imponesse un giorno a colpi di elezioni e di referendum una rilettura islamica della società che con certissima costanza sta cancellando il lascito di Atatürk. O che in Austria, con tutta l'eredità del suo passato, un candidato non alieno da certe simpatie sfiorasse la vittoria nelle elezioni presidenziali. O che in Spagna i "populisti" di sinistra si schierassero con *Podemos* e quelli di destra con *Ciudadanos*, facendoli diventare determinanti per qualunque maggioranza parlamentare. O che infine nella santa Russia restituita alla cristianità un brillante ex funzionario del Kgb avrebbe democraticamente preso in mano le redini del paese senza la benché minima intenzione di allentarle.

In altre parole – se ci chiediamo perché gli inglesi hanno votato per la Brexit, gli americani per Trump e i “populisti” stanno crescendo in tutta Europa – la risposta è che il “populismo” è una reazione alla presunzione élitaria dei liberali (intesi come “radical chic”) globalisti e ossequianti al verbo di Davos. La nuova divisione nelle società occidentali non è tra destra e sinistra, ma tra una minoranza dominante di persone cosmopolite e una maggioranza di persone radicate sul territorio. Le prime vantano una comunanza basata su una educazione privilegiata di carattere internazionale, sul successo professionale e su una sperimentata mobilità geografica. Le seconde sono caratterizzate da salde radici provinciali che hanno come punti di riferimento la famiglia, la religione e la nazione. Ma mentre le une si destreggiano senza problemi nell’economia globale e ne hanno largamente beneficiato, le altre sono rimaste indietro economicamente e hanno visto irridere i propri valori.

La realtà, piaccia o no, è che il divario tra élites e popolo si è accentuato in questi ultimi anni in misura esponenziale. Ma per definizione la responsabilità primaria è di chi sta in alto, che non si è accorto – per superbia o per indifferenza – che i tempi stavano cambiando. Se ne è accorto invece un populista argentino eccellente, papa Francesco, con le sue bordate contro le banche e il mercato che tanto riscaldano i cuori delle periferie. Anche quelle di Caracas si erano peraltro riscaldate al fuoco di Chavez e Maduro, fautori di un’analoga via al populismo latino-americano: ma devono ora registrare il loro risultato fallimentare.

Lentamente ma inesorabilmente, a fronte dei fattori cui abbiamo sopra accennato e che a torto o a ragione le élites si rifiutano di valutare come la gente comune, la democrazia liberale di stampo ottocentesco a noi cara subisce i colpi di una concorrenza sleale che tende a sfociare nell’autoritarismo. Della democrazia liberale era stato sommo esponente Mazzini, con la sua “religione” (ovviamente in senso non trascendentale) civica e laica, fondamento degli Stati repubblicani e democratici. Questa evoluzione, invece, cementata da fattori coagulanti di tipo ideologico intorno ai valori tradizionali e in particolare religiosi - banalmente definita populismo - si è estesa a numerosi paesi occidentali. Per quanto oggi si assista a un macroscopico fenomeno del genere, non va dimenticato che le situazioni di crisi hanno sempre alimentato la ricerca dell’uomo forte. Senza ricorrere alla casistica tra le due guerre mondiali, basta menzionare la stessa Francia quando si è stretta attorno a De Gaulle.

Le élites stanno mostrando la stessa miopia sulle questioni di

carattere internazionale. La guerra in Iraq basata sulle menzogne di Bush e Blair; la defenestrazione di Gheddafi, così pervicacemente imposta da Sarkozy e dalla signora Clinton, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti; le primavere arabe fasulle; l’incapacità di spingere al dialogo le parti israelo-palestinesi tenendo in piedi una finzione di processo di pace ampiamente violato; la guerra in Siria con l’illusione di sostituire Assad con la democrazia quando – se non ci fosse stata la Russia – essa sarebbe stata consegnata alla jihad islamica.

Purtroppo i media, concorrendo a creare uno stato d’animo di emergenza, finiscono per dettare la politica estera dei paesi occidentali

A proposito di Siria, un altro e più macroscopico errore è stato commesso dalle élites a proposito dei rifugiati. Prima la cancelliera Merkel li invita tutti in Germania, dimenticando per inciso che per arrivarvi occorre entrare in Austria e Ungheria (che invece non ne volevano sapere); poi corre da Erdogan a pregarlo di bloccarli in cambio di denaro e di promesse non mantenute in materia di liberalizzazione dei visti d’ingresso in Europa per i cittadini turchi. Ma allora quei due paesi additati al pubblico ludibrio non avevano tutti i torti: anzi difendevano i confini esterni dell’Europa secondo la lettera del Trattato di Schengen. Merkel e le élites europee di vario genere non hanno capito che l’accoglienza, umanamente encomiabile, non può essere il criterio ispiratore di una politica statale, perché non risponde alla domanda più semplice che la gente comune pone (“Quale è il suo tetto massimo?”), eludendo quindi non solo una domanda ragionevole ma anche e soprattutto una elementare evidenza fisica per cui oltre una certa soglia non si può andare. Tutta italiana, infine, la vicenda delle relazioni con l’Egitto, dove un caso certamente tragico – quello Regeni – blocca i nostri rapporti diplomatici con Il Cairo proprio quando sarebbe molto più utile avere il nostro ambasciatore in loco. Ma tant’è: anche qui il politicamente corretto inteso nel non dare dispiaceri alla famiglia detta legge alla diplomazia.

Il fatto è che purtroppo i media, concorrendo a creare uno stato d’animo di emergenza anche attraverso continui sondaggi più o meno fasulli, finiscono per dettare la politica estera dei paesi occidentali, dato che spesso i governi non sono in grado di imporre la propria linea per timore di finire sotto accusa presso l’opinione pubblica. Quest’ultima viene ancor più eccitata da Facebook e Twitter, utilissimi naturalmente: ma

solo per segnalare il polso di certi orientamenti e non per condizionare scelte che spettano al potere esecutivo. In tal modo nessuno sta al proprio posto, e salta la stessa divisione dei poteri che è alla base dello Stato liberale. Di quello autentico, s'intende, non di quello permeato dalla falsa idea della libertà assoluta che crea confusione e aizza la litigiosità del condominio, sia esso nazionale od europeo.

Il politicamente corretto impone di dover condividere la falsità per cui i terroristi che uccidono in nome di Dio non sono veri credenti

Un caso sintomatico sono i rapporti con la Russia, perennemente decisi a Washington senza sottoporli ad uno spirito critico di cui invece l'Europa avrebbe bisogno. E' perfettamente inutile profondersi in tante manifestazioni di solidarietà a Mosca per gli attentati terroristici subiti e poi continuare a mantenere le sanzioni nei suoi confronti. La Russia è parte essenziale della lotta al terrorismo in particolare nello scacchiere siriano, mediorientale e caucasico. Anche qui sarebbe ora di farla finita col politicamente corretto. Putin un despota? I media non perdono occasione per rimarcarlo. Ma quando mai la Russia è stata democratica? Due mesi nel 1917 con Kerensky, forse. E invece l'Unione europea si trascina al rimorchio delle pressioni antirusse dei paesi dell'Es. I confini polacchi e baltici vanno naturalmente difesi, ma la politica verso la Russia non può essere dettata da questi.

Da ciò si evince inevitabilmente che non può più considerarsi un *taboo* riflettere sull'eventualità di nuove alleanze se, specie dopo l'arrivo di Trump a Washington e la Brexit, i paesi anglosassoni decidessero di fare per conto loro. L'Unione europea dovrebbe finalmente dotarsi di una politica estera e di sicurezza comune che potrebbe cautamente rileggere le proprie relazioni con la Russia - e magari con la Cina - sotto un profilo più consono ai propri interessi. A tal fine la Germania sarebbe fondamentale: ma vi è l'ostacolo della sua renitenza alla politica estera specie quando governata dai cristiano-democratici. La Spd (a suo tempo Schroeder in particolare) ha saputo imprimere un maggiore dose di realpolitik.

La stessa divergenza col diffuso sentire popolare si ripete in materia migratoria. Le élites si considerano - e lo sono - internazionaliste, fautrici della globalizzazione e della società aperta. Soros e il settimanale britannico *The Economist* ne sono i più significativi portavoce. Ma la pressione migratoria è diventata intollerabile per il frustrato ceto medio americano, per la provincia inglese, per chi vive soprattutto nelle periferie

delle grandi città europee, per chi non può permettersi cliniche private e fa capo agli affollatissimi ospedali pubblici, per chi è in fila per avere una casa. Di qui la rivolta contro le élites: che non è - come spesso si fraintende - una rivolta di destra. Basti leggere l'ultima opera dell'accademico francese Yves Michaud, da sempre uomo di sinistra (*Contre la bienveillance*), che lancia un accorato allarme per l'accoglienza indiscriminata e il buonismo verso la pacifica invasione cui l'Europa si sottopone. E non a caso sono proprio gli sconfitti e i depauperati che chiedono il ritorno alle politiche degli Stati nazionali. L'Italia non può quindi limitarsi a chiedere a Bruxelles la ridistribuzione dei migranti, che comunque non otterrà, ma la difesa delle frontiere marittime esterne, da anni tranquillamente violate in particolare dalle Ong, che con le loro flottiglie e talvolta d'intesa con gli scafisti li vanno a prendere sulle coste libiche trasferendoli in Italia, quando per il diritto internazionale marittimo dovrebbero condurli nel porto più vicino.

Ancora più stridente è il contrasto riguardo al tema della sicurezza, che a livello popolare è quello maggiormente sentito. Ma qui le élites si contraddicono anche con il loro vantato liberalismo. La tutela della persona e quella della proprietà, a partire da Locke, sono infatti considerate sacre. Se i giudici continueranno invece a condannare, come si fa in Italia, la vittima che si difende anziché punire il colpevole come merita, le loro decisioni saranno inevitabilmente percepite come ingiuste. Ciò perché nella percezione comune chi difende se stesso e i propri averi anche con la forza è giustificato da un principio superiore alle mutevoli leggi sulla legittima difesa. Non è quindi la legge, ma l'interpretazione della legge da mettersi in discussione: specie quando - come in Italia - viene accompagnata dalla caccia moralistica contro certi reati messi sullo stesso piano di altri ben più sentiti dall'opinione pubblica a causa dell'obbligatorietà dell'azione penale. Manca la politica del diritto, perché è la politica che deve avere il primato: sta ad essa decidere la priorità dei reati. Del resto il patto sociale non scritto ma da sempre sottinteso tra Stato e cittadini è chiaro: ad esso viene demandata la garanzia della loro sicurezza, ma se questa viene meno questi ultimi - anche considerando le ripetute inerzie prefettizie - non possono che provvedervi direttamente.

Anche in tema di lotta al terrorismo - per cui la stessa Francia, da sempre paladina delle libertà individuali, è stata costretta a proclamare lo stato di emergenza - il politicamente corretto impone di dover condividere la falsità per cui i terroristi che uccidono in nome di Dio non sono veri credenti:

fingendo di dimenticare che – in barba alle mille iniziative di dialoghi interreligiosi – tutta la storia europea è costellata da massacri in nome della religione, di cui sovente si sono fatti promotori gli stessi successori di Pietro.

Quindi il futuro si preannuncia tempestoso per i tradizionali valori europei, che rischiano di essere superati proprio grazie a quel sistema democratico che di essi è la chiave. Del resto Machiavelli era stato buon osservatore quando scrisse che “spesso tra il palazzo e la piazza è una nebbia sì folta e un muro sì grosso”. Ma la fine delle vecchie illusioni non fa che preannunciare la nascita di altre. Le democrazie autoritarie, gli uomini soli al comando, il disprezzo verso i *check and balance* non possono essere la soluzione del problema, ma ne sono la continuazione sotto altra forma.

L'autoritarismo è in qualche modo connaturato
 alla Turchia: prima quello kemalista durato
 ottant'anni, ora quello islamico

È imperativo ricominciare a fare politica e a dare certezze ai cittadini, avendo il coraggio di additare l'errore per cui ogni minoranza, di qualsiasi specie e di qualsiasi tendenza, si identifichi nella legittimità picconando la casa comune. Ed in questo quadro pensare ad una terza via che, senza rinnegare la vecchia, accolga certe istanze della nuova. In altre parole le élites devono accettare la validità di almeno alcune delle idee degli altri, per quanto superate o fastidiose possano apparire: anche perché certi elementi di buon senso non devono essere rifiutati in blocco. Senza un liberalismo più intelligentemente radicato sul territorio e più attento alle esigenze dei propri connazionali, meno internazionalista e più consapevole delle esigenze nazionali, si corre il rischio di reazioni sempre più dure da parte di chi continua a sentirsi accantonato.

Questa terza via è l'unica che potrà limitare rigurgiti reazionari su cui i Masanielli di turno – già ascesi al ruolo di sindaci – e gli onnipresenti attivisti delle religioni organizzate puntano a costruire il nostro futuro. La politica non può essere consegnata alle improvvisazioni, ma i suoi valori – per quanti ne restano – vanno pervicacemente difesi. Essa deve essere ben più attenta a certe istanze dal basso: a certi richiami tradizionali che confliggono inevitabilmente con l'internazionalismo e il multiculturalismo incontrollato, all'esigenza di anteporre il benessere dei propri concittadini ai sogni irrealizzabili di un'umanità senza frontiere. E ad una politica estera che la smetta di esportare la democrazia con le bombe senza peraltro riuscirci

mai. Come costruire questa nuova via è il compito impervio della prossima generazione.

Ciò vale anche per la Turchia, che è l'esempio più attuale del rovesciamento per via democratica delle élites, e – a seguito del referendum costituzionale del 16 aprile (su cui vale la pena di soffermarci) – della consacrazione di una democrazia autoritaria senza via d'uscita. Ci si è arrivati dopo una durissima campagna elettorale in cui il fronte del sì ha beneficiato di tutti gli spazi di informazione pubblici e di gran parte di quelli privati, nonché di una macchina organizzativa con cui Akp ha ancora mostrato di essere il Partito-Stato in grado di mobilitare tutti i prefetti e tutte le necessarie disponibilità finanziarie. Il fronte del no ha operato soprattutto sui social media, peraltro controllati e rallentati, con le manifestazioni pubbliche ostacolate in virtù dello stato di emergenza a senso unico. Gli osservatori Osce hanno denunciato questa campagna elettorale in violazione della par condicio e hanno messo in dubbio fin d'ora la legittimità del referendum in attesa del rapporto conclusivo. Ma ad Ankara non se ne terrà conto.

Gli articoli emendati sono 47, ma le modifiche più salienti riguardano 18 di essi. In sintesi, il Presidente della Repubblica diventa capo dell'esecutivo, restando anche capo del proprio partito; nomina e revoca i ministri; potrà con decreti presidenziali intervenire su molte materie senza passare dal Parlamento (che passa da 550 a 600 membri) e indire referendum a suo piacimento; potrà decretare lo stato di emergenza (col consenso successivo del Parlamento), nominare direttamente i vertici dei servizi segreti e delle forze armate (da cui significativamente viene estromessa la gendarmeria per controllarla maggiormente attraverso il ministero dell'interno), i rettori delle università, i dirigenti della pubblica amministrazione e la maggior parte dei giudici della Corte Costituzionale (che passa da 17 a 15 membri) e dei membri del Consiglio superiore della magistratura, fissati in 13 componenti.

Le elezioni presidenziali e parlamentari si terranno ogni cinque anni e nello stesso giorno: chiaro quindi l'obiettivo di personalizzare anche queste ultime. Il Presidente potrà indire elezioni anticipate. Vigè il limite di due mandati presidenziali. Non vengono toccati (e del resto non sarebbe stato possibile toccarli) il preambolo e i primi quattro articoli dell'attuale Costituzione, che sanciscono l'intangibilità della laicità dello Stato: ma sulla loro applicazione pratica fioriranno certamente le controversie.

Secondo i promotori questa riforma assicurerà maggiore efficienza e stabilità al paese e maggiore legittimazione popolare. Secondo gli oppositori siamo invece di fronte a una deriva autoritaria



che concentra in pratica tutti i poteri in mano a una persona sola, assicurandoglieli – a conti fatti – almeno fino al 2029, dato che entrerà in vigore nel novembre 2019. Ma se ci fossero elezioni anticipate la scadenza sarebbe addirittura il 2034.

La vera posta in gioco del referendum era però la trasformazione epocale della società turca in una società permeata da modelli conservatori e religiosi opposti a quelli attuali: quella che è stata appunto definita la “nuova Turchia”. Lo ha spiegato bene e con toni soddisfatti in un’intervista il novantenne professore dell’allora studente Erdogan, Yahya Kutluoglu: “Il referendum è l’ultimo ostacolo tra il Reis e la creazione di una nuova Turchia che si lasci alle spalle quella laica ed occidentale di Atatürk”. Questo obiettivo di rottura con la laicità e di disinteresse se non di ostilità verso la metà della popolazione che vi si riconosce potrà ora essere perseguito senza incontrare ostacoli di carattere politico, ampliando ulteriormente la frattura tra le due Turchie eventualmente fino ad un punto di non ritorno. O di ritorno traumatico.

Allora qualcuno si chiederà come mai la maggioranza sia pure risicata di turchi si è pronunciata in favore. Per varie ragioni. L’impulso a lasciare nelle mani di un uomo forte e per vari aspetti venerato un paese a continuo rischio terrorismo. La sfiducia nei frammentati partiti di opposizione. Il benessere da molti acquisito in questi anni di grande crescita. Ma anche una motivazione psicologica profonda: l’innata propensione dei Turchi a dire sì (al contrario degli italiani), essendo – come è stato detto – un popolo di

guerrieri in perenne attesa di un capo. Ed infine va detto che le nuove classi emergenti dell’Anatolia, figlie del successo economico, non hanno gli stessi valori delle élites turche filooccidentali, ed Erdogan non fa che rifletterle. Va anche osservato che l’autoritarismo è in qualche modo connaturato alla Turchia: prima quello kemalista durato ottant’anni, ora quello islamico, entrambi piuttosto insofferenti a forme di *check and balances*.

Resta comunque il fatto che la riforma è stata sostenuta da metà soltanto dell’elettorato (in netta prevalenza invece dai turchi all’estero che sono stati determinanti), e per di più respinta da tutte le grandi città, nessuna esclusa: compresa Istanbul con i suoi 16 milioni di abitanti e da più di vent’anni roccaforte Akp. Interessante ripetizione del dualismo città – provincia che è ormai diventata la vera frattura politica dei nostri tempi. La società turca resta in ultima analisi profondamente e irrimediabilmente divisa, e sulle prospettive future è difficile essere ottimisti.

Il risultato referendario – 51.3% sì e 48.7 % no – è stato contestato dalle forze di opposizione per via del conteggio di circa due milioni di schede non regolarmente timbrate dai presidenti di seggio come prescritto. Tuttavia ancora in costanza di voto la Commissione suprema elettorale le ha convalidate. Siccome la differenza tra i sì e i no è stata di un milione e trecentomila voti, l’opposizione ha gridato al broglio e chiesto il riconteggio del 37% dei seggi, facendo anche ricorso alla Corte europea dei diritti dell’uomo. Si è trattato comunque per Erdogan di una vittoria: tecnica, non politica come avrebbe voluto. Ma anche se avesse perso, avrebbe continuato ad agire di fatto come capo di una repubblica presidenziale: quindi dal punto di vista sostanziale non cambia molto. Una simile constatazione la dice lunga sulla realtà odierna della Turchia.

Tuttavia sia Trump che Putin si sono già congratulati con lui, ed anche i leader europei si sono associati (pur con vari distinguo). Il dibattito in seno al Parlamento europeo alla luce del rapporto finale dell’Osce influirà ben poco. Più interessante, anche se dall’esito scontato, quello che si consumerà nei prossimi due anni in seno al Parlamento turco per approvare tutte le leggi intese a dare attuazione alla riforma costituzionale.

Ma salvo eventi traumatici una nuova democrazia, ben diversa da quella a cui ci eravamo abituati da più di un secolo, si sarà definitivamente installata in un grande paese a noi vicino, a ricordarci gli errori fatti da una certa politica – che nel senso nobile del termine politica non è stata – e le occasioni perdute.

>>>> **contrappunti**

Dissesti di Stato

>>>> **Ugo Intini**

Alitalia e Rai sono due aziende simbolo del paese, e forse ne sono anche un po' la metafora. La narrazione prevalente sulla loro situazione è perciò spesso piena di quelle ipocrisie (e di quei luoghi comuni) che caratterizzano da tempo il racconto dell'Italia stessa. Per Alitalia, è ormai passato sui media il concetto che sia stata distrutta dalla politica (come tutte le aziende pubbliche) e dai sindacati.

Non è così. Iri, Enel ed Eni hanno prodotto il meglio della tecnocrazia manageriale italiana e le poche strutture di grande dimensione che ancora oggi reggono. Alitalia è stata inventata e consolidata dal sistema pubblico creando (anche sulla base di una forte tradizione dell'aviazione italiana) un patrimonio di professionalità e un brand tra i primi dieci del mondo nel settore (con i bilanci in attivo sino al termine della prima Repubblica). Cesare Romiti (prestatato dal pubblico alla Fiat) e Umberto Nordio ne sono stati amministratori, e – a confronto dei privati che sono seguiti – si sono dimostrati dei giganti. I sindacati stessi, pur con le loro molte colpe, non sono la causa della crisi: i dipendenti dell'Alitalia guadagnano individualmente meno di quelli di Air France o Lufthansa, e il costo del lavoro ha complessivamente un'incidenza inferiore.

Il declino è cominciato con quello della politica e con la fine della prima Repubblica. Un colpo durissimo l'ha dato un governo come quello di Berlusconi, che (come ormai avviene costantemente) si è preoccupato più della propaganda che della sostanza: e nel 2008, anziché accordarsi con Air France, ha scelto di difendere la "italianità" "chiamando a raccolta i "capitani coraggiosi". Ovvero la Confindustria e gli imprenditori privati, i quali, a quanto pare, sono stati forse coraggiosi ma anche inetti.

Se il privato si è dimostrato per l'Alitalia peggio del pubblico ciò si deve tuttavia anche e soprattutto (insieme all'insipienza) a circostanze obiettive: alla storia, alla geografia e alla globalizzazione, sui cui effetti la crisi della compagnia di bandiera offre qualche riflessione. Ci insegna infatti che nella competizione globale reggono i lavoratori con alta professionalità (i piloti): non gli altri, a cominciare dal personale di bordo, che in un settore per definizione senza frontiere non può reggere il con-

fronto con i giovani dei paesi emergenti capaci di parlare inglese altrettanto bene, altrettanto efficienti, ma dal costo uguale a un quarto.

Questo aspetto della globalizzazione pesa per tutte le compagnie del vecchio continente, ma non ha portato a chiudere Lufthansa, Air France e tanti altri vettori di successo. A parte la mancanza di vision da parte dei nuovi vertici Alitalia, hanno concorso infatti alla crisi, come spesso avviene, le unicità e anomalie dell'Italia. In nessun grande paese europeo ci sono due aeroporti intercontinentali (Malpensa e Fiumicino) anziché uno solo. In nessuno esiste una frammentazione aeroportuale come la nostra. Nell'arco del Nord, ad esempio, abbiamo uno scalo quasi ogni 100 km: Pisa, Genova, Torino, Linate, Malpensa, Bergamo, Verona, Venezia e Trieste.

Nessun normale cittadino saprebbe spiegare
in cosa i canali e i telegiornali Rai si differenziano
da quelli privati

Anche la gestione della crisi sollecita delle riflessioni. È stato probabilmente un azzardo indire un referendum che ratificasse l'accordo tra azienda, governo e sindacati: ma perché gli interessi dei dipendenti sono troppo diversi (i piloti trovano lavoro anche se l'azienda chiude, a differenza degli assistenti di volo e del personale di terra). Non per le ragioni addotte ad esempio dal *Corriere della Sera*, il quale sostiene che i lavoratori non possono decidere da soli il futuro di una grande azienda influente sull'intera economia nazionale. Si tratta infatti di un argomento scivoloso proprio per un giornale attento agli interessi della Confindustria: perché talvolta le sorti di un'azienda strategica sono decise non da migliaia di persone, bensì da tre o quattro, che hanno il solo merito e titolo di essere gli eredi del fondatore.

Quanto alla gestione della crisi, già c'è una vittima accertata: il sindacato. Che prima è stato pressato ad accettare l'accordo, e che adesso è stato ridicolizzato (e verrà scavalcato con le più fantasiose ricerche di mediazione e soluzioni) proprio da chi aveva dipinto quell'accordo come l'ultimissima sponda.

Non so se il sistema politico troverà per Alitalia una via d'uscita, ma so che il sindacato è stato ammaestrato ad essere per il futuro meno responsabile.

A proposito di Alitalia, ci si è domandati se davvero un paese moderno abbia bisogno di una compagnia pubblica di bandiera, e la risposta è stata no: anche con l'argomento che non si può mettere le mani nelle tasche degli italiani (apertamente o surrettiziamente) per tenere in vita un'azienda in passivo. Giusto. Per la Rai invece la risposta è stata ed è indefettibilmente quella opposta: sì, perché svolge un indispensabile servizio pubblico. Tanto che le mani in tasca agli italiani sono state messe per legge, con un prelievo forzoso sulle bollette dell'energia (in pratica una vera e propria imposta e per di più, a differenza delle altre, un'imposta impossibile da evadere).

La Rai ha certo svolto in passato un servizio pubblico (come l'Alitalia, ma immensamente di più). Addirittura ha alfabetizzato gli italiani: politicamente e anche letteralmente, insegnando a intere generazioni la cultura e persino la lingua del loro paese con una "educazione civica" al cubo. Concluso questo compito straordinario, ha coltivato il pluralismo democratico quando esisteva una società fortemente ideologizzata, caratterizzando ciascuno dei suoi tre canali in modo tale da coprire l'intero arco politico del tempo: un canale alla tradizione cattolica, uno a quella laico socialista, uno a quella comunista.

Ma adesso? La divisione in tre è un relitto fossile del passato, di cui neppure più si ricorda la ragione. Nessun normale cittadino saprebbe spiegare in cosa i canali e i telegiornali Rai si differenziano da quelli privati. E nessuno capisce dove sia il servizio indispensabile di pubblica utilità. Anzi. Il servizio, a una analisi più attenta, appare di pubblica "disutilità", perché pur di fare audience danneggia la società italiana. Ad esempio, i telegiornali (unici al mondo) sono pieni di delitti e incidenti stradali, dando ai cittadini un'impressione di insicurezza assolutamente infondata, perché i crimini e gli incidenti sono in costante diminuzione e l'Italia è un paese tra i più sicuri del mondo. Gli omicidi sono ad esempio circa un quarto che nel 1990, e meno che nella sola Chicago: dove naturalmente la televisione non gronda di sangue e paura come la nostra.

L'informazione televisiva pubblica e privata (da Cnn a Bbc, da Al Jazeera a France 24, sino alle emittenti russe o cinesi) apre ovunque gli occhi dei cittadini verso il mondo. Quella della Rai (e delle reti private italiane) li apre verso il cortile di casa o al massimo verso il bar di provincia. Sempre per fare audience al prezzo di spingere i livelli di qualità verso il basso, l'intrattenimento punta sul gioco d'azzardo e sui pacchi premio, sulla rissa tra i politici (scientemente aizzati), sulla

speculazione impietosa che fa spettacolo usando cinicamente le sofferenze e le miserie umane. E mentre il moralismo pauperista criminalizza i redditi elevati di chiunque, la Rai si muove in controtendenza.

Difende infatti i compensi stratosferici delle sue star sostenendo che senza di esse non starebbe sul mercato. Lo fa come la sua concorrente privata Mediaset (non dimentichiamo che non siamo in un vero mercato ma in un duopolio): e come la concorrente non riesce a esportare il suo prodotto televisivo (importa soltanto). Su questi due punti (compensi ed esportazione) i socialisti fecero a suo tempo battaglie e polemiche giuste (addirittura sin dai primi anni '80). Sostenevamo che Rai e Mediaset dovevano allearsi per trovare i mezzi necessari a trasformare in prodotti da esportazione vincenti sul piano internazionale quelli derivanti dalla nostra straordinaria tradizione culturale, cinematografica e musicale. Sostenevamo che non dovevano sprecare risorse per contendersi personaggi in verità senza valore di mercato, perché sconosciuti già a Nizza o Zurigo.

Erano finte star che – a differenza di un tennista, di un calciatore o di un pilota di fama internazionale – se non venivano assunte dalla Rai o da Mediaset stavano a casa. E che potevano essere sostituite facilmente, perché è la forza del media che attira la pubblicità e fa l'audience del protagonista televisivo (non viceversa). Ormai i buoi sono scappati sul piano della produzione televisiva: importiamo e basta. Le finte star continuano a imperversare da anni e decenni. E si è concretata persino una facile previsione. Quando la star guadagna dieci e il suo dirigente responsabile del programma guadagna uno, cosa succede? Si produce ovviamente una contraddizione disgregatrice che incentiva la corruzione, perché il dirigente tende a compensare come può quella che gli sembra un'ingiustizia: ad esempio "esternalizzando" tutto, affidando cioè a società esterne, spesso riconducibili a amici o parenti, i compiti che centinaia di dipendenti interni sottoutilizzati potrebbero svolgere perfettamente.

Avevamo ragione, ma non potevamo immaginare quanto. E abbiamo persino dei rimorsi. Ce la prendevamo infatti con Raffaella Carrà perché fu la prima a guadagnare troppo. Ma guadagnava una frazione delle star di oggi, e almeno lei e il povero Boncompagni avevano un eccezionale talento. Per ciò che riguarda la corruzione poi, se le Procure della Repubblica non hanno assalito l'azienda, ciò si deve a un'altra ipocrisia e anomalia. La Rai prende infatti i soldi dai cittadini, è controllata in pratica del governo, ma formalmente è un'azienda privata come la Fiat. Non è soggetta pertanto alle regole di correttezza e trasparenza tipiche del sistema pubblico.

>>>> saggi e dibattiti

Disoccupazione e innovazione

Parametri sbagliati

>>>> Giuliano Cazzola

Quando ero ragazzo, a Bologna, nel raggio di 500 metri da dove abitavo c'erano sei cinema (rigorosamente di seconda o terza visione), tre dei quali avevano anche la versione "all'aperto" per le serate estive (l'aria climatizzata di quei tempi). Erano molto frequentati, tanto che c'era spesso da stare in piedi aspettando che si liberasse qualche posto, talvolta conteso con spinte ed imprecazioni.

Più o meno la stessa situazione esisteva anche quando, parecchi anni dopo, cominciai a portare al cinema mio figlio. Se poi si era disposti a fare qualche passo in più c'era solo il dubbio della scelta tra i locali di prima visione, che stavano in centro praticamente uno accanto ad un altro. Chi marinava la scuola si recava al Cinema Centrale – ad un tiro di schioppo dalle Due Torri – che era aperto anche di mattina.

Oggi quasi tutti i cinema della mia giovinezza (e di quella di mio figlio) sono chiusi. Nel migliore dei casi, gli spazi sono stati riconvertiti in qualche nuova attività. Quelli sopravvissuti sono rimasti più o meno una decina (tra cui qualche multisala più recente in periferia). Neppure la riconversione nel porno è stata un'alternativa duratura. Prima la televisione, poi le cassette, i cd e il web hanno ridimensionato l'arte tipica del XX secolo.

Quando iniziai a lavorare nel sindacato (nel 1965, alla Fiom di Bologna), tra i compiti che mi vennero affidati c'era la redazione del periodico locale della categoria (si chiamava *L'informatore metallurgico*). Dopo aver raccolto e messi in ordine gli articoli mi recavo alla redazione cittadina dell'*Unità* e univo il mio materiale al "fuorisacco" che veniva inviato in tarda serata alla tipografia di Milano (allora il giornale aveva redazioni provinciali distribuite per il paese ed alcune tipografie dislocate in modo da realizzare la stampa e la distribuzione del medesimo quotidiano su tutto il territorio nazionale).

La tipografia di Milano – un edificio molto grande – stava in viale Fulvio Testi. La mattina dopo la spedizione prendevo il treno e arrivavo in tipografia tra le 10 e le 11. Nel frattempo alcuni linotipisti – chiamati a fare un po' di lavoro straordinario allo scopo di sbrigare ordinazioni minute come la mia –

avevano battuto nel piombo fuso i miei testi, riga dopo riga, con le parole in rilievo. A me restava il compito di correggere le bozze. Finito il lavoro del linotipista con l'inserimento delle correzioni, le colonne di piombo venivano sistemate da un altro poligrafico all'interno di contenitori che poi avrebbero dato luogo alle pagine da passare alla stampa.

Da allora sono trascorsi alcuni decenni e le tecnologie sono cambiate più volte (dalla telescrivente, al fax, alle applicazioni della telematica). Oggi non solo quelle mitiche figure professionali sono scomparse, ma stanno esaurendo la loro funzione persino i giornali di carta stampata.

“L'occupazione non sarà il risultato
di un solo rapporto alla volta, ma di più relazioni
nel medesimo tempo”

E che dire di alcuni settori produttivi che hanno fatto la storia della società italiana? Ai miei tempi una delle federazioni più importanti della Cgil era la Federbraccianti, il cui gruppo dirigente costituiva un focolaio di quadri ed un punto di riferimento nell'ambito dell'elaborazione culturale e politica della confederazione. A metà degli anni '70 in Emilia Romagna quel sindacato aveva ancora 90mila iscritti. All'interno della Cisl la Fisba (questo era il nome dell'organizzazione agricola di quella confederazione) costituiva l'alternativa identitaria al fronte unitario guidato dalla Fim.

Sia per quanto riguarda il lavoro dipendente che quello autonomo l'agricoltura esprimeva un grande potere politico ed organizzativo. La Coldiretti di Paolo Bonomi faceva eleggere una cinquantina di parlamentari nelle liste della Dc e condizionava tutta la politica agricola del paese. Oggi nel sindacato il settore dell'agricoltura è stato assorbito all'interno delle federazioni dell'industria alimentare. Nei campi e nell'allevamento del bestiame il lavoro dipendente, sia esso stabile o precario, è svolto in grande prevalenza da lavoratori stranieri, comunitari ed extracomunitari.

Ma queste mie notarelle rappresentano soltanto qualche pen-

nellata marginale su di un quadro di ampie dimensioni. Interi settori sono scomparsi, altri hanno conosciuto enormi trasformazioni. L'internazionalizzazione dell'economia ha prodotto una differente divisione del lavoro e un nuovo modo di produrre (basti pensare a quanto è accaduto nel comparto dell'automobile e più in generale nei trasporti).

Come è scritto nel *Libro bianco sul welfare della persona*, pubblicato in occasione del quindicesimo anniversario dell'uccisione di Marco Biagi, "il lavoro del futuro sarà fatto da un mosaico di attività, mutevoli e intercambiabili, autonome e alle dipendenze. Non sarà più il tempo a fare da contenitore del lavoro, ma il contrario, nel senso che l'attività lavorativa si intreccerà di più con altri momenti della vita (si pensi al telelavoro e al lavoro agile), con integrazioni fino ad ora non immaginabili. Il lavoratore non si metterà più a disposizione di un datore per un certo tempo, ricevendo in cambio la retribuzione, ma offrirà delle opere a molti committenti. Il posto fisso cederà il passo alla molteplicità dei lavori. L'occupazione non sarà, allora, il risultato di un solo rapporto alla volta, ma di più relazioni nel medesimo tempo".

"Quando si tracciano degli scenari – prosegue il documento – si cade sempre nella trappola della fantasia. La linea di tendenza è tuttavia quella delineata. I settori trainanti della rivoluzione industriale postbellica furono quelli dei beni di consumo durevoli dei comparti manifatturieri, sostenuti dal telaio portante dell'industria di base. Oggi, la svolta è imperniata sulla tecnica dell'informazione (dai computer alle telecomunicazioni, all'automazione industriale), sulla biotecnologia, i nuovi materiali, la tecnologia aerospaziale, la digitalizzazione quale motore della quarta rivoluzione industriale. Si tratta di innovazioni invasive, orizzontali, trasversali, che cambiano il modo di produrre (e quindi anche le caratteristiche del lavoro) degli stessi settori tradizionali (automobile, elettrodomestici, macchinari, chimica, elettronica). Da una architettura a canne d'organo, verticale e gerarchica, organizzata sul prodotto, si è destinati a passare a un sistema a rete, incentrato sulla fornitura e lo scambio di reciproci servizi. A questa diversa realtà devono adeguarsi il nuovo diritto del lavoro e le relazioni sindacali del futuro. Importantissimo sarà il *know how* formativo della persona nella sua evoluzione. Ugualmente determinanti saranno gli strumenti di promozione e di governo attivo del mercato del lavoro, nonché le regole contrattuali, ambedue alla ricerca del passaggio a nord-ovest tra uno statalismo *ancien régime* e un individualismo senza principi".

E il welfare? Dovrebbe – secondo il testo – "diventare il tessuto connettivo, il terreno di riunificazione di questa

realtà frantumata, favorendo, nel contempo, la flessibilità del lavoro. La copertura di mano pubblica verrebbe a garantire, in tale prospettiva, uno zoccolo essenziale di protezione, in una logica non solo meramente distributiva, ma soprattutto inclusiva: rivolta a combattere, cioè, l'emarginazione, non già a difendere le condizioni dei soggetti forti". Per non parlare poi degli sconvolgimenti demografici, di cui si tiene conto - nel migliore dei casi - quando si affrontano le problematiche dei sistemi previdenziali e socio-sanitari, senza capire che i trend in atto e attesi si riverseranno anche sul mercato del lavoro oltretutto sui fenomeni dell'immigrazione, perché il pianeta non è diviso in due soltanto per quanto riguarda le condizioni di benessere e di vita, ma soprattutto per la composizione (nel rapporto giovani/anziani) delle rispettive popolazioni.

"Il problema oggi è che si costruisce un dibattito
su un mondo che già non c'è più"

Ma chi è in grado di prevedere il futuro? Se non vogliamo imitare Nostradamus, o più volgarmente leggere nella palla di cristallo, le nostre previsioni sono inevitabilmente costruite sulle conoscenze scientifiche e sulle applicazioni tecnologiche di cui abbiamo conoscenza. In proposito chi scrive è solito ripetere con ostinazione un esempio (che peraltro dimostra l'influenza del cinema in un figlio del secolo scorso). Nell'ormai lontano 1925 Fritz Lang preconizzò un mondo del lavoro soggiogato da un imponente processo di meccanizzazione tayloristica, connotato da enormi e spaventosi impianti ai cui ritmi implacabili erano costretti ad attenersi gli esseri umani. Quell'organizzazione del lavoro, poi, determinava anche un assetto politico autoritario a livello della società. Il grande regista non poteva sviluppare la sua immaginazione su basi diverse dalle conoscenze scientifiche del suo tempo. Lo stesso succedeva, anni dopo, nei primi film di fantascienza: nei quali anche le invasioni degli alieni facevano sfoggio di arzigogolati apparati meccanici. Eppure la tecnologia informatica ha cambiato il mondo, le condizioni di lavoro, le modalità della produzione e la stessa caratteristica dei prodotti.

In meglio? Secondo me sì, e in maniera incomparabile. Quando Donald Trump ha cominciato a prendersela con le delocalizzazioni, promettendo che avrebbe riportato in patria le fabbriche fuggite all'estero (dando così la stura agli imbecilli di casa nostra di minacciare sfracelli verso le aziende che avevano compiuto la stessa scelta), mi è tornato in mente un



brano letto nel saggio di Enrico Moretti *La nuova geografia del lavoro*, edito da Mondadori. Moretti sottolinea che l'unica fase della produzione dell'iPhone (l'aggeggiato che i giovani portano persino a letto con sé) realizzata negli Stati Uniti, da parte di personale altamente qualificato, è quella del progetto, del design, dello sviluppo del software e dell'hardware. I componenti elettronici (sono ben 634) sono prodotti a Singapore e a Taiwan, mentre il montaggio (ad elevata intensità di manodopera) si svolge in Cina in uno stabilimento con 400mila dipendenti nella periferia di Shenzhen ("più che una fabbrica sembra una città"). La Apple guadagna 321 dollari su ogni iPhone venduto, il 65% del totale. Se quella lavorazione venisse trasferita negli Usa (come poi? Mandando i marines?) non solo non ci sarebbe più un profitto tanto elevato (che finisce nei precorsi variegati dell'economia), ma il prodotto costerebbe sicuramente di più e quindi sarebbe venduto di meno: con tutte le conseguenze del caso.

Francesco Seghezzi (un *Biagi's boy*), in un articolo sul *Foglio* del 16 aprile scorso, dopo aver sintetizzato le posizioni in

campo per quanto riguarda le conseguenze dell'innovazione tecnologica e dell'automazione all'insegna dell'intelligenza artificiale (in parole povere l'avvento dei robot), ha citato uno studio interessante apparso sul *National Bureau of Economic Research* americano in cui due economisti del Mit analizzano l'impatto dei robot sull'occupazione negli Stati Uniti dal 1990 al 2007. I risultati mostrano un effetto negativo su tutte le professioni considerate e per tutti i livelli di istruzione. Gli studiosi isolano le conseguenze dei robot da quelle dell'importazione di merci dalla Cina, dalle delocalizzazioni, dal declino dei lavori routinari e giungono a sostenere che un nuovo robot ogni mille persone riduce il rapporto tra popolazione e occupati per una cifra tra lo 0,18 e lo 0,34%.

“Lo studio – sostiene Seghezzi – offre pochi alibi a coloro che difendono la tecnologia con argomenti deboli. Allo stesso tempo però male farebbero gli allarmisti ad utilizzarlo solamente come arma di diffusione di massa di pessimismo e sconcerto tra i lavoratori. Al contrario questi dati ci aiutano a capire quale non sia il problema”. Secondo Seghezzi, infatti, “il

problema oggi è che si costruisce un dibattito su un mondo che già non c'è più. Si discute di perdita di posti di lavoro nella manifattura quando non sappiamo più se una impresa vende prodotti, processi, servizi o altro. Si ragiona di posti di lavoro mentre il lavoro si muove sempre più verso collaborazioni, cicli, logiche di rete tra imprese. Facciamo analisi delle professioni quando i lavori nascono e muoiono con una fluidità imprevedibile [...] Per non parlare – prosegue – dell'incidenza oggi nei mercati del lavoro della demografia, delle problematiche ambientali, delle nuove preferenze individuali, che incidono tanto e più della tecnologia”.

Francesco Seghezzi ha ragione a muoversi lungo un ragionamento di metodo, anche se ciò può deludere quanti vorrebbero delle risposte (o, ancor meglio, delle soluzioni). Ma sono troppe le variabili che possono intervenire, negli anni prossimi, a mutare in un senso o in un altro le previsioni e le aspettative. Dalla crisi del 1929 gli Usa uscirono grazie al raddoppio della capacità produttiva dell'industria e al raggiungimento della piena occupazione (nel 1940, c'erano ancora 11 milioni di disoccupati, nonostante il New Deal) determinati dalla partecipazione al secondo conflitto mondiale.

“Nonostante i numerosi e profondi cambiamenti,
il numero totale di posti di lavoro,
al netto delle periodiche crisi economiche,
è sempre andato aumentando”

Si può andare al di là di un approccio metodologico e prefigurare degli scenari futuri? Un filone di pensiero – che potremmo definire ottimista – fa riferimento all'invocazione del dr. Faust (“sia gloria al progresso!”). Nella bozza di risoluzione – a prima firma di Irene Tinagli – che segna il passo in Commissione Lavoro della Camera (e che probabilmente non sarà mai approvata) è scritto quanto segue: “La storia dell'umanità e del mondo del lavoro è stata attraversata da millenni di progresso tecnologico. Dalle prime tecnologie agricole alle macchine della rivoluzione industriale fino alla più recente diffusione dei *personal computer* e della digitalizzazione che ha fatto crescere esponenzialmente il terziario e i servizi. Nonostante i numerosi e profondi cambiamenti, il numero totale di posti di lavoro, al netto delle periodiche crisi economiche, è sempre andato aumentando; eppure da sempre, soprattutto nei periodi di crisi occupazionale, l'innovazione tecnologica viene da molti indicata come responsabile della distruzione di posti di

lavoro [...] Nei quarant'anni tra il 1970 e il 2009 – anni di profondissima trasformazione tecnologica ed economica – l'industria italiana ha perso circa un milione di posti di lavoro, l'agricoltura un altro milione, ma i servizi ne hanno creati circa cinque milioni”.

Ma si può giocare la partita del futuro con i dadi del passato? Sull'altro fronte va sicuramente annoverata la kermesse grillina svoltasi, nell'anniversario della morte di Gianroberto Casaleggio, in un padiglione della ex Olivetti. In quell'occasione sono prevalsi accenti allarmati con la messa in stato d'accusa delle nuove tecnologie colpevoli di distruggere milioni di posti di lavoro. Nessuno ha notato il paradosso di quel convegno: si parlava di corda in casa dell'impiccato. Si annunciava cioè l'effetto perverso della robotica all'interno del sarcofago di un'azienda già d'avanguardia, fallita proprio perché non era stata capace di innovare la produzione ed il prodotto, ed era solo riuscita a piazzare dei ferrivecchi nella pubblica amministrazione (senza che il pool di Mani pulite avesse poi trovato qualche cosa da obiettare).

Di certo non avrebbe senso “tassare” i robot (ovvero penalizzare le imprese che intendono essere competitive e che investono); ma neppure pretendere di mantenere le famiglie grazie ad un provvidenziale “reddito di cittadinanza”, che sboccia e matura in un nuovo Giardino dell'Eden. Intanto si ricacciano antiche teorie (“lavorare meno per lavorare tutti”, chiudere le frontiere, tassare il valore aggiunto), e si rimettono a nuovo i rottami di un sindacalismo sconfitto dalla storia.

Che cosa dire, allora, in conclusione? Ecco: “Stiamo vivendo in un momento davvero singolare della storia. E' un momento di crisi nel senso letterale. In ogni campo della nostra civiltà spirituale e materiale ci sembra di essere giunti a una svolta critica. Questa sensazione si manifesta non solo nello stato effettivo degli affari pubblici, ma anche nell'attitudine generale verso i valori fondamentali nella vita personale e sociale [...] Ormai gli iconoclasti hanno invaso il tempio della scienza. Non c'è qualche assioma scientifico che non sia oggidi negato da qualcuno. E allo stesso tempo qualsiasi assurda teoria può quasi certamente trovare seguaci e discepoli da qualche parte”. Da dove è tratto questo brano? Forse da una recensione veritiera ed onesta dell'ultimo saggio di Domenico De Masi, o da un commento di qualche opinionista non ancora asservito sulla *Convention* organizzata da Davide Casaleggio a Ivrea? Nulla di tutto questo. Sono considerazioni scritte nel 1933 da Max Planck (scienziato tedesco scopritore della fisica quantistica). Già, il 1933: un anno cruciale nella storia contemporanea.

>>>> saggi e dibattiti

Democrazia diretta

Mitologia del grillismo

>>>> Eugenio Somaini

Il M5s è secondo molti sondaggi il primo partito italiano: registra da diversi mesi una crescita regolare che non è stata interrotta o rallentata dai numerosi incidenti di percorso e dalle modeste performances di molti dei suoi eletti. E' opinione corrente che esso sarà al centro della scena politica nei prossimi mesi, e molti considerano realistica la possibilità che assuma la guida del governo: in particolare se riuscirà a superare – senza troppo compromettere la sua immagine e la reputazione fin qui costruita – l'isolamento in cui si è confinato, aprendosi alla possibilità di alleanze o di apporti esterni di forze autorevoli e capaci di assicurargli un consenso adeguato all'assunzione di responsabilità.

Nelle pagine che seguono non ci occuperemo del modo in cui il M5s potrà affrontare le sfide con cui si confronta o di quelle che saranno le sue prospettive politiche nella legislatura corrente o nella prossima. Ci occuperemo invece delle caratteristiche che ne fanno un fenomeno se non unico quantomeno senza significativi precedenti nella scena e nella storia politica italiana degli ultimi 70 anni: un fenomeno in larga misura riconducibile a una categoria, quella del mito o di una visione mitica della realtà, che era stata pesantemente screditata dalle vicende politiche della prima metà del secolo scorso, e che invece ha riacquisito – seppure in forme nuove e per così dire più leggere o *soft* – una rilevanza che molti stentano ancora a riconoscerle.

Nell'analisi di quella che potremmo definire la mitologia del M5s prenderemo le mosse dal suo tratto più esplicito e meglio noto al pubblico, e cioè dalla riproposizione della democrazia diretta. È con particolare riferimento ai 5 stelle che il tema della democrazia diretta viene oggi affrontato e solitamente liquidato, ribadendo la superiorità, ampiamente confermata dalla storia, della democrazia rappresentativa. Condividiamo tale giudizio, ma riteniamo che esso non sia stato accompagnato da un esame adeguato delle ragioni di tale superiorità e dei motivi per cui essa vada confermata, e addirittura resa più radicale a dispetto delle trasformazioni politiche, culturali e soprattutto tecnologiche che secondo alcuni avrebbero creato

un quadro del tutto nuovo e più favorevole per la democrazia diretta.

Per affrontare in modo adeguato questo tema riteniamo opportuno prendere le mosse da una definizione generale della democrazia come insieme dei casi e delle forme in cui il popolo (tutto il popolo) è chiamato a prendere delle decisioni che riguardano tutti e sono vincolanti per tutti: una definizione generica, ma a suo modo completa, e che se presa alla lettera coglie diversi aspetti fondamentali del fenomeno.

Quand'anche ciò in cui i grillini credono fosse vero, saremmo comunque ben lontani dal soddisfare i requisiti di un'autentica democrazia

Le decisioni democratiche possono consistere nella scelta di coloro che andranno a formare degli organi collettivi (assemblee) incaricati di legiferare, o che eleggeranno a loro volta altri organi (i governi) incaricati di mettere in atto le leggi adottate dai primi o di prendere provvedimenti di diretta efficacia pratica. In questi casi la democrazia è di tipo rappresentativo e non diretto, in quanto il popolo non prende decisioni operative, ma semplicemente designa chi avrà il compito e il potere di prenderle. La democrazia rappresentativa non solo non esclude, ma addirittura richiede, la partecipazione diretta del popolo: ma la limita al momento dell'elezione dei rappresentanti nelle assemblee (nei sistemi presidenziali tale potere si estende anche alla scelta del capo del governo).

Nella democrazia diretta, invece, il popolo è chiamato a deliberare sulle materie che nella democrazia rappresentativa sono di competenza sia dell'assemblea elettiva sia del governo: a rigore essa esclude qualsiasi forma di delega (e quindi anche la presenza di un governo), e prevede soltanto l'affidamento a certi soggetti del compito di mettere in atto quanto il popolo ha direttamente deliberato, nel quadro di un mandato specifico, di durata limitata e da esercitarsi sotto il controllo costante di chi l'ha conferito. La realizzazione di ciò richiederebbe che tra il popolo direttamente sovrano e i soggetti investiti di

specifici compiti esecutivi si stabilissero rapporti analoghi a quelli che nei sistemi di democrazia rappresentativa i governi hanno con coloro cui sono stati affidati compiti o mansioni specifiche (p.es. i prefetti, i questori o diverse figure di commissari straordinari).

Un tale tipo di democrazia è difficilmente praticabile non solo perché, come fu ben presto fatto notare dai critici della democrazia diretta e dai proponenti di diverse forme di governo rappresentativo (tra i più noti dei quali si possono ricordare Montesquieu e i federalisti americani, in particolare Madison), la diretta partecipazione del popolo è impossibile in paesi di grandi dimensioni e con popolazione numerosa: ma anche perché l'organo popolare sovrano dovrebbe essere mantenuto in una condizione di convocazione permanente.

La riproposizione recente della democrazia diretta ha trovato apparente giustificazione nel fatto che le tecnologie informatiche e la rete consentono di superare molti degli ostacoli che in precedenza ne impedivano il funzionamento: la rete costituirebbe in sostanza uno spazio non fisico ma liberamente accessibile a tutti nel quale vengono fornite le informazioni, e nel quale chiunque può comunicare opinioni, formulare (e rendere note) proposte e votare per la loro adozione o per il loro rifiuto.

Una visione ingenua ed ottimistica, dal momento che – come hanno ampiamente dimostrato le vicende politiche dell'ultimo anno (dalla Brexit, alla vittoria di Trump, al referendum del 4 dicembre) – l'informazione che circola in rete si presta a un'ampia gamma di distorsioni, di manipolazioni prodotte da programmi automatici (bot), di forme di *hacking*; e contiene un'ampia dose di *fake news* (di alcune delle quali i grillini sembrano essere largamente beneficiari, se non addirittura sistematici artefici)¹.

Quand'anche ciò in cui i grillini credono (o pretendono di credere) fosse vero (ed abbiamo buoni motivi per dubitarne), saremmo comunque ben lontani dal soddisfare i requisiti di un'autentica democrazia per diversi ordini di motivi. Il primo



riguarda il fatto che il popolo dovrebbe essere in seduta permanente: svolgere cioè al tempo stesso le funzioni dell'assemblea legislativa e quelle del governo, quantomeno nel senso di essere continuamente in contatto con coloro cui ha fornito una delega. È evidente che funzioni di questo tipo dovrebbero essere *full time* e svolgibili solo da parte di soggetti che fossero stati liberati da qualsiasi problema che non sia politico e collettivo. Nell'antichità classica tale condizione era stata resa (parzialmente) possibile dal regime schiavistico, un regime che liberava le élites da qualsiasi incombenza pratica e consentiva loro di dedicarsi interamente alla vita politica (e alla guerra, che ne era un aspetto essenziale), riservando un tempo adeguato anche allo svago e in generale alla cura di sé, e che consentiva al resto dei cittadini maschi (pur sempre una minoranza) di recarsi in città per partecipare all'assemblea fruendo di una sorta di gettone di presenza.

La seconda è che il momento democratico della delibera richiede una serie di condizioni formali e procedurali piuttosto stringenti. In primo luogo, perché la delibera assuma in ultima analisi la forma di un voto è necessario che la questione sia

¹ Nella più favorevole delle ipotesi i grillini aderiscono a una *ideologia della rete* che si era affermata negli anni '90 e che è ormai messa largamente in discussione. Le teorie più recenti parlano della rete come di uno spazio in cui variamente si intrecciano diversi tipi di *agencies*, umane e non-umane (tecnologiche), e contestano radicalmente l'idea che la rete possa essere uno spazio in cui si manifesta in piena libertà e autoconsapevolezza una soggettività autonoma. Le tesi dei grillini possono quindi essere criticate non solo dal punto di vista della teoria democratica, ma anche da quello di una realistica visione di ciò che è diventato internet: anche alla luce del fatto che essi sono stati tra i primi a fare un uso assolutamente non trasparente della rete, non rendendo noti i dati del loro sito, gli algoritmi, eccetera.

sottoposta in termini che si prestino a una risposta secca, sì o no: condizione tutt'altro che semplice, e che per la sua formulazione richiede l'intervento di organi decisionali di grado intermedio specifici (analoghi alle commissioni parlamentari o agli uffici governativi che formulano i progetti di legge) e la presenza di un personale altamente specializzato e portatore di istanze specifiche che lo distinguono per molti versi dal resto del popolo.

In secondo luogo la garanzia del carattere libero e autonomo del voto richiede alcune condizioni specifiche. Tra queste:

- che il voto si concentri in intervalli di tempo brevi e precisamente definiti;
- che esso si svolga in ambiente pubblico, e (pur garantendone la segretezza) sotto gli occhi di tutti e quindi in luoghi fisici specifici (i seggi elettorali);
- che l'esito sia reso noto solo a conclusione delle operazioni.

Un insieme di circostanze piuttosto banale, ma che esclude la possibilità di fare ricorso semplicemente alla rete, e che richiede quantomeno che l'uso della rete possa avvenire solo in terminali pubblici della stessa (i seggi).

Tre miti collegati e complementari: quello della democrazia diretta, quello degli "onesti" e quello di una rivoluzione tecnologica destinata a portare al superamento della scarsità e alla liberazione dalla schiavitù del lavoro

In sostanza si può dire che la presenza della rete arricchisce la gamma delle forme di partecipazione democratica – circostanza che di per sé non implica un migliore funzionamento del sistema complessivo – ma non soddisfa una serie di requisiti procedurali o sostanziali richiesti per un esercizio diretto della sovranità da parte del popolo.

La conclusione che da quanto si è detto si può trarre è che la democrazia diretta non può assolutamente sostituire quella rappresentativa, ma al massimo svolgere un ruolo limitato al fianco di essa, ruolo che è in fondo confinato all'istituto del referendum. Lo sviluppo della rete ha certamente modificato in modo significativo il contesto materiale e culturale in cui le istituzioni democratiche operano, ed ha determinato l'emergere di nuove forme di organizzazione e di azione politica: ma non ha determinato la comparsa di una nuova forma di democrazia,

né reso possibile forme di democrazia diretta nel senso proprio del termine.

Non so se i grillini siano consapevoli di quanto poco il loro modello abbia in comune con la democrazia diretta: resta comunque il fatto che nella migliore delle ipotesi si può parlare di un'applicazione alla vita interna del movimento (o del partito) di strumenti di democrazia diretta (i referendum) già previsti dalla Costituzione, e che la sola estensione per ora prevista consiste nella creazione di portali destinati ai rapporti tra le amministrazioni pubbliche (locali o nazionali) ed il pubblico².

L'adozione della consultazione diretta *on line* degli iscritti per la scelta dei suoi candidati da parte di un gruppo che partecipa alla competizione elettorale in un regime di democrazia rappresentativa non modifica in alcun modo la natura di quel regime e non rappresenta l'innesto di un germe di democrazia diretta nello stesso: essa autorizza semplicemente quel gruppo a darsi lustro per tale scelta, come può darselo il Pd per la scelta delle primarie aperte, ma non legittima la rivendicazione di uno status privilegiato o del ruolo di antesignano del futuro.

Rimane incerto e preoccupante il fatto che i grillini presentino queste possibilità come parte di una generale e radicale trasformazione dello Stato, oltre che come forme di democrazia diretta: una circostanza che rivela una non chiara percezione delle differenze tra associazioni volontarie (oltretutto con forti caratterizzazioni aziendali) ed organi pubblici: in particolare organi di rango elevato e depositari di sovranità. Tale confusione – e lo scivolamento del momento della partecipazione diretta *on line* dalla sfera privata dell'organizzazione o del partito e dei suoi membri a quella della collettività e dello Stato – non sono affatto una novità, ma manifestano una tendenza che, seppure in forme diverse, è stata tipica di tutti i movimenti totalitari moderni, consistente nell'espropriare completamente il popolo della sovranità e delle garanzie che devono accompagnarla a beneficio di ristrette minoranze ferreamente organizzate autoproclamantisi avanguardie e antesignane di un futuro regime autenticamente democratico.

L'interpretazione che il M5s dà della democrazia diretta ed il ruolo che essa svolge nell'immagine di sé che ha proiettato e proietta ci porta ad esaminare il ruolo che il mito svolge nella politica: un ruolo che non è mai del tutto assente, ma che acquista un peso fondamentale nel caso di movimenti che si presentano come radicalmente alternativi e che si propongono di realizzare assetti politici e sociali del tutto nuovi e mai visti. Nel caso specifico del M5s tale elemento assume la figura, compiutamente articolata e delineata nel pensiero di

² La possibilità che attraverso tali canali (o a fianco ad essi) si sviluppino iniziative di referendum propositivi non rappresenta nulla di eccezionale.

Gianroberto Casaleggio, di tre miti collegati e complementari: quello, della democrazia diretta, di cui abbiamo appena detto, quello degli “onesti” e quello di una rivoluzione tecnologica destinata a portare al superamento della scarsità e alla liberazione dalla schiavitù del lavoro.

Alla base di quella che potremmo definire una cultura del sospetto virtuoso sta l'idea che dietro ogni male ci sia un colpevole

La nozione grillina di “onestà” è di portata assai ampia, e non si limita a richiedere che i propri rappresentanti (pardon, esponenti) rispettino scrupolosamente il settimo comandamento (non rubare), ma che si astengano quanto più possibile da tale tentazione (per esempio ritirando la candidatura di Roma alle Olimpiadi del 2024 e motivandola con il fatto che avrebbe fatto circolare troppo denaro e inevitabilmente dato luogo a qualche episodio di corruzione), e si assumano un ruolo particolarmente attivo nella lotta contro la corruzione. Una corruzione ritenuta ubiqua e da combattere preventivamente, introducendo in sostanza una presunzione di colpa per tutti coloro che maneggiano e fanno circolare molto denaro: un approccio che si

estende ad altre sfere e ad altri tipi di colpa, anche senza risvolti immediatamente pecuniari.

Di seguito esponiamo, accompagnandoli con alcune notazioni critiche, quelli che riteniamo siano i caratteri fondamentali della nozione grillina di onestà. Faremo uso dell'indicativo della certezza (anziché del congiuntivo dell'ipotesi) quando ci metteremo dal punto di vista di chi condivide le affermazioni che seguono:

- alla base di quella che potremmo definire una cultura del sospetto virtuoso sta l'idea che dietro ogni male ci sia un colpevole: l'elemento del caso (e la possibilità che esso dia luogo ad eventi imprevedibili o altamente improbabili) e quello dell'errore sono esclusi a priori; la spiegazione di ogni fenomeno negativo sta quindi nell'individuazione dei colpevoli intenzionali e nello svelamento di un complotto.
- nell'ottica grillina gli onesti sono coloro che rispettano la duplice regola di astenersi da colpe e di denunciare chiunque ritengano possa averne commesse: ne deriva che l'onesto deve essere sempre vigilante, assumere un atteggiamento tendenzialmente colpevolista e una propensione a leggere gli eventi sfavorevoli come frutto di complotti; colpevolismo e complottismo sono un tratto essenziale del grillismo, e fanno di chi spontaneamente manifesti tali inclinazioni un grillino per vocazione;
- il desiderio di arricchimento e la ricerca del profitto costituiscono già di per sé una colpa, o quantomeno corrispondono ad una forte inclinazione alla colpa e già quasi un indizio di essa: ne deriva che l'onesto non solo non sarà orientato all'arricchimento e al profitto, ma portato a vedere in questi ultimi il segno di una intrinseca colpevolezza³;
- poiché la ricerca del profitto è un fenomeno assai diffuso, e non c'è praticamente contesto nel quale non sia coinvolto qualcuno che non sia motivato da essa, deriva che per qualsiasi evento dannoso è possibile individuare una categoria di presunti colpevoli, rappresentata da tutti coloro che in quel contesto avevano degli interessi;
- nel caso delle grandi concentrazioni economiche, delle multinazionali, e più in generale dei cosiddetti “poteri forti”, questi sono per loro natura i principali indiziati di reato per qualsiasi evento dannoso che si produca nei contesti in cui operano, reati dei quali gli interessi economici di cui essi sono portatori sarebbero il principale movente;
- il complottismo, che come abbiamo visto rappresenta un tratto distintivo della visione che gli “onesti” hanno del mondo⁴, trova nelle gravi crisi politiche (nazionali o internazionali) un terreno ideale sul quale può dispiegare tutto il suo potenziale di suggestione⁵.

3 Una posizione assai ingenua e addirittura sorprendente per persone che attribuiscono poteri quasi taumaturgici all'innovazione, ignorando il fatto che è grazie alla ricerca da parte degli imprenditori del profitto, e addirittura del profitto di monopolio, che le invenzioni, frutto della pura ricerca (anch'essa mossa da sentimenti e passioni individuali), si traducono in innovazioni produttive capaci di trasformare la vita di tutti.

4 La presenza di eventuali altri soggetti o forze politiche nei contesti in cui si verificano eventi dannosi e criminosi ed il ruolo attivo (o addirittura intenzionalmente colpevole) da esse svolte nel determinarli rappresentano nella prospettiva che abbiamo descritto una colpevolezza di secondo grado e non scalfiscono in alcun modo la colpevolezza dei responsabili primari. Il fatto che l'Isis o al Qaeda siano stati direttamente responsabili di stragi e di massacri è dovuta in ultima analisi - secondo i colpevolisti e i complottisti - alla responsabilità primaria delle multinazionali e a quella concorrente del governo americano.

5 Il talento letterario di Gianroberto Casaleggio ha dato alla logica complottistica, che nell'ottica manichea del nostro autore rappresenta un aspetto essenziale della lotta tra il principio del bene e quello del male, una dimensione cosmica, e fornito un modello che i discepoli grillini cercano di applicare alla vita quotidiana (con risultati complessivamente modesti). A giudizio di F. Altavilla, che ha dedicato a Casaleggio un libro dal titolo *L'uomo del destino. Gianroberto Casaleggio dalla A alla Z* (Barbera editore, Siena, 2014), i due video dal titolo *Gaia e Prometheus* prodotti dalla Casaleggio e associati rivelano “un lato visionario fantascientifico di alcune verità storiche [partendo] da fatti realmente accaduti per costruire teorie alternative e spesso complottistiche, per poi creare una dettagliata visione del futuro [...] In entrambi si tende a smascherare l'operato dei poteri forti per poi lanciare un messaggio di speranza [...] fatto di prospettive di sviluppo, di futuro migliore basato su una società più democratica, equa e consapevole” (p. 97).



I tratti che abbiamo delineato non sono esclusivi del grillismo (o del casaleggismo), ma comuni a una vasta letteratura, non solo italiana: la loro presenza sistematica nel discorso grillino testimonia il fatto che esso rappresenta un caso particolarmente significativo e vistoso di una sindrome molto diffusa, che trova nella rete il suo *habitat* naturale e costituisce ormai un aspetto essenziale della cultura politica contemporanea.

L'onestà grillina non è riconducibile alla comune nozione di onestà intellettuale, e cioè all'attenersi all'evidenza empirica, alla verifica scrupolosa dei dati, alla disamina critica degli argomenti, al riconoscimento dell'esistenza di margini di dubbio e della possibilità di sbagliare: elementi che la mitologia grillina non ritiene parte integrante della nozione di onestà e nei quali vede piuttosto una forma di pedanteria di cui gli onesti possono tranquillamente fare a meno. Essa parte dalla premessa che l'onesto ha già la chiave ultima della verità e che ciò che comunemente si intende per oggettività e verità riguarda in fondo solo aspetti di dettaglio e accidentali di fenomeni di cui gli onesti già conoscono l'essenza.

Il discorso politico grillino non fa propriamente riferimento alla realtà nei suoi tratti fenomenici e oggettivi, ma ad una rappresentazione mitica della stessa che deriva la sua forza dalla capacità

di fornire spiegazioni e interpretazioni convincenti per gli "onesti", facilmente comunicabili tra gli stessi. Nella prospettiva del mito le informazioni e le notizie non confermate o confermabili (o addirittura false) diventano vere se sono condivise da un numero sufficiente di persone, si prestano a immediate prese di posizioni perentorie e a produrre mobilitazione.

La logica del mito consente, partendo da alcune semplici premesse ritenute valide *a priori*, di fornire la spiegazione di qualsiasi evento criminoso che non abbia motivazioni strettamente personali, secondo una logica apparentemente stringente e con argomenti che assumono spesso il carattere di veri e propri sillogismi e consentono di pervenire a conclusioni nette sulla base di pochissimi elementi, senza nemmeno darsi la pena di verificarne l'autenticità e la consistenza: una forma di sapere di tipo esoterico, acquisibile attraverso pratiche di iniziazione all'onestà che consentono agli eletti di cogliere la verità che si nasconde dietro quelle che la gente comune considera delle frottole.

In sostanza si può dire che per il M5s la nozione di "onestà" svolge tre funzioni che sono tipiche del mito: quella di conferire una pretesa oggettività a fenomeni che ne sono privi e sono frutto di una visione immaginaria della realtà; quella di fornire spiegazioni semplici e suggestive di fenomeni complessi;

e quella di conferire a coloro che credono nel mito e nella possibilità di una sua realizzazione uno status e un'auto-revolezza speciali, nel caso specifico quella di onesti.

Un ingrediente distinto e specifico del mito degli onesti è lo status attribuito a due particolari categorie di intellettuali, quella degli scienziati in senso forte (quelli delle scienze naturali, della matematica e dell'informatica), e quella dei tecnocrati. Le proiezioni futurologiche dei saperi di queste categorie⁶ stanno alla base del terzo dei miti che abbiamo citato come tipici del grillismo, quello del superamento del mondo della scarsità e della liberazione dalla "schiavitù" del lavoro⁷: le visioni futurologiche conferiscono ai miti grillini una parvenza di plausibilità scientifica ed accrescono l'*appeal* delle loro tesi agli occhi di una parte significativa del pubblico.

Il superamento della scarsità favorirà lo sviluppo di rapporti onesti

Nella lettera al *Corriere della Sera* del 3 aprile 2017 in cui annunciava il convegno convocato ad Ivrea a un anno dalla scomparsa del padre, Davide Casaleggio scrive: "Il prossimo decennio può riservarci un'altra drammatica crisi o una straordinaria opportunità in cui potremo affrancarci dall'esigenza del lavoro per vivere". Un'affermazione che probabilmente getta luce sul modo in cui il M5s intende quel "reddito di cittadinanza" che a quanto pare sarà il pezzo forte del loro programma per le prossime elezioni. Se gli anni a disposizione sono effettivamente solo dieci, si può capire la fretta che i grillini hanno di andare alle elezioni. Non ho né l'intenzione né le conoscenze necessarie per valutare l'attendibilità delle previsioni di Davide Casaleggio riguardo all'avvento di macchine che saranno praticamente in grado di risolvere qualsiasi problema, lasciando agli uomini il semplice compito di scegliere le domande da rivolgere ad esse. Confesso di conservare notevoli margini di dubbio, anche perché non saprei quali conclusioni trarre da un'ipotetica adesione alle tesi di

Casaleggio: mi limito pertanto a segnalare quali sono a mio parere le ricadute politiche, sociologiche e culturali di quelle tesi. La prima è che saremmo praticamente alla vigilia del verificarsi della visione marxiana di una società che, essendosi liberata dalla scarsità, può fare anche a meno del lavoro, della proprietà privata e quindi anche dello Stato⁸. La seconda è che, se questa prospettiva fosse vera, i più lungimiranti potrebbero cominciare a prepararsi al futuro che si annuncia mettendosi da subito in prima fila, chiedendo di essere ingaggiati come sperimentatori delle nuove forme di vita e dei rapporti della post-scarità, assumendosi un compito di interesse generale consistente nel fatto di facilitare il futuro adattamento al nuovo regime di coloro che si attardano a sgobbare e a competere nel mondo declinante della scarsità, per l'assolvimento del quale potrebbero legittimamente rivendicare retribuzioni elevate.

La terza è quella del superamento della politica: la sua riduzione a tecnica o al massimo il suo confinamento alla scelta delle domande da porre alle macchine super-intelligenti di cui parla Casaleggio, nella speranza che il raggiungimento dell'accordo riguardo a quelle domande non sia troppo difficile e non risvegli vecchi e bellicosi istinti che probabilmente dormicchiano nel nostro Dna.

Il mito della democrazia diretta, quello degli onesti e quello del superamento della scarsità e della schiavitù del lavoro presentano delle sinergie e tendono a sostenersi a vicenda e a condensarsi in un mito unico. Di seguito illustriamo sinteticamente tali sinergie, mettendoci, come già abbiamo fatto in precedenza, dal punto di vista di chi crede nei miti in questione e sostituendo quindi il condizionale delle ipotesi con l'indicativo delle certezze e della fede.

Sinergia tra democrazia diretta e onestà. La rete rende possibile la democrazia diretta e rappresenta l'ambiente ideale per la stessa. Essa rappresenta anche lo spazio ideale per il dispiegamento dell'onestà, in quanto tutti possono avere, in tempo reale e reciprocamente, la conferma della loro onestà: ed in quanto le informazioni, i giudizi e le interpretazioni dei fatti che attraverso di essa si scambiano vengono prontamente confermate e diventano quindi patrimonio comune della collettività degli onesti, ricevendo la definitiva conferma della loro veridicità oggettiva e della loro validità morale. In altre parole l'onestà può realizzarsi compiutamente solo in un ambiente di democrazia diretta e la democrazia diretta è possibile solo in un contesto in cui domina l'onestà. Essendo giunti alla conclusione che la prassi grillina della consultazione diretta on line su proposte di legge ha ben poco a vedere con la democrazia diretta rimane aperta la questione se il chiamare generici ed esigui gruppi di persone, solitamente privi delle

6 Facendo leva su una vocazione fantascientifica di cui non mancano esempi anche tra alcuni autentici scienziati.

7 La propensione dei grillini a basare le loro proposte su ipotesi ardite riguardo al futuro ha trovato conferma nel credito di cui presso di essi ha goduto la pretesa teoria (in realtà piuttosto una favola) dei beni comuni, teorizzata e diffusa da un consistente e prestigioso gruppo di giuristi, tra i quali spiccano i nomi di Stefano Rodotà e di Ugo Mattei. A queste tesi ho dedicato in passato un articolo critico dal titolo *I Grindrisse di Rodotà*, uscito sul numero di settembre 2014 di *Mondoperaio* e un volume da me curato dal titolo *I beni comuni oltre i beni comuni*, pubblicato nel 2015 dall'Istituto Bruno Leoni.

8 Più incerto il destino del terzo membro della triade che forma il titolo del celebre saggio di Engels, e cioè la famiglia.

competenze richieste, a pronunciarsi direttamente e senza mediazioni su questioni complesse che sono state mal formulate da un altro gruppo di persone – le quali, *motu proprio*, si sono assunte un ruolo al quale non erano state né designate né preparate - rappresenti un arricchimento della sola forma di democrazia che conosciamo, quella rappresentativa, o semplicemente il trionfo dell'incompetenza e della cialtroneria.

Sinergia tra democrazia diretta e superamento della scarsità e della schiavitù del lavoro. La democrazia diretta richiede la disponibilità di una parte notevole (al limite totale) del tempo e delle energie degli individui; lo sviluppo della tecnologia sta rapidamente avvicinando il momento in cui gli uomini potranno smettere di preoccuparsi non solo per il loro sostentamento, ma anche per il soddisfacimento di più sofisticate esigenze materiali. Un'ulteriore ricaduta positiva starebbe nella possibilità di ottenere, praticamente senza sforzo e senza sottostare alla disciplina del lavoro, tutti gli oggetti fisici desiderati (e desiderabili) favorirà lo sviluppo di bisogni o di desideri il cui soddisfacimento dipende solo dalla natura dei rapporti che vengono stabiliti con altri soggetti, senza richiedere il supporto di risorse materiali che già non rientrino nel novero di quelle che la tecnologia consente di realizzare senza sforzo.

Sinergia tra onestà e superamento della scarsità e della schiavitù del lavoro. Il superamento della scarsità favorirà lo sviluppo di rapporti onesti per due ordini di motivi: il primo, di natura soggettiva e morale, è che la generale abbondanza delle risorse materiali depotenzia gli appetiti e i sentimenti acquisitivi ed egoistici che motivano la ricerca della ricchezza e inducono a fare ricorso all'inganno, rappresentando il principale ostacolo all'affermarsi dell'onestà.

Il discorso mitico non si presta in genere a controlli da parte di soggetti esterni riguardo alla sua veridicità o validità, dal momento che questi non ne condividono le premesse; problematico anche il controllo interno, soprattutto quando non esistono testi ufficiali che ne stabiliscano i principi e che definiscano le procedure da seguire per risolvere i casi controversi. Se poi fosse vero, come ha sostenuto di recente Galli della Loggia, che i dirigenti grillini sono di un livello culturale assai modesto e hanno scarsa attitudine alla disamina analitica e critica delle questioni, diventerebbe difficile pensare ad organi del tipo di un "Consiglio dei saggi" capaci di svolgere quel controllo. La soluzione più plausibile è alla fine quella di attribuire il compito all'autorità di un Garante (o di una coppia di Garanti), identificata nel fondatore, un'autorità che si è espressa originariamente con la fondazione e *nihilo* del gruppo e che ha carattere autoreferenziale, non dovendo rispondere a

nessuno e non rispondendo a nulla se non ad una a sua volta mitica coscienza collettiva.

Nel caso specifico - e nell'epoca della cultura di massa, dei media e della rete - la figura più adatta ad assumere un ruolo simile non poteva che essere quella di un attore di talento (per un certo tempo affiancato da un altro attore geniale come Dario Fo), che non è vincolato a svolgere una parte prestabilita e può attingere senza restrizioni ad una consumata professionalità: una figura alla cui comprensione una rilettura del *Paradosso dell'attore* di Diderot potrebbe dare un utile contributo.

I grillini hanno rivelato da un certo tempo
a questa parte il proposito di sintonizzarsi
con la destra leghista

Come solitamente avviene nel caso del pensiero mitico, anche in quello della versione grillina o casaleggiana tra il presente e la realizzazione del mondo futuro si colloca un intervallo - di durata temporale incerta, ma che dovrebbe avere già avuto inizio - durante il quale alla graduale penetrazione, quasi per osmosi, di elementi del mondo futuro risponde una reazione, a volte anche violenta, di quello vecchio: una reazione che secondo Gianroberto Casaleggio sarebbe destinata a sfociare in una sorta di Armageddon e a concludersi con la vittoria del bene, e cioè della vera scienza e degli onesti.

Secondo la versione autentica del grillismo ci accingeremmo ad entrare (o saremmo addirittura già entrati) in una fase di questo tipo: una fase che richiederà profonde e radicali trasformazioni, e che forse dovrà anche affrontare scontri apocalittici simili a quelli immaginati dalla fantasia di Casaleggio. Per candidarsi alla guida del paese in un simile frangente un gruppo che prende sul serio questa visione del futuro deve avere la certezza delle proprie capacità e della propria tempra morale, virtù delle quali non si può dire che i grillini finora abbiano dato prova, e per le quali le sole credenziali che essi possono vantare si riducono alla fede assoluta nei miti di cui si è detto sopra.

Una fiducia ancora maggiore nella buona sorte (rasentante la temerarietà) dovrebbero avere coloro che, ignari della vera natura del progetto grillino e poco versati nella relativa mitologia, si accingano a trasformare il voto di sonora protesta che hanno fin qui dato al M5s in un mandato a governare, ed a farlo in un quadro di democrazia rappresentativa che i destinatari addirittura ritengono non autenticamente democratico. A onor del vero si deve riconoscere che, spinti da Grillo un po' alla maniera delle pecore, i grillini hanno rivelato da un certo tempo a questa parte - a partire dalla *stepchild adoption*, e ancor

prima con il rifiuto dello *jus soli* come condizione sufficiente per la cittadinanza – il proposito di sintonizzarsi con la destra leghista: un proposito confermato dalle recenti dichiarazioni di Di Maio secondo le quali il 40% della criminalità rumena sarebbe immigrato in Italia, e che fornisce l'ennesimo esempio di quanto disinvolto sia il rapporto che gli "onesti" hanno con i fatti oggettivi. Negli ultimi giorni il campo delle assonanze grilline si è esteso anche a settori della Chiesa; sullo sfondo rimane, anche se per ora ignorata dai destinatari, anche l'offerta dei bersaniani e dei civatiani di fare un fronte comune contro la destra.

Per guardare alla condotta pratica del M5s ci sembra di poter dire che il tratto distintivo di quest'ultima sia la difesa corporativa degli interessi costituiti

In sostanza sembra che segnali di disponibilità a un'alleanza con i grillini stiano venendo da tutto il composito fronte del No (del quale gli stessi hanno indubbiamente rappresentato la componente egemone): i grillini non rispondono né sì né no a nessuno, consentendo a tutti gli aspiranti di coltivare qualche illusione e riservandosi ampi margini di manovra. Nei prossimi mesi, con l'avvicinarsi delle elezioni e della possibilità per i grillini di andare al governo, avremo modo di vedere come si articolerà la "onestà" grillina e come il movimento riuscirà a conciliare la prospettiva di un futuro mitico con l'agitazione demagogica senza scrupoli e senza pudore e con la capacità di dare indicazioni credibili e solide su quanto concretamente si propongono di fare.

Nella prima parte di queste note avevo sottolineato come l'idea che il passaggio della partecipazione diretta *on line* dalla sfera privata del gruppo a quella della collettività e dello Stato abbia alcuni tratti in comune con le forme moderne di totalitarismo⁹. L'impiego di un termine dai connotati tragici e sinistri come quello di totalitarismo può sembrare del tutto fuori luogo se riferito ad un fenomeno tutto sommato *pop* e casereccio come il M5s. Si deve tuttavia ammettere che effettivamente quel movimento presenta alcuni tratti tipici dei movimenti totalitari, restando al tempo stesso consapevoli che quei tratti rappresentano tutt'al più un requisito necessario, ma non sufficiente per l'attribuzione della qualifica totalitaria.

9 O addirittura del totalitarismo *tout court*, non essendo certo che la nozione possa estendersi anche a regimi del passato pre-moderno: se di precedenti si può parlare è probabile che i casi più significativi e frequenti siano quelli di regimi teocratici.

Se si esclude il sistematico e pervasivo elemento contestatario e la logica colpevolista e complottistica che ispira le denunce grilline, per guardare alla condotta pratica del M5s ci sembra di poter dire che il tratto distintivo di quest'ultima sia la difesa corporativa degli interessi costituiti: soprattutto di quelli che affondano le loro radici negli apparati pubblici, godono della protezione pubblica o di gruppi che sono esposti alla concorrenza di nuove forme di lavoro e di servizi (dai dipendenti pubblici, ai tassisti, ai venditori ambulanti, ai piccoli esercenti). La ricaduta pratica delle casaleggiane visioni mitiche, utopiche e di fantascienza del futuro si riduce da un lato a un piccolo cabotaggio conservatore e burocratico, e lascia spazio dall'altro ad un oscurantismo anti-scientifico e ad interpretazioni complottistiche della realtà e dei progetti innovativi. La logica di fondo sembra essere che – dal momento che gli imminenti straordinari progressi della tecnica ci libereranno ben presto da ogni problema – possiamo goderci tranquillamente il presente, e anche il futuro prossimo: inutile darsi da fare per prepararsi a un futuro che non conosciamo (ma che sarà comunque bellissimo), e cercare di riformare il sistema. Meglio goderci il presente così com'è, sfruttando tutti i margini che esso consente per l'ozio, per lo svago e per la pratica dell'onestà.

La necessaria sdrammatizzazione del caso – ed il riconoscimento del fatto che nulla oggi autorizza a vedere in Grillo, Casaleggio, Di Maio, Di Battista e soci dei dittatori *in pectore* – non può fare dimenticare che il M5s presenta alcuni lati oscuri, e che pur senza rappresentare direttamente una minaccia per la democrazia una sua affermazione potrebbe comprometterne la stabilità.

Diversi osservatori, pretesamente neutrali, hanno visto un segno di realismo e la giustificazione per un'apertura di credito nella stessa facilità e disinvoltura con le quali, a un semplice cenno di Grillo o di Casaleggio, i capi del M5s abbandonano posizioni fino a quel momento dichiarate irrinunciabili quando queste si rivelano troppo impegnative o anche solo capaci di intaccare il consenso. Per parte nostra vi vediamo il segno di una totale inaffidabilità e mancanza di preparazione: il cinismo che dietro ad esse si nasconde e che si manifesta nella maschera beffarda di Grillo assume a volta dei tratti sinistri.

La conclusione che si può trarre è che il M5s deve essere preso di petto non solo dalle forze politiche che ad esso esplicitamente si oppongono, ma anche da coloro che si sono assunti un ruolo più benevolo di osservatori e di giudici imparziali: figure che non dovrebbero limitarsi ad esprimere le loro riserve o le loro critiche, ma che dovrebbero incalzare i grillini con domande precise e stringenti, toccando tutti i punti oscuri o problematici delle loro posizioni e costringendo i suoi dirigenti a scegliere tra l'emendarle o l'incorrere in un'esplicita condanna delle stesse.

>>>> saggi e dibattiti

Guerre di religione

La Westfalia non è in Medio Oriente

>>>> Piero Pagnotta

L'editoriale di gennaio di *Mondoperaio* cita il trattato di pace di Westfalia che nel 1648 pose fine alle guerre di religione in Europa, e sottolinea giustamente come una ritrovata supremazia della politica permise di fermare una immane carneficina: e suggerisce tra le righe di recuperare altrettanta saggezza per risolvere i conflitti politici e religiosi che insanguinano il Medio Oriente e tracimano in casa nostra. Di sicuro la storia non si ripete, perché i fatti umani si caratterizzano per specificità così complesse da renderli sempre diversi: ma si possono comunque trarre insegnamenti dagli eventi passati, dato che l'agire umano ha caratteri propri e la cultura di popoli e nazioni ha radici profonde. Una riflessione su quel trattato di pace ed un suo raffronto con i moderni conflitti possono essere utili: e magari si possono trarre anche delle considerazioni su cosa è Storia.

La pace di Westfalia mise fine alla lunga guerra tra cattolici e protestanti, ridisegnò i confini dei paesi europei, contribuì alla nascita dello Stato moderno, consentì di fermare l'ultima fase delle ostilità che avevano preso avvio dallo scisma religioso di Lutero nel 1517 e che avevano sconvolto l'Europa,

provocando la distruzione di città e villaggi, la devastazione delle campagne, milioni di morti. Permise la nascita dell'Europa come la intendiamo ancora oggi, costituita da Stati nazionali, e la fine di un mondo governato da un Impero e dalla Chiesa. La millenaria *Res Publica Christiana* fu sconfitta e prevalsero Stati indipendenti: divenne secondario se fossero monarchie o repubbliche, e secondarie le confessioni religiose prevalenti nei singoli Stati¹.

La guerra aveva avuto il suo fulcro nel conflitto religioso, cui si aggiunsero tendenze egemoniche o d'indipendenza di vari Stati, rivalità commerciali, ambizioni personali e gelosie familiari. Fu un evento disastroso: anni di saccheggi, stragi, carestie, epidemie. I diversi eserciti predarono i territori che attraversavano e conquistavano, ma la tradizionale violenza sulle popolazioni fu resa ancora più feroce dal conflitto religioso. Si è calcolato che a causa della guerra le terre coltivabili dell'Europa centrale si ridussero del 50%: da 40 a 23 milioni di ettari. Anche il clima ebbe una sua parte: un improvviso e prolungato calo delle temperature aggravò una situazione già tragica. A titolo di esempio, la regione del Württemberg perse

1 Agli albori di quella guerra, nei primi anni del 1600 della nostra era, la dinastia cattolica degli Asburgo deteneva le corone del Sacro Romano Impero e della Spagna. L'Impero, ovvero l'Austria, la Boemia (Praga), parte dell'Ungheria e diversi territori tedeschi, era concepito come un potere universale affiancato dalla Chiesa di Roma, ma da circa un secolo era sconvolto da un radicale conflitto tra le diverse interpretazioni del cristianesimo. L'imperatore era eletto da sette grandi principi elettori: tre laici e protestanti (i monarchi di Brandeburgo, Sassonia, Palatinato), tre ecclesiastici (gli arcivescovi cattolici di Treviri, Magonza, Colonia), e dal re di Boemia. Furono proprio le pretese degli Asburgo sulla Boemia, una corona che comportava un voto determinante per l'elezione dell'imperatore, la causa scatenante della guerra nel 1618. Il ramo della famiglia Asburgo che regnava sulla Spagna annoverava, oltre le sue colonie americane, possedimenti in Italia: Milano, Napoli, la Sicilia, la Sardegna, l'Elba, Orbetello e Piombino; stringeva in una morsa la Francia occupando a sud il Rossiglione, la Franca Contea a est, l'Alsazia a nord. Tramite Milano e il corridoio della Valtellina manteneva aperte le comunicazioni tra la penisola iberica e l'Impero, attraverso l'Alsazia aveva facile accesso al Belgio, che occupava stabilmente, e ai suoi eserciti che combattevano contro i protestanti olandesi. La Francia era una monarchia

cattolica alle prese con l'accerchiamento operato dagli Asburgo che la spingeva ad allearsi con le forze protestanti tedesche e persino con i turchi; aveva al suo interno una forte minoranza protestante, gli ugonotti, che contrastava la politica governativa (guidata prima da Richelieu e poi da Mazzarino), rivolta alla costruzione di uno Stato assoluto. La Germania era suddivisa in 2.000 realtà statuali formalmente vassalle dell'Impero e riunite tutte in una Dieta che non aveva possibilità di decidere. Per di più era minata dalle controversie religiose. Lutero nel 1517 aveva apertamente sfidato la Chiesa di Roma e lo scisma da religioso era ben presto diventato anche politico. Il luteranesimo era la confessione prevalente in Assia, Sassonia, Anhalt, Brema, Brunswick Lüneburg, Magdeburgo, Mansfeld, Strasburgo, Ulma, Lubeca. Progressivamente si era affermata una forte presenza calvinista nel Palatinato (Heidelberg) e nel Brandeburgo (Berlino). La Baviera e la Lorena erano rimaste cattoliche. I protestanti erano maggioranza in Boemia e Ungheria. Il cruento conflitto politico e religioso nel secolo XVI aveva portato ad uno stallo sancito dalla pace di Augusta nel 1555. In essa si stabiliva che i governanti degli stati tedeschi potevano scegliere la religione dei loro regni secondo coscienza e i loro sudditi erano costretti a seguire la fede scelta (il principio del *cuius regio, eius religio*); i cittadini di fede diversa da quella ufficialmente imposta

i tre quarti della sua popolazione, nel Brandeburgo le perdite furono pari a circa la metà degli abitanti. Complessivamente, negli Stati tedeschi la popolazione maschile si ridusse di quasi la metà e in Boemia diminuì di almeno un terzo².

Per porre fine ad un secolo di disastri fu organizzato un congresso, cui presero parte tutti i belligeranti, che riunì centinaia di diplomatici in due sedi di discussione: a Munster e a Osnabruck, due città situate in Westfalia che distano tra loro 60 chilometri. Sul piano della sovranità statale si stabilì il principio della *superiorità territoriale*, ovvero l'autonomia dei singoli Stati di fronte all'Impero, venendo loro riconosciuti "in tutte le questioni sia ecclesiastiche che politiche il diritto di concludere fra loro e con le potenze straniere trattati ai fini

potevano emigrare, ma con la perdita dei loro beni. Anche se il trattato di Augusta mise fine alle ostilità determinate dallo scisma, la pace era considerata dai luterani solo una tregua e la Chiesa di Roma non la riconobbe. Inoltre i termini del trattato prevedevano l'adesione dei governi al credo cattolico o a quello luterano con esclusione del calvinismo che andava diffondendosi rapidamente. La Spagna, attraverso i suoi legami dinastici, era interessata a esercitare una decisiva influenza sul Sacro Romano Impero per garantirsi la possibilità di affrontare la guerra con gli olandesi che durava ormai da molti anni. Tutto questo portò a una lotta politica fra i principi tedeschi di fede protestante e l'imperatore di casa Asburgo, il quale desiderava che il titolo di Imperatore del Sacro Romano Impero non fosse più solamente rappresentativo, un retaggio medievale, ma un potere effettivo sui suoi territori. Si aggiunga che i paesi nordici, Danimarca e Svezia, avevano mire sul Baltico e sui territori tedeschi e polacchi che vi si affacciavano. L'Olanda era prevalentemente calvinista, un territorio di rifugio per ebrei e protestanti, e le sue ricchezze, determinate da uno sviluppato sistema mercantile, erano un obiettivo degli Asburgo. L'Inghilterra, dopo lo scisma da Roma di Enrico VIII, era agitata al suo interno da lotte religiose e in politica estera appoggiava, senza troppo farsi coinvolgere, i paesi protestanti. Venezia cercava di salvaguardare la sua autonomia mantenendo una stretta alleanza con la Francia. La Savoia, per motivi non dissimili, ambiva a nuove acquisizioni in Italia a scapito dell'Austria. L'impero ottomano si era espanso fino all'Ungheria e minacciava l'Austria. La Chiesa, che non aveva riconosciuto la pace di Augusta, sosteneva apertamente gli Asburgo. La causa della guerra nel 1618 fu il conflitto per l'acquisizione del regno di Boemia e quindi del voto essenziale per l'elezione dell'Imperatore del Sacro Romano Impero. La lunga guerra ebbe anche altre e inattese conseguenze: gli Stati imposero nuovi sistemi fiscali per poter mantenere i loro eserciti, e si dotarono di una burocrazia eliminando tradizioni di autonomia esecutiva e impositiva. La guerra screditò le Chiese, ne restrinse il raggio di influenza. Sul piano militare, dopo trenta anni di conflitto, gli Asburgo uscirono sconfitti e i due rami dinastici separati irrevocabilmente: la Spagna dovette rinunciare ad ogni ambizione in Europa, l'Impero vide drasticamente ridimensionate le sue ambizioni di fronte a Stati tedeschi che si erano rafforzati (Brandeburgo ad esempio), e al consolidarsi di una Germania frammentata ma che manteneva le sue autonomie. La Francia accrebbe la sua posizione territoriale e politica e l'Olanda vide garantita la sua sovranità.

2 Vi sono alcuni studi che innalzano l'ammontare delle perdite a due terzi delle popolazioni dell'Europa centrale.

3 Articoli 64 e 65 di Munster.

della loro salvaguardia e sicurezza reciproca"³. L'unità dell'Impero, come concepita fino ad allora, cessò di esistere. L'articolo 69 di Munster stabilì l'abolizione delle limitazioni al commercio: ad esempio la navigazione sul Reno fu aperta a tutti gli Stati.

Sul piano confessionale fu sancito che le controversie religiose potevano essere risolte solo con *amicalis compositio*, e i calvinisti furono riconosciuti e equiparati alle altre dottrine: il punto 12 del trattato di Osnabruck stabilì che "i sudditi, siano cattolici o protestanti, non vengano in alcun modo disprezzati a causa della religione, né siano impediti di partecipare ai commerci, ai lavori, o a eredità, ai legati agli ospedali, alle elemosine o a altri diritti o rapporti di scambio". Si aggiunga che quanti decidevano di emigrare in uno Stato dove veniva meglio accolta la loro confessione religiosa avevano il diritto di portare con sé i loro beni.

La politica, scienza del possibile, ribadì la sua supremazia trovando il modo di mettere fine a conflitti religiosi che avevano dissanguato un continente

Una specifica dichiarazione, *Itio in partes*, eliminò la religione come elemento centrale dei conflitti politici, separando il campo religioso da quello statale. La libertà di pratica confessionale fu formalmente sancita e restituiti ai legittimi detentori i diversi luoghi di culto. In particolare fu stabilito che "ai sudditi cattolici [...] a coloro che aderiranno ad una confessione diversa da quella professata dal signore del luogo sarà concesso di frequentare i luoghi del loro culto e non sarà impedito di prendere parte alla pubblica professione della loro religione o di mandare i figli in scuole appartenenti alla propria religione [...] a coloro che si dicono riformati si accorda lo stesso privilegio". Venne garantito che anche le sette minoritarie potessero praticare il loro credo libere dalla minaccia della conversione forzata. Ma soprattutto si stabilì che non era ammessa nessuna azione contraria a quanto stabilito dai due articolati del trattato, e che anzi ogni atto contrario doveva ritenersi nullo: "Contro questo trattato o contro qualcuno dei suoi articoli o clausola non può essere ammessa alcuna obiezione [...] anche se provenga da decreti conciliari o dai concordati papali, né d'ora in poi sarà riconosciuto valido alcun processo o azione legale contro il presente trattato".

In sostanza a seguito del trattato gli abitanti di un determinato Stato furono soggetti prima di tutto alle leggi e alle disposizioni emanate dai rispettivi governi, e non alle pretese di qualsiasi

altra entità, religiosa o laica. Furono gettate le basi del principio di sovranità di uno Stato all'interno dei propri confini, e la politica estera divenne prerogativa di nazioni concepite pari tra loro e tenute a non interferire nelle politiche altrui. La non ingerenza nella politica di uno Stato non solo era riferita agli altri Stati nazionali, ma anche e soprattutto alle organizzazioni sovranazionali. Non bisogna dimenticare infatti che la lunga guerra era stata caratterizzata dallo scontro tra il cattolico Sacro Romano Impero, supportato dalla Chiesa di Roma, ed i principati protestanti tedeschi. Fu in sostanza sancito il principio della *Sovranità Westfaliana*, ossia l'esistenza di molti Stati egualmente sovrani, il divieto di ingerenza negli affari interni di uno Stato, la libertà religiosa come patrimonio individuale dei singoli cittadini.

La politica, scienza del possibile, ribadì la sua supremazia trovando il modo di mettere fine a conflitti religiosi che avevano dissanguato un continente. L'Europa si ricostruì su un tessuto di entità politiche diverse, ma legate da principi adatti a disciplinare le loro regole di condotta ed a mitigare i conflitti, essendo venuta a cadere ogni superiore pretesa di verità o di dominio. E questi principi, con alterne vicende, sono stati la base del diritto internazionale sino alle due guerre mondiali, quando un progetto diverso iniziò a prendere piede e l'ordine internazionale costituito a Westfalia non fu più ritenuto sufficiente⁴. Più di recente, il terrorismo ha scosso dalle fondamenta il concetto westfaliano di sovranità, dato che organizzazioni esterne al sistema degli Stati si sono dimostrate capaci di minacciare la sicurezza nazionale e internazionale⁵.

Oggigiorno siamo in presenza di conflitti marcatamente religiosi nel Vicino Oriente, in Asia e in Africa. Gli attentati

terroristici, le autobombe, i martiri suicidi, fanno strage tra sciiti e sunniti. L'interpretazione wahabita è alla base di gruppi di combattenti di diverse nazionalità che hanno messo radici in diversi Stati e operano con violenza sia su popolazioni di altra religione sia su musulmani di diverso orientamento. Atti terroristici colpiscono l'Europa, che appare sempre più preoccupata da una presenza di musulmani che si oppongono radicalmente al modo di vita occidentale. Alcuni paesi europei hanno alzato barriere ai loro confini per impedire l'ingresso a quanti provengano dalle aree in conflitto. Il neo presidente Trump ha avviato una politica che vorrebbe rendere difficile l'immigrazione di musulmani negli Usa.

La rimozione impedisce di analizzare elementi basilari: i moderni costumi occidentali, la spinta missionaria dell'Islam, e l'interpretazione del suo testo sacro

Possiamo trarre ancora insegnamenti da quel trattato di pace? Le moderne cancellerie, non solo europee, possono ricavarne una soluzione politica al conflitto? E' un problema per i paesi occidentali e per i paesi islamici: sciiti contro sunniti, ma anche sunniti contro altri sunniti; i confini di Siria, Iraq, Libia resi instabili; l'intero scacchiere medio orientale (Iran, Turchia, Egitto, Arabia Saudita, Yemen, per non parlare di Libia, Somalia, Nigeria, Mali) pervaso da conflitti religiosi e guerre tribali che si ripercuotono sulla stabilità delle aree circostanti. Le soluzioni al momento sembrerebbero solo quelle dettate da interventi militari e attività di intelligence. Servirebbe una strategia per arrivare ad una intesa che regolasse conflitti interminabili, un accordo per ridefinire confini e convivenza religiosa: una moderna edizione del trattato di pace di Westfalia. Ma la situazione attuale appare molto diversa.

In primis dovremmo ricordare che quel trattato coinvolse popoli che avevano una medesima matrice culturale, una legge morale che consideravano universale, individuò un principio di legittimità innovativo ma fondato su concetti di ragione e dialogo millenari. Fu l'esito di un confronto secolare, non solo ideale ma anche cruento, sulla separazione di religione e Stato. Le sue radici allignavano nella filosofia greca, nel diritto romano, nella scolastica: e nell'epoca della Riforma furono alimentate da studiosi di confessioni diverse; basti citare Erasmo, Grozio, Bodin⁶. A questa considerazione, che reputo fondamentale, se ne devono aggiungere altre: i caratteri dei popoli occidentali nel tempo sono cambiati, ed il mondo

4 Una recente sentenza della Corte di Giustizia europea riconosce ai singoli Stati la piena autonomia nella politica di accoglienza di immigrati, e alcuni Stati dell'Europa orientale hanno chiuso i loro confini non ottemperando a decisioni della Ue ma ai dettami stabiliti a Westfalia.

5 Si vedano a riguardo le analisi di Henry Kissinger: *Diplomazia della Restaurazione*, Garzanti, 1973; *Ordine mondiale*, Mondadori, 2015; *Diplomacy*, Simon & Schuster, 1994.

6 Platone pose l'incipit del pensiero filosofico nella aspirazione al Bene, al Bello, al Giusto, la considerava una istanza del pensiero da cui discendono i diritti naturali, che permetteva di giudicare cos'era cultura e cosa tradizioni. Nel *De Legibus* Cicerone scriveva: "La legge è la ragione umana suprema insita nella natura, la quale comanda ciò che si deve fare e proibisce il contrario. Questa stessa ragione, poiché è radicata e perfetta nella mente dell'uomo, è appunto legge". L'editto di Costantino (313 d.C.) stabiliva che: "non si debba vietare ad alcuno di esercitare il culto, cristiano o di altre religioni, cosicché la divinità, venerata in assoluta libertà, possa dimostrarsi sempre favorevole". La filosofia cristiana si riconnette non al Libro ma al logos-ragione.

musulmano ha una storia e costumi diversi. E' sconvolto da una lunga guerra interna a carattere religioso che acuisce i contrasti tra le diverse letture del suo credo, ma attribuisce agli occidentali una responsabilità primaria del conflitto: se non troverà una soluzione interna è impossibile adoperarsi per una pace globale. In una tale congiuntura per favorire un processo di pace si dovrebbero mettere da parte propositi radicali e confrontarsi su temi sui quali però prevale la rimozione.

La rimozione impedisce di analizzare elementi basilari: i moderni costumi occidentali, la spinta che potremmo anche chiamare missionaria dell'Islam, e l'interpretazione del suo testo sacro. Accontentarsi del giudizio che l'Islam è religione di pace (o ricorrere a interventi militari, che ne sono il rovescio speculare) rischia di lasciare le cose come stanno, se non di aggravarle. La rimozione svuota di significato il principio di identità necessario ad un popolo per sopravvivere, il principio di tolleranza basato sulla reciprocità dei comportamenti tra popoli e nazioni diverse, l'importanza della laicità dello Stato. Il pensiero prevalente non sembra interessato ad analizzare

perché l'Islam al suo insorgere occupò, con violenza, mezza Europa, Ostia e Tivoli comprese, ed arrivò fino a Poitiers⁷, a circa 350 chilometri da Parigi⁸. Chi conosce la teologia e la filologia araba potrà meglio intervenire sulla corretta interpretazione di versetti del Libro che invitano ad uccidere gli infedeli⁹: ma agli storici ben compete una valutazione degli omicidi come quella della poetessa Asma bint Marwan o della strage dei Qurayza. Bisognerebbe ricercare meglio le cause della rapida fine delle scuole filosofiche di Cordoba e Bagdad, e dell'interruzione di ogni ricerca scientifica nel mondo musulmano, (inizialmente prodigiosa: l'algebra ad esempio).

Ci sarà una ratio storicamente apprezzabile se alla morte del Profeta (Maometto nacque a La Mecca nel 570 d.C. e morì a Medina nel 632 d.C.) gli islamici conquistarono rapidamente un territorio immenso in Africa, Medio Oriente, Asia, Europa. Non si trattò di una grandiosa scorreria ma di una strategia di occupazioni stabili. I conquistatori ebbero poco rispetto per l'arte sacra dei vinti, distrussero edifici religiosi ed opere d'arte importanti: in Etiopia si salvarono preziose chiese cristiane e le loro splendide pitture solo nei luoghi più impervi. La distruzione

7 La battaglia di Poitiers fu combattuta nel 732 d.C. tra l'esercito arabo berbero musulmano di al-Andalus e quello di Carlo Martello.

8 Gli islamici conquistarono Ctesifonte, poco a sud di Bagdad, nel 637 d.C. e sottomisero l'impero persiano. All'impero bizantino vennero strappate le ricchissime e popolate regioni di Siria, Palestina (633-640) ed Egitto (639-646). Nel 638 fu occupata Gerusalemme, nel 642 Alessandria. Dall'Egitto proseguirono fino alla Nubia a sud, e alla Tripolitania ad ovest. Durante l'epoca omayyade (660-750) continuarono le conquiste: in Oriente fino all'Indo Kush e al lago di Aral con la conquista di Kabul e Samarcanda. In Occidente venne sottomessa tutta l'Africa del Nord (647-663). Dal 700 Tunisi divenne un importante porto grazie anche al trasferimento di un centinaio di famiglie egiziane esperte nella navigazione e nella costruzione navale. Entro il 705 il Marocco era in mano agli arabi. Nel 711 i musulmani misero piede in Spagna, nella già raziata baia di Algeiras. Con circa 10.000 uomini sconfissero le truppe visigote di Roderico tra Algeiras e Cadice, dirigendosi su Siviglia, Cordova e (nel 713) Toledo. Nel 714 venne occupata l'Aragona ed entro il 720 la Catalogna e la Settimania. Nel 717, sul fronte orientale, i musulmani avevano posto l'assedio a Costantinopoli. Nel 718 venne occupata Narbona, nel 721 i musulmani arrivarono a Tolosa e nel 725 conquistarono Nîmes e Carcassonne. Autun fu incendiata nel 725, e tutta la Provenza, insieme al bacino del Rodano, fu teatro delle loro scorrerie. Nel 751, sul fronte orientale, la battaglia di Talas segnò la spartizione dell'area altaica tra musulmani e Impero cinese della dinastia Tang. Nel Mediterraneo gli Arabi conquistarono la Sicilia, toccarono la Sardegna e la Corsica, un tratto della costa provenzale e parte della Calabria, della Puglia e della Campania. Creta divenne il centro per numerose spedizioni militari nell'Egeo. Nell'Italia del Sud furono saccheggiate Fondi e Montecassino, Roma fu raziata nell'846, nell'849 e nell'876. Nel Mediterraneo occidentale, a causa dell'indebolimento dell'impero carolingio e della sua flotta, Marsiglia venne saccheggiata nell'838 e nell'846, Arles nell'842 e nell'850, Fréjus nell'869. I musulmani stabilirono in quegli

anni un rifugio in Camargue e da lì imperversarono nella valle del Rodano. Verso l'890 facevano scorrerie fino alle Alpi e alla pianura piemontese. Nel 906 saccheggiarono e distrussero l'Abbazia della Novalesa; nel 934 saccheggiarono Genova.

9 Alcune Sure del Corano sono categoriche, anche nelle traduzioni occidentali, sulle modalità dei rapporti con gli infedeli, cristiani o ebrei: 2:191. *Uccideteli [ebrei e cristiani] ovunque li incontriate, e scacciateli da dove vi hanno scacciati: la persecuzione è peggiore dell'omicidio. Ma non attaccateli vicino alla Santa Moschea, fino a che essi non vi abbiano aggredito. Se vi assalgono, uccideteli. Questa è la ricompensa dei miscredenti.*

4:89 *Vorrebbero che foste miscredenti come lo sono loro e allora sareste tutti uguali. Non sceglietevi amici tra loro, finché non emigrano per la causa di Allah. Ma se vi volgono le spalle, allora afferrateli e uccideteli ovunque li troviate. Non sceglietevi tra loro né amici, né alleati.*

8:12. *E quando il tuo Signore ispirò agli angeli: "Invero sono con voi: rafforzate coloro che credono. Getterò il terrore nei cuori dei miscredenti: colpiteli tra capo e collo, colpiteli su tutte le falangi".*

8:17. *Non siete certo voi che li avete uccisi: è Allah che li ha uccisi. Quando tiravi non eri tu che tiravi, ma era Allah che tirava, per provare i credenti con bella prova. In verità Allah tutto ascolta e conosce.*

9:5. *Quando poi siano trascorsi i mesi sacri, uccidete questi associatori ovunque li incontriate, catturateli, assediati e tendete loro agguati. Se poi si pentono, eseguono l'orazione e pagano la decima, lasciateli andare per la loro strada. Allah è perdonatore, misericordioso.*

9:29. *Combattetene coloro che non credono in Allah e nell'Ultimo Giorno, che non vietano quello che Allah e il Suo Messaggero hanno vietato, e quelli, tra la gente della Scrittura, che non scelgono la religione della verità, finché non versino umilmente il tributo e siano soggiogati.*

HADITH 14 : *Non è lecito versare il sangue di un musulmano se non in tre casi: di chi essendo sposato commette adulterio; di chi deve pagare vita per vita; di chi rinnega la propria religione e abbandoni la comunità.*



dei buddha di Banyan o del teatro di Palmira vi si ricollegano. In attesa che uno spirito di tolleranza possa prevalere dovremmo affrontare in forme diverse il problema dei rapporti tra Occidente e mondo musulmano. Intanto accettare il fatto che l'Islam ha una storia di conquiste cruente, che il suo Libro contiene sia espressioni di tolleranza sia di cieca violenza, che i devoti possono sottomettersi alle une o alle altre. Dovremmo, assieme a quanti nel mondo musulmano siano disponibili, esplicitare in modo onesto le differenze che ci separano, analizzare questioni di principio da cui poi discendono scelte politiche, per trovare assieme i fondamenti di una politica pluralista. È superabile (e come?) la contraddizione tra leggi secolari e legge divina? La libertà di culto (l'apertura di moschee, chiese, templi, biblioteche confessionali) va garantita in modo reciproco? Lo Stato è un concetto politico o religioso? Deve realizzare il benessere dei cittadini o i comandamenti di una legge divina? Come si garantiscono i diritti dell'uomo e della donna, la parità, la tolleranza, la partecipazione alla vita politica? La religione è un fatto privato? Il potere deve essere mondano? L'empietà ha implicazioni anche politiche?

Non è questione facile, perché ci si dovrebbe confrontare con una rivisitazione del Libro dettato al Profeta da un Angelo del Signore: come è possibile rivedere un testo con tale imprimatur?

Non si tratta di scritti redatti da apostoli o profeti e conseguentemente interpretabili. Non fu un fatto accidentale che la filosofia araba abbia avuto uno sviluppo importante ma sia stata rapidamente messa a tacere dai *difensori della fede* e non abbia avuto sviluppi significativi in età moderna¹⁰ (del pari lo sviluppo delle scienze). In sostanza andrebbe approfondito chi e come potrebbe favorire una lettura religiosa non dogmatica (rischiando la propria vita), e conseguentemente facilitare il dialogo politico e interreligioso. Ma dovremmo chiederci cosa è andato storto nei paesi musulmani. Il perché del disastro delle loro forme politiche e sociali. Un sottosviluppo di fronte al quale a poco servono risposte di facile accesso che sostituiscono l'indagine scientifica.

La differenza essenziale tra Occidente e mondo musulmano sta nel rapporto tra politica e religione, perché per l'Islam non v'è separazione tra i due concetti. La civiltà occidentale è fondata sull'idea di libertà e di personalità (gli articoli del trattato di Westfalia sono esemplari a riguardo): quella islamica sull'idea di sottomissione al dettato religioso. A Westfalia si incontrarono fazioni che avevano radici comuni. Tra Occidente e Islam la separazione è invece profonda, i fondamenti culturali sono dissimili, e oggi un incontro è reso più difficile perché si sono affievoliti i nostri presupposti: non abbiamo più orgoglio dei nostri valori, non siamo interessati a difendere identità e territorio. Prevale il dibattito impolitico o fallimentari tentativi di occidentalizzare popoli altri ricorrendo alla forza; senza dire che solo dove l'industrialismo è stato reinterpretato (Giappone e Singapore, per certi versi la Cina) si assiste ad un vero sviluppo delle condizioni economiche e sociali.

10 Scriveva il poeta e premio nobel Brodskij: "Se Ad Atene Socrate poteva essere processato pubblicamente e poteva pronunciare interi discorsi – tre discorsi! – in propria difesa, a Isfahan, mettiamo, o a Bagdad, un Socrate sarebbe stato impalato, seduto stante, impalato o flagellato, e tutto sarebbe finito lì. Non ci sarebbero stati dialoghi platonici, né neoplatonismo, niente: infatti non ci furono". (*Fuga da Bisanzio*, Adelphi, pag. 153).

Oggi in Occidente si fa fatica a comprendere una strage come quella di Nizza: ma sicuramente un europeo del 1600 sarebbe stato ben attrezzato a capirne le implicazioni. In una tale congiuntura, aspettando tempi migliori, ci servirebbe prudenza nelle scelte ed una strategia diplomatica che portasse le diverse realtà a convivere, o almeno a non confliggere. Forse bisognerebbe vivere un periodo di radicale separazione: una convivenza che si incontrasse esclusivamente nel commercio e non in avventure politiche, un periodo di reciproca riflessione, di distacco, perseguito col maggior impegno possibile. Rimarrebbero zone di attrito ma si potrebbe almeno cercare di limitarle.

Se l'Islam ha un problema di fondo da risolvere al suo interno, l'Occidente ne ha uno che non gli permette di comprendersi e di comprendere

Se questa fosse una utopia tutta intellettuale, almeno prepariamoci a un Occidente diverso, con migrazioni e nuovi modelli culturali: perché se noi siamo pronti ad accettare la diversità altri non sembrano disposti a fare a meno del loro modello di vita. L'idealismo dei valori non può nulla senza il realismo di una strategia geopolitica che metta d'accordo i fedeli di diverse religioni grazie ad una autorità politica propria che li riconduca alla vita interiore lasciando che tutti i cittadini possano aderire al credo preferito su un piano di parità e di una legalità che impedisca lo scontro.

La storia può fornirci utili suggerimenti, ma mai delle certezze, perché ha andamenti imprevedibili. Non c'è una legge generale del comportamento umano pari alle leggi che regolano la meccanica: gli studi storici sono idiografici¹¹ a causa della complessità delle variabili che sempre si innescano. Per questo fare previsioni è molto difficile e riusciamo a spiegarci i fatti solo a posteriori e con gli occhi del presente.

L'accordo di Westfalia sta lì a insegnarci che un conflitto religioso (ma all'interno di un pensiero con comuni fondamenti culturali) che per decenni aveva provocato stragi e distruzioni

gravissime fu fermato: e si stabilirono regole di convivenza civile trasformando il tessuto politico europeo, l'organizzazione interna degli Stati, la libertà di credo. Potrebbe essere una utile indicazione per una pacificazione delle diverse espressioni dell'Islam, ma è molto più difficile che possa rappresentare una traccia utile per ricomporre la frattura fra Islam e modo di vita occidentale: anche perché l'Occidente è profondamente cambiato negli ultimi quattro secoli. I progressi della tecnica ci hanno fuorviato e spinti a pensare che si muovano in parallelo con immaginati progressi storici. Il nostro spirito razionale, fondato sul principio di causalità, unito al desiderio di trovare un significato alle vicende umane, ci spinge a ipotizzare una necessità progressiva negli eventi, un percorso agito da una forza oggettiva, da una istanza di libertà sempre più compiuta che guida la storia umana.

Al contrario il gioco delle numerose forze e idee sempre in campo determina la complessità della storia umana, e l'unica virtù che può cercare di regolarla è quella ben espressa da Machiavelli: l'intelligenza di trovare soluzioni possibili, le meno dannose; ed intervenire sulla realtà effettuale per correggerne o evitarne gli aspetti più nefasti, consapevoli che questi si presentano in forma sempre nuova e grave. La virtù politica sta nel ritenerli a noi connaturati e cercare di governarli. Se invece rimaniamo vittime di una visione finalistica della storia ne conseguirà che immagineremo che a contrastarla siano delle forze malvagie che agiscono a danno della collettività¹².

Machiavelli, che non era un erudito ma un pensatore originale, uno storico dotato di una struttura di pensiero sviluppato in opere diverse in modo coerente, scriveva che le passioni degli umani debbono essere governate: "Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le salgino o che le scendino; e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità"¹³. La natura della storia non è un ordine delle cose che vanno analizzate e comprese con formule di tipo scientifico, assiomatiche; storia è piuttosto osservare i comportamenti degli umani nelle loro società, che sembrano ripetersi nelle linee generali ma che hanno una infinita variabilità dovuta a circostanze, fatti, costumi che si modificano continuamente. Le passioni politiche, la prevaricazione, l'odio irrazionale, sono sempre esistite: ma ogni volta si presentano sotto forme nuove e danno vita a esiti diversi. L'unica virtù è cercare di contenerle. È la politica edotta dalla storia che può perseguire una strategia di contenimento tenendo nel debito conto i caratteri specifici dell'agire umano e le profonde radici culturali di popoli diversi. Ai nostri giorni, se l'Islam ha un problema di fondo da risolvere al suo interno, l'Occidente ne ha uno che non gli

11 Idiografico è un termine introdotto dal filosofo tedesco W. Windelband (1848-1915) per qualificare le scienze storiche che hanno per oggetto di studio il singolo, il particolare, non una classe di fenomeni dalla cui analisi trarre leggi e regole generali.

12 Si vedano a riguardo le riflessioni di Eric Voegelin: *Anamnesis*, Giuffrè, Milano 1972; *Il mito del mondo nuovo*, Rusconi, Milano 1990; *Un interprete del totalitarismo*, Astra, Roma 1978; *La politica, dai simboli alle esperienze*, Giuffrè, Milano 1993; *Trascendenza e gnosticismo*, Astra, Roma 1979.

13 Machiavelli, *Discorsi* I 6.

permette di comprendersi e di comprendere. In Occidente prevale il pensiero che il mondo così com'è, con le sue storture e tragedie, possa essere progressivamente cambiato sconfiggendo forze che guadagnano dal suo disordine, e che la maggioranza dell'umanità è naturalmente predisposta al positivo cambiamento. Riteniamo erroneamente che il progresso sia indirizzato verso la liberazione dai mali del mondo: non un miglioramento anche sostanziale di aspetti importanti, ma una soluzione assoluta, una trasformazione alla nostra portata, che sia guidata dall'etica della tolleranza o dalla guerra. Non crediamo più che il mondo muti e si complichino in continuazione, ma che uno spirito, una forza salvifica possa dare vita ad un mondo finalmente nuovo e privo di ogni male: e conseguentemente non ci accontentiamo di cercare soluzioni, magari parziali, adatte a migliorare l'esistente. Gli intellettuali occidentali amano un pensiero astratto che tutto spieghi ed a cui tutto si pieghi, maestri di un popolo che recepisce bene e meglio un tale ideale manicheo.

Ortega y Gasset scriveva che "il grande e morboso delirio che l'Europa sta ora soffrendo proviene dall'essersi ostinati nel non distinguere gli archetipi dagli ideali. Gli ideali sono le cose come riteniamo dovrebbero essere. Gli archetipi sono le cose secondo la loro ineluttabile realtà [...] Gli ideali sono le cose ricreate dal nostro desiderio, ma la logica del desiderio non riconosce il diritto della realtà e soppianta le cose con immagini desiderate [...] Ma la maturità inizia quando scopriamo che il mondo è solido, che il margine di gioco concesso all'azione del nostro desiderio è scarso e che gli si oppone una materia resistente di costituzione rigida e inesorabile"¹⁴.

Gli ideali sono per Ortega nostre meravigliose invenzioni al cui confronto la realtà appare sempre misera ("non ha mai la sua circolarità perfetta, pensata"). Per gli intellettuali la volontà, il progetto, il disegno di un mondo possibile, deve trionfare sulla finitezza delle cose, sulla realtà effettuale, trasformandola a loro ingegno: la politica diviene così onnipotente, si fa ideologia. La finitezza è rifiutata. Il pensiero radicale segue solo se stesso. Gli intellettuali si sono da sempre contrapposti ai politici e quando hanno potuto hanno cercato di far leva sul popolo.

In epoca attuale il loro lavoro di delegittimazione dei politici è facilitato dalla tecnologie informatiche che consentono loro

l'ultima parola: e soprattutto il mezzo tv facilita un linguaggio fatto di stereotipi.

A dispetto dell'enorme massa di notizie a cui si può accedere, la nostra epoca si caratterizza come quella della ricerca di ciò che conferma un'idea di cui si è già convinti, di gruppi che tendono a ignorare tutto il resto: un contesto che rende difficile informare correttamente, impossibile smascherare una notizia infondata. E' un fenomeno nuovo ma che si può riconnettere ad una storia millenaria: il conflitto tra filosofia e sofistica, i movimenti gnostici, le sette religiose. Quello che era un pensiero importante (ma appannaggio di minoranze, perché contrastato e contenuto da radicati fondamenti ideali) è venuto progressivamente prevalendo in epoca moderna.

Se il sogno palingenetico prevale sulla realtà,
se ogni desiderio è legittimo, non c'è possibilità
di compromessi, di soluzioni possibili

Voegelin ricorda nei suoi scritti¹⁵ Richard Hooker (1554–1600), un influente teologo inglese che nella sua opera *Ecclesiastical Polity* analizzò i caratteri dei puritani, i loro meccanismi psicologici. E' incredibile quanto sia attuale la sua analisi, tesa a comprendere il modo di pensare e agire di quel lontano movimento religioso e politico: quanto sia utile a comprendere movimenti a noi contemporanei. Hooker sosteneva che chi propugna la causa puritana deve denunciare severamente, in presenza di moltitudini, i mali sociali e in particolare la condotta della classe dirigente: e deve farlo in continuazione, per accreditarsi come persona integra, offesa dal malcostume. La loro conoscenza non è frutto di studio ma di insegnamento. Si trascura il fatto che il male esiste, è sempre esistito, in virtù dei limiti umani: si immagina che l'onestà possa essere di aiuto rifiutando ogni possibilità di interpretazione diversa. Sono interdetti gli strumenti della critica. L'autocensura diviene programma.

Sarebbe necessario ripristinare l'autorevolezza e l'autorità dei confini e delle narrazioni. Dovremmo stabilire rapporti privi di errata fiducia nel nostro agire, affidarci ad una virtù che non potrà che essere fallibile. Dovremmo accettare il fatto che l'irrazionale è connaturato all'essere umano, e quindi la sua storia non può costituirsi senza la presenza perenne di motivi irragionevoli, controproducenti, distruttivi, presenti nelle decisioni. Esistere non può che essere incerto, e bisognerebbe rassegnarvi: non in modo passivo ma senza abbandonarsi a sogni millenaristici, laici o religiosi. Se ci si

14 Si veda J. Ortega y Gasset, *Mirabeau o el político*, Revista de Occidente, Madrid 1927.

15 Si veda a riguardo il quinto capitolo de *La nuova scienza politica* di Eric Voegelin, Borla, 1968.

allontana dalla realtà sempre mutevole e minacciosa, se si preferisce una visione ideologica, un sogno da realizzare dove tutti saranno felici e i malvagi spenti, la scissione dalla realtà fattuale ci precipiterà in una violenza incontrollata, prima di parole poi di sangue.

Le esperienze della rivoluzione francese, del nazismo, del comunismo, ed oggi giorno dell'islamismo fanatico, potrebbero bastarci. Se il sogno palinogenetico prevale sulla realtà, se ogni desiderio è legittimo, non c'è possibilità di compromessi, di soluzioni praticabili. Questo modo di pensare è divenuto predominante in Occidente, ha progressivamente marginalizzato le radici del nostro pensiero come si era venuto sviluppando dai suoi albori in Grecia: ricercare un significato dell'esistente, non rimanere soddisfatti dalla scienza, non ritenere che tutto ciò che giudichiamo irrazionale sia equivalente, privilegiare la libertà socratica di vivere facendosi domande tra pari ragionevoli. E il dialogo presupponeva l'ignoranza.

Se questo ragionare ha un senso possiamo solo assumere la prudenza a metro di misura perché consapevoli dei nostri limiti: perché non si possono prevedere gli sviluppi di ogni decisione, consci delle paure che ingenera ogni scelta, ma ricercare soluzioni politiche adatte a stemperare le ideologie, a respingere ogni finalismo. E il trattato di Westfalia sta allora ad indicarci un esempio virtuoso per dirimere un conflitto ponendo l'uomo in sé a cardine della società. Ma quella era una guerra tra appartenenti ad una medesima cultura, e nei confronti di coloro che oggi sono portatori di costumi diversi dovremmo praticare una grande prudenza nelle relazioni reciproche per evitare il conflitto: potremmo privilegiare le relazioni commerciali ed evitare avventure politiche.

Per contro quel trattato di pace potrebbe rappresentare un modello virtuoso per gli islamici: potrebbero reinterpretarlo se al loro interno dovesse prevalere l'istanza di creare un sistema stabile di convivenza tra le loro diverse confessioni e un conseguente diverso, pacifico, modo di organizzare le loro strutture di governo. Se questo dovesse avvenire, solo allora si potrebbero trovare gli elementi per una intesa globale. Al momento sono esercizi intellettuali (da qui ad allora chissà quali e quante variabili inattese si innescheranno): possono essere assunti ad obiettivo, ma dovremmo sforzarci di ritrovare il linguaggio oggi perduto. Dovremmo far riemergere nel modo di pensare che il mondo è solido, che il margine di gioco concesso all'azione del nostro desiderio è scarso, e che l'unica virtù della politica è cercare di contenere gli ideali.

BIBLIOGRAFIA

- C. ANTONI, *Lo storicismo*, ERI, 1957.
 R.H. BAINTON, *La riforma protestante*, Einaudi, 2000.
 L. CRISTINI, *1618-1648 la guerra dei 30 anni, volumi I e II*, Isomedia, 2007.
 B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, 1966.
 B. DE GIOVANNI, *Elogio della sovranità politica*, Editoriale Scientifica, 2015.
 L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, Einaudi, 1966.
 G.W. F. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*, Laterza, 2009.
 C. HILL, *Crisi in Europa, 1560-1660*, Giannini, 1968.
 T. HOBBS, *Behemoth*, Laterza, 1979.
 ID, *Leviatano*, Editori Riuniti, 1982.
 H. HOFMANN, *Introduzione alla filosofia del diritto e della politica*, Laterza, 2007.
 H. KISSINGER, *Diplomazia della Restaurazione*, Garzanti, 1973.
 ID, *Ordine mondiale*, Mondadori, 2015.
 ID, *Diplomacy*, Simon & Schuster, 1994.
 K. LOWITH, *Saggi sulla storia*, Sansoni, 1971.
 ID, *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore, 1991.
 N. MACHIAVELLI, *Il Principe e Discorsi*, Feltrinelli, 1960.
 K. METTERNICH, *Memorie*, Bonacci, 1991.
 R. MOUSNIER, *La costituzione nello stato assoluto*, E.S.I., 2002.
 ID, *Furori contadini*, Rubbettino, 1984.
 J. ORTEGA Y GASSET, *Scritti politici*, UTET, 1979.
 G. PAGES, *La Guerra dei Trent'Anni*, ECIG, 1993.
 G. PARKER, *La Guerra dei trent'anni*, Vita e Pensiero, 1994.
 ID, *La crisi generale del XVII secolo*, ECIG, 1988.
 ID, *La Rivoluzione Militare*, Il Mulino, 2005.
 J.V. POLISENSKY, *La Guerra dei Trent'Anni: da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Einaudi, 1982.
 K.R. POPPER, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, 1981.
 H. RICKERT, *Il fondamento delle scienze della cultura*, Longo, 1969.
 R. ROMANO, *L'Europa tra due crisi, XIV e XVII secolo*, Einaudi, 1980.
 R. ROMEO, *Richelieu*, Elia, 1969.
 P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, 1971.
 F. RUFFINI, *La libertà religiosa*, Feltrinelli, 1992.
 ID, *La libertà religiosa come diritto pubblico suriettivo*, Il Mulino, 1992.
 G. SASSO, *Introduzione e commento al Principe*, La Nuova Italia, 1963.
 L. STRAUSS, *Che cos'è la filosofia politica?*, Argalia, 1977.
 E. TROELTSCH, *Etica, religione, filosofia della storia*, Guida, 1974.
 A. TURCHINI, *La guerra dei 30 anni*, I.S.U. Univ. Cattolica, 1998.
 E. VOEGELIN, *La nuova scienza politica*, Borla, 1968.
 C.V. WEDGWOOD, *La Guerra dei Trent'Anni*, Mondadori, 1998.

>>>> saggi e dibattiti

Forma di governo

Elogio del semipresidenzialismo

>>>> Matteo Monaco

Il cardine della politica democratica, secondo Claudio Petruccioli¹, è costituito dal governo, cioè da quello snodo dove si incrociano l'area della rappresentatività e l'area della non rappresentatività e della competenza. Se la rappresentatività forma lo stipite, la non rappresentatività corrisponde al battente, che ruotando attorno al cardine governativo va a combaciare con lo stipite. Ma se il cardine è scentrato, il battente gira a vuoto e non combacia mai: in tal caso la porta, per lo più semi-aperta, consente il passaggio di folate di vento, nugoli di polvere, cavallette ed altri animali nocivi.

Fuor di metafora: qual è il ruolo della rappresentatività oggi e cosa esprime? In secondo luogo, come funziona e si articola la governabilità quando il suo quadro di riferimento è costituito dalla rappresentatività?

Da molto tempo, nota Petruccioli, esiste una grossa crisi della rappresentanza in Italia ma anche in altri Stati europei. Tale crisi, ormai quasi endemica, è evidente se si considera la faglia instabile che si è creata fra voto dei cittadini, formazione della rappresentanza e formazione del governo. Il problema non consiste nel tipo di rappresentanza esistente o nel tipo di governo, ma nel rapporto che intercorre fra i due termini. È giusto fondare la legittimità del governo sulla maggioranza dell'assemblea rappresentativa? Quale funzionalità ed efficienza può avere ormai un tale governo?

Ma d'altra parte, come salvaguardare le funzioni di controllo e legislative della rappresentanza? Il discorso non può che ampliarsi e considerare quali siano le modalità di scelta che gli elettori compiono quando vanno a votare: eleggono un rappresentante colto, responsabile e competente nella gestione della cosa pubblica, oppure chi più assomiglia all'elettore votante, un suo simile (uno di "noi", come spesso viene detto)?

Ovviamente ormai è la seconda ipotesi a prevalere. Ma è sempre più evidente come, accanto alla necessaria rappresentati-

vità, nessuno Stato può funzionare se non possiede, in qualche ambito, una altrettanto necessaria non-rappresentatività costituita soprattutto dalle competenze indispensabili per gestire una società complessa. Queste due esigenze non possono incontrarsi che nell'azione di governo, il cardine della situazione.

Quali sono i problemi legati alla rappresentatività? Gli eletti in un Parlamento rappresentano gli elettori, cioè agiscono a loro nome: ma si ritiene anche che rispecchino la società. Dalla *rappresentanza* dei cittadini, fa notare Bobbio, ci si è progressivamente spostati alla *rappresentazione*, al rispecchiamento².

"In Italia, se la debolezza e la corruzione
delle istituzioni parlamentari non avesse
pregiudizialmente rese queste molto precarie,
il fascismo avrebbe difficilmente
preso il loro posto"

Ora, il termine rappresentazione si usa anche per individuare quel tipo di eventi che si svolgono generalmente in teatro davanti a un pubblico, in cui viene presentata una narrazione scenica, spesso attraverso interventi performativi atti a suggerire un significato non immediatamente evidente, ma che colpisce emotivamente lo spettatore al di là di qualunque discorso logico-argomentativo. E se la rappresentatività, divenuta rappresentazione, fosse divenuta solo uno specchio (forse uno specchio deformante) che riflette principalmente desideri, manie, sogni immaginari, volgarità e nient'altro? Quando su tutto prevale la rappresentanza (e la rappresentazione), quale altro aspetto della vita politica può avere una propria dimensione significativa?

Se la rappresentatività è uno specchio della società, non è detto che tale specchio rappresenti bene le necessità o i bisogni sociali che invece richiedono responsabilità e capacità progettuali. Senza dire che pochi si sentono realmente rispec-

¹ *Mondoperaio* 2/2017.

² N. BOBBIO, *Teoria generale della politica*, Einaudi, 1999, cap. VIII.

³ G. SARTORI, *Elementi di politica*, Il Mulino 1987, *sub v.* *Rappresentanza*.

chiati. Poiché, come nota Sartori, il rapporto eletti-elettori non è uno a uno ma uno a molti (anzi a milioni), ecco che sorgono grossi problemi: soprattutto oggi, cioè da quando il corpo elettorale è cresciuto enormemente (con il suffragio universale maschile e femminile) rispetto all'epoca in cui tali questioni vennero impostate: nella quale, nonostante la potenziale (e futura) universalità dei cittadini partecipanti e coinvolti nel dibattito pubblico, era di fatto una ristretta élite (urbana, benestante, maschile) a occuparsi di politica³.

Per non dire del mito della democrazia diretta, in cui pochi, eletti o nominati secondo procedure ultrasellettive, si spacciano oggi non per rappresentare democraticamente qualcuno, ma per *essere* direttamente quel qualcuno, quasi che la democrazia diretta possa esistere per decisione dall'alto (una specie di *diritto divino*?) ed essere limitata a quei quattro (si fa per dire) partecipanti attraverso internet.

In realtà è sotto gli occhi di tutti la situazione di crisi e di vera e propria fragilità che accompagna oggi le democrazie. Si potrebbe forse parlare di collasso delle rappresentanze?

Si potrebbe aggiungere - con Voegelin, uno studioso di tutt'altro orientamento rispetto alle tesi qui sostenute (identificava molte teorie politiche moderne con l'antico gnosticismo) - che «non basta che un governo sia tale in senso costituzionale [...] Esso deve essere rappresentativo anche nel senso esistenziale di realizzare l'idea dell'istituzione. E il monito implicito in tutto ciò può essere esplicitato così: se un governo è rappresentativo soltanto in senso costituzionale, sarà spazzato via, presto o tardi, da un capo rappresentativo in senso esistenziale; e molto probabilmente il nuovo capo esistenziale non sarà rappresentativo in senso costituzionale»⁴. L'esistenziale a cui si riferisce Voegelin (sostenitore di una qualche forma di restaurazione dell'antico) è un po' diverso rispetto a quello al quale si sta pensando qui: ma valga come avvertimento generale di una possibilità non certo positiva.

Questa possibilità, cioè la fuoruscita dalla democrazia non per *corruzione* interna (paura tipica di coloro che vedono sempre pericoli autoritari ad ogni angolo, e non guardano mai verso il pericolo effettivo) ma per contrapposizione esterna e per rottura violenta, è stata osservata da molti studiosi; e per non allungare troppo il discorso, leggiamo cosa scriveva nel 1947 McIlwain: «In qualche parte dell'Europa è stata appunto l'incompetenza dei governi costituzionali che ha agevolato il dispotismo. In Italia, se la debolezza e la corruzione delle isti-



4 E. VOEGELIN, *La nuova scienza politica*, trad. it. di R. Pavetto, Borla, 1968 [*The New Science of Politics*, 1952], cap. I.

tuzioni parlamentari non avesse pregiudizialmente rese queste molto precarie, il fascismo avrebbe difficilmente preso il loro posto. La debolezza non è garanzia di costituzionalismo; ed è anzi stata la prima ragione del rovesciamento dei regimi costituzionali [...] Il vero rimedio contro gli abusi della ragion di Stato non è mai consistito, e meno che mai può consistere ora, nell'indebolire il potere esecutivo. La nostra storia costituzionale sembra mostrare che esso consiste nella *jurisdictio* posta sotto la protezione di tribunali indipendenti, accompagnata da un *gubernaculum* forte abbastanza da poter provvedere ai suoi doveri essenziali»⁵. La *jurisdictio* medievale oggi sarebbe la Costituzione, protetta dalla Corte costituzionale, entro il cui quadro deve agire il *gubernaculum*, cioè l'organo che esercita l'azione di governo.

Esiste una qualche possibilità di uscire dalla crisi? Si può intanto notare come il progetto moderno di una democrazia ben più complessa di quella ateniese sia fin dalle origini fragile e instabile, perché da sempre ogni democrazia è costituita su un crinale insicuro nel quale da una parte si trovano gli elementi dello Stato di diritto (oggi si direbbe costituzionale), dall'altra stanno i processi partecipativi, forse oggi più incisivi che in passato. In ogni caso ci si trova davanti alla potenza pervasiva delle aspirazioni egalarie, come già indicato da Tocqueville, che premono sulle istituzioni in maniera nuova da una generazione all'altra.

Nonostante la presenza di conflitti insanabili, è proprio una capacità insita nelle democrazie l'aprirsi alle nuove richieste, anche alle contestazioni, per ritrovare un equilibrio più adatto fra strutture costituzionali ed esigenze del *demos*. Il dilemma è: sacrificare la responsabilità alla rappresentatività (specchio-ricettiva) o viceversa? Una scelta praticamente impossibile, in un sistema democratico. Generalmente si ritiene, almeno in Italia, che un governo debba essere massimamente rappresentativo-ricettivo e massimamente efficiente: tuttavia «non possiamo conseguire – dice Sartori – simultaneamente più ricettività e più responsabilità indipendente»⁶.

Nel massimo di ricettività, il Parlamento riproduce (solo per alcuni aspetti) l'insieme sociale, ma non è in grado di attuare scelte nette: la rappresentatività è molto presente a

livello orizzontale, ma con poca utilità. Nel massimo di responsabilità, il governo può attuare meglio i propri programmi: e la rappresentatività, pur presente a livello verticale in maniera più circoscritta, può vedere realizzati meglio alcuni punti caratterizzanti. Arriviamo qui al punto chiave: quale sistema politico-istituzionale e quindi anche elettorale è più qualificato per affrontare i dilemmi suesposti? Forse il sistema politico che sganci la governabilità dalla rappresentatività (pur presente, in maniera ridotta, nell'azione di governo, come si è visto).

La rivolta fu inizialmente una rivolta di tipo costituzionale: non si trattava solo di stabilire chi dovesse governare ma come

Si impone quindi un'analisi sul sistema che per eccellenza è organizzato nel modo qui discusso, quello statunitense, prendendone in considerazione l'assetto costituzionale. Non è inutile rileggere le acute ricostruzioni di quella storia effettuate da McIlwain, che individua⁷ il percorso seguito dal costituirsi della repubblica nord-americana nel XVIII secolo come la via attraverso cui il nuovo sistema politico si differenziava in modo radicale dai sistemi politici europei dell'epoca in alcuni punti essenziali.

I rivoluzionari americani, per contestare le scelte del governo inglese, riesaminavano gli antichi testi su cui si era formata la giurisprudenza inglese, ed in particolare la *Magna Charta Libertatum* (XIII secolo) e gli scritti di Henry de Bracton (studioso di diritto del XIII secolo). Quest'ultimo aveva formulato i principi generali secondo cui dovesse esercitarsi il potere del re (oggi sarebbe l'esecutivo), ben distinto da quello del quadro giuridico di riferimento, un quadro da ritenersi antecedente.

Bracton rilesse in modo differente da altri giuristi i testi del *Codex giustiniano* (VI secolo). In tali testi si afferma che la volontà del principe ha forza di legge perché il popolo, nominandolo, gli ha concesso tutta l'autorità necessaria per esercitare il proprio potere: nella lettura di Bracton, il principe può affermare la propria volontà solo se essa rispetta la *lex regia* e le consuetudini esistenti da tempo immemorabile, cioè che non dipendono da lui ma gli preesistono. Praticamente, dice McIlwain⁸, volge quell'evidente affermazione giustiniana di assolutismo in un'affermazione di costituzionalismo, distinguendo nettamente l'azione di governo dal riferimento ad una legge a cui è sottoposto lo stesso principe.

Dalla lettura dello stesso diritto romano i giuristi francesi e in

5 C.H. MC ILWAIN, *Costituzionalismo: antico e moderno*, trad. it. di N. Matteucci, nuova ediz., Il Mulino, 1990 [*Constitutionalism: Ancient and Modern*, 1947], cap. VI.

6 SARTORI, *cit.*

7 C.H. MC ILWAIN, *La rivoluzione americana. Una interpretazione costituzionale*, trad. it. e introduz. di N. Matteucci, Il Mulino, 1965 (*The American Revolution. A Constitutional Interpretation*, 1923).

8 MC ILWAIN, *Costituzionalismo*, *cit.*

genere continentali trarranno invece come ispirazione l'idea opposta: che il re è e deve essere *legibus solutus*, cioè sciolto dalle leggi. In tale quadro la legge coincide con la volontà del sovrano, e da qui partirà la linea di pensiero che teorizzerà la monarchia assoluta come unica forma che può avere il potere sulla terra.

Per osservare più da vicino l'origine della storia americana seguiamo la ricostruzione dello storico Borgognone⁹, che fa notare innanzitutto come gli Usa nascano da una ribellione contro l'imposizione di un'autorità esterna, quella della monarchia inglese, a cui vennero contrapposti gli ideali dell'autonomia, delle libertà individuali, dei diritti dei cittadini e della sovranità popolare. Non fu quindi il desiderio di separarsi dalla Gran Bretagna durante il Settecento il primo motore della rottura, ma il desiderio di salvaguardare i propri ideali politici oltre che gli interessi economici. Nonostante la Gran Bretagna fosse apprezzata come modello di libertà, ora essa tradiva se stessa (con il Parlamento che si arrogava ogni potere), tradendo di conseguenza i lontani sudditi americani. La rivolta fu inizialmente una rivolta di tipo costituzionale: non si trattava solo di stabilire *chi* dovesse governare ma *come*. Il governo doveva divenire un governo di leggi e non di uomini.

«Il sistema americano funziona perché gli americani sono determinati a farlo funzionare»

Le rivendicazioni americane si basavano sul diritto naturale (inglese) e sul sistema di *common law*. Tale sistema, come è noto, si basa sull'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge: ma la legge consiste nelle tradizioni giuridiche e nel rispetto di esse da parte di ogni potere, compreso quello regio. Occorre ancora notare che in tale tradizione non c'è una netta distinzione fra i tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), perché il diritto è a sé stante, non unificato in linea di principio con lo Stato, come nel diritto francese e continentale. Di conseguenza anche il re nella sua azione di governo è sottoposto (sempre in linea di principio) all'autorità della giustizia. La mancanza, anche oggi, di una Costituzione scritta in Gran Bretagna è da ascrivere a ciò: che le stesse norme costituzionali derivano dai diritti soggettivi

degli individui come si sono andati definendo lungo la tradizione e come sono custoditi dalle Corti apposite, e che è seguendo quelle norme che i governi agiscono legalmente e costituzionalmente.

Naturalmente sembra strano che gli americani opponessero agli inglesi ciò che era stata la loro caratteristica per secoli. A questo punto ritorniamo a leggere McIlwain. Durante il periodo rivoluzionario della seconda metà del Seicento il Parlamento inglese, in quanto rappresentante di tutto il popolo, aveva iniziato prima a limitare il potere del re e in seguito si era attribuito un diritto illimitato a decidere su qualunque argomento, anche relativo alle colonie del nord America, senza che ci fosse più la possibilità per i coloni di ricorrere alle vecchie consuetudini, al diritto naturale e in sostanza alle antiche norme costituzionali.

Da questa obiezione fatta dai coloni americani al Parlamento inglese prende le mosse il processo che porterà alla contrapposizione prima e alla lotta per l'indipendenza poi¹⁰. In questo senso, fa notare Matteucci, quella americana fu «una rivoluzione costituzionale, proprio perché derivò da una questione di diritto e di libertà, e [...] pose le fondamenta della prima democrazia costituzionale dell'occidente, riformulando [...] l'antico principio medievale del governo limitato, che è appunto l'opposto del governo dispotico, della volontà che è al di sopra della legge»¹¹. La Costituzione americana del 1787 intende fissare per iscritto tali principi, e inizia non a caso con le parole *We, the People*: perché individua nei cittadini la radice delle norme costituzionali stesse, a cui si devono attenere gli organi di governo. Su questo terreno, che individua nella Costituzione il quadro di riferimento per l'azione di governo, non c'è più bisogno che si giunga ad un conflitto armato quando i poteri governativi agiscono in modo discutibile o illegale: sarà possibile ricorrere alla corte costituzionale. Deriva da qui anche il fatto che il governo, eletto dai cittadini, possa agire con forza ed efficacia appunto perché esiste un retroterra di garanzia per i cittadini. Ed è sempre da qui che prende corpo l'idea di un governo che venga eletto sulla base di un programma e che poi abbia la possibilità di realizzare pienamente tale programma, senza ulteriori interferenze.

Appare subito evidente il diverso rapporto esistente fra governabilità e rappresentatività: i cittadini si sono espressi durante le elezioni politiche, e il governo eletto può realizzare i propri programmi dovendo rispondere solo alla legge costituzionale. Tale forma di governo si è incarnata nel sistema presidenziale. Le caratteristiche di questo sistema consistono nell'elezione popolare diretta (o come se diretta) del presidente; nella impossibilità di sfiduciare il presidente durante il pro-

9 G. BORGOGNONE, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, Feltrinelli, 2016.

10 MC ILWAIN, *La rivoluzione americana*, cit., cap. IV.

11 N. MATTEUCCI, *Introduzione a McIlwain, La rivoluzione*, cit.



prio mandato; nel fatto che il presidente organizza, nomina, presiede e dirige il governo. Nel sistema americano, fa notare Sartori, esiste una separazione di potere fra presidente e congresso, cioè una separazione fra l'azione di governo e il non necessario sostegno congressuale: di conseguenza il governo agisce senza essere sostenuto dal congresso e non può cadere¹². Il presidente ha comunque bisogno del congresso per riuscire a fare approvare delle leggi e stanziare i fondi necessari per la loro realizzazione. Il potere nel sistema americano è quindi nettamente diviso.

Ma per oltre un secolo, in generale, in tale sistema la maggioranza che esprimeva il presidente si riscontrava anche nel Parlamento. Quindi la divisione di potere fra i due organi non contava poi molto, perché l'azione presidenziale si incontrava con la stessa maggioranza parlamentare. Dagli anni Cinquanta del Novecento in poi, però, spesso accade che il presidente non abbia più una maggioranza parlamentare. Per risolvere tale incongruenza il sistema americano fa ricorso, in modo crescente, ad una politica di favori locali e di scambi clientelari

che permettano di sbloccare in parte l'azione di governo. Ciò potrebbe portare ad una disintegrazione dello stesso sistema politico, come in genere è successo quando il presidenzialismo è stato esportato in altri paesi. Tuttavia è evidente che qualcosa impedisce che ciò accada. «Il sistema americano funziona [...] perché gli americani sono determinati a farlo funzionare», scrive Sartori: il che vuol dire che può funzionare, nonostante alcune incongruenze importanti, perché la classe dirigente di quel paese ha la volontà e la capacità per farlo funzionare.

Fra tali sistemi di tipo presidenzialistico ce n'è uno, inventato alla metà del Novecento, che cerca di risolvere non solo quei dilemmi irrisolti del presidenzialismo ma anche quelli del parlamentarismo: si tratta di una forma mista, nota come semipresidenzialismo, un sistema messo a punto dai costituzionalisti francesi, su impulso politico di De Gaulle. Si chiama in tal modo perché anche in questo caso il presidente viene eletto dal popolo e non in ambito parlamentare, ma al presidente americano ad autorità monocentrica sostituisce un'autorità sdoppiata. Mentre nel presidenzialismo il presidente è come protetto dall'intromissione parlamentare; nel semipresidenzialismo il presidente divide il potere con un primo ministro, e quest'ultimo con il Parlamento. Il semipresidenzialismo è un sistema ad autorità

12 G. SARTORI, *Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentivi ed esiti*, Il Mulino, quinta ediz., 2004, cap. V.

duale. A questo punto si pone la stessa domanda posta al presidenzialismo: come viene affrontata la presenza di una maggioranza diversa rispetto a quella che ha espresso il presidente?

Bisogna considerare, scrive Sartori, che il semipresidenzialismo è un sistema misto perché basato su una struttura flessibile: se il presidente possiede una maggioranza, allora prevale sugli altri organi e in particolare sul primo ministro; se invece la maggioranza parlamentare è diversa da quella che ha eletto il presidente, allora è il primo ministro a divenire tendenzialmente il perno del sistema, o almeno l'ago della bilancia.

In tal modo il centro del sistema oscilla fra un punto e l'altro, non mettendo in crisi l'insieme. Naturalmente anche nel semipresidenzialismo la struttura bicefala potrebbe dar luogo ad un conflitto invalidante l'intero sistema politico: ma la classe dirigente della società e della politica francese ha finora evitato che ciò accadesse.

Anche nel semipresidenzialismo la struttura bicefala potrebbe dar luogo ad un conflitto invalidante l'intero sistema politico: ma la classe dirigente francese ha finora evitato che ciò accadesse

Torniamo alla domanda iniziale: quale rapporto fra rappresentatività e governabilità? Senza dubbio il presidenzialismo, ma soprattutto il semipresidenzialismo, costituirebbero un grande passo in avanti in Italia: si semplificherebbe il processo politico, si avrebbero maggiori probabilità di affrontare positivamente eventuali crisi. Ma, scrive sempre Sartori, occorre considerare che la forma politica migliore è sempre «quella che si applica meglio. Una conclusione che implica, fra l'altro, che è impossibile prescindere dal contesto»¹³ (e, nel contesto, dalla classe dirigente esistente).

Proviamo ad applicare al nostro paese i due sistemi che appunto risolvono il problema rappresentatività-governabilità in modo relativamente più efficace di quanto non sia in Italia. Innanzitutto è importante ricordare che in Italia non esiste la tradizione del *common law* che tuttora informa, anche se in modo attenuato, i sistemi giuridici inglese e americano. Da noi vale il principio che tutto discende (o deve discendere) dallo Stato. E qui sarebbe opportuno tornare a rileggere ciò

che scriveva Matteucci nella citata *Introduzione a Costituzionalismo* di McIlwain: in passato il problema era costituito dalle necessarie difese da attivare per difendere i diritti individuali da un potere regio dispotico, ma bisogna stare attenti oggi a non estendere troppo i poteri statali per venire incontro a necessità di tipo sociale: se non si attiva un'alleanza tra il riformatore sociale e il liberal-costituzionalista, il risultato potrebbe essere quello di scivolare in uno Stato opprimente e regressivo, come accadeva nei paesi dell'est europeo¹⁴.

Il sistema nordamericano, da noi, credo che si disarticolerebbe subito in un sistema a rappresentanza municipale, locale, regionale (con le conseguenze ben note) molto più di quanto non accada in America: senza più alcun controllo sui livelli di spesa pubblica, senza alcun programma o alcuna direttiva di interesse nazionale. Perché, ci si potrebbe chiedere? Innanzitutto sono molto diversi sia il contesto storico che la tradizione giuridica, come ho cercato di far notare; poi perché occorrerebbe chiedersi come si potrebbe tacitare di colpo il «vespaio» politico formato da innumerevoli gruppetti, sempre pronti ad ulteriori scissioni, che compongono il panorama politico nazionale; ancora, se sia possibile importare in Italia quel clima «sportivo» esistente nelle battaglie politiche americane, per cui in un confronto c'è chi vince e c'è chi perde. In Italia non si vince e non si perde mai nettamente, l'importante è fare ammuina. Infine perché da noi si griderebbe subito al *fascismo*: vale a dire che nel paese che ha inventato il fascismo (e ne è responsabile) si griderebbe subito alla dittatura di fronte ad un governo forte ed in grado di realizzare il proprio programma: come se un tale governo non fosse esattamente la migliore e più efficace barriera contro l'eventuale caduta nella dittatura.

Forse il sistema del semipresidenzialismo potrebbe avere migliori possibilità di successo, in Italia, rispetto al presidenzialismo. Intanto lascerebbe inalterato il meccanismo per cui chi vota vota per vedere eleggere dei rappresentanti-specchio: e i nostri concittadini continuerebbero a sentirsi pienamente soddisfatti di potersi specchiare (*vanitas vanitatum*, direbbe *Qohelet*); allo stesso tempo, con il sistema del doppio turno, si eleggerebbe un centro politico bicefalo, più in grado di affrontare eventuali difficoltà politiche, con un presidente responsabile dell'esecutivo che tuttavia potrebbe contare all'occorrenza su un secondo centro, il primo ministro. In definitiva quindi è il doppio turno, direbbe Sartori¹⁵, a offrire una grande adattabilità e flessibilità, tale da consentire al sistema politico di superare anche molte difficoltà: darebbe spazio alla rappresentatività-rappresentazione, ma costruirebbe, con l'elezione presidenziale, un sistema di governo efficace e responsabile.

13 SARTORI, *Ingegneria*, cit., cap. VII.

14 MATTEUCCI, *Introduzione*, cit.

15 SARTORI, *Ingegneria*, cit., cap. IV.

>>>> aporie

Cinghiali laureati

>>>> Antonio Romano

Mentre il mondo era ancora confuso dall'abbattimento del cacciabombardiere russo sul confine siriano a opera di due F16 turchi, Putin gelò tutti dicendo solamente che ci sarebbero state «gravi conseguenze nei rapporti Russia-Turchia». So dove abiti e dove giochi a tennis. Siamo a novembre 2015. Quando il golpe in Turchia fallì, Putin si dichiarò felice che l'ordine costituzionale fosse ristabilito in quella parte del mondo, lasciando al silenzio dei democratici lo spiegare perché il golpe dei militari turchi non è un golpe se non formalmente, di solito. Alla fine, basta una stretta di mano, e tutto è perdonato. Siamo a luglio 2016.

Un anno dopo, il 3 aprile, la metro di San Pietroburgo viene colpita da un attentato; il giorno seguente, su Khan Sheikun cade un po' di sarin; il 7, Trump lancia quasi sessanta missili su bersagli tattici con un numero di morti che si conta sulle dita. Poi Trump fa cadere "la madre di tutte le bombe" in una zona disabitata dell'Afghanistan: a suo dire per stanare talebani cavernicoli, in realtà per mandare un messaggio ai nordcoreani: i quali rispondono prontamente lanciando un missile a testata nucleare che finisce in mare un minuto dopo il lancio.

Questo atteggiamento, in linea coi tempi, sottolinea che «vivere balisticamente è il precetto del momento» (*Confessione di un perdente*, Sloterdijk). O, più alla buona, che oggi la politica estera si decide con una sorta di *gentlemen's agreement* in cui ci s'incontra fuori e la si regola da uomini: del resto, in un momento in cui la guerra non si dichiara e il carrozzone valoriale resta fermo, da qualche parte bisognerà pur risolvere le questioni che le parole lasciano irrisolte.

Da noi sono andate in onda le immagini del nuovo co-leader del M5s, Davide Casaleggio, a *Otto e mezzo*", e quelle dell'evento di Ivrea. Anche senza averlo visto e sentito, in qualche modo sappiamo di che vuole parlare e sappiamo che non argomenterà mai niente. Non necessariamente, all'elettore appena smalizzato, è sfuggita la similitudine d'uso fra il blogge della Casaleggio&Grillo e l'apparato cine-radiofonico dei totalitarismi, e forse non ha nemmeno mancato di cogliere che la questione di base (ancora heideggeriana, ancora

attuale, data per scontata nel dibattito senza averla, forse, nemmeno posta adeguatamente) è il rapporto problematico con la tecnologia, che progredisce più velocemente di noi. Si è pronti per il voto diretto in un paese sommerso da cause condominiali?

La performance di Casaleggio ci è superflua in quanto anch'essa epifenomeno di un comportamento più generale che ormai si fa (o torna a farsi) muscolare, che affronta le "crescenti sfide della modernità" con bluff armati o, come nel *Marchese del Grillo*, passandosi le carte sotto il tavolo col piede: far la voce grossa sulla corruzione e non essere trasparenti, prendersela coi media e influenzarli attraverso l'onesto lavoro della Casaleggio. Un po' come Putin, coi suoi hacker e il suo fare da duro all'antica, ma senza essere Putin. Tutto ciò, appunto, va sotto il nome di "futuro/voto diretto" in casaleggese, in nome d'un alleggerimento che sembra una distopia di Calvino.

Eppure, se vogliamo fare un discorso sulla tecnica, sappiamo che la tecnica è programmazione: come mai allora movimenti che si appellano alla tecnologia e la usano e strumentalizzano talmente tanto e apertamente – facendone una cosa, per come ne parlano, più prossima alla santeria che a un repertorio di saperi tecnici – manifestano nella strategia politica (come vogliamo votare, per esempio) una così drammatica assenza di programmazione?

Eppure i risultati ci sono: la gente li vota e vuole votarli, arrivano dove devono arrivare. Allora questa assenza di programmazione potrebbe essere programmata? Cosicché dovremmo chiederci secondo quale programma apparentemente assente si struttura un movimento politico del XXI secolo? Come si arriva a sganciare missili qui e lì come gomitate secondo, però, una strategia?

Forse il programma è sfruttare la schizofrenia di un elettorato *very emotional* che vuole l'Occidente libero ma chiuso, tradizionale ma aperto, capitalista ma socialista, frizzante ma liscio con un po' di ghiaccio, se è possibile. Schizofrenia presente sulla giustizia come sull'Europa (ma veramente qualcuno parla di sovranismo?).



Forse Davide Casaleggio ha capito che bisogna parlare loro nel linguaggio degli psicotici, con discorsi ellittici privi di sostanza, di addentellato pratico, perché diretti a soggetti privi di cognizione del reale. Del resto, l'uso del referendum è sintomatico: "Dottore, ho paura degli immigrati che mi entrano in casa!". "E cosa ne pensi di questi immigrati? Cosa è per te casa? Come vorresti che fosse?". Davide Casaleggio fa lo specchio riflesso dello psichiatra, ma l'inquietante è che anche

questo fa parte dell'algoritmo. Intanto, là fuori, ci sono dei veri bulli che se le regolano così certe piccole faccende. Rimanendo a Ivrea e alla mano di smalto intellettuale che il M5s s'è voluto dare, un tema che varrebbe la pena di trattare dovrebbe essere la necessità di una scuola politica per evitare quel che è già successo in molte città una volta civili: l'invasione dei cinghiali, "cinghiali laureati in matematica pura", direbbe De Andrè.

>>>> **gli strumenti del riformismo***Legislazione e amministrazione***Se la politica soffoca le politiche**>>>> **Sabino Cassese**

La nostra rivista, insieme con l'Associazione Socialismo e con la collaborazione della Feps, il 14 marzo ha promosso un seminario sul tema "Gli strumenti delle politiche pubbliche: legislazione, amministrazione, giurisdizione". Di seguito le relazioni.

La mia introduzione sarà articolata in tre punti. Il primo riguarda la politica che oscura le politiche; il secondo riguarda le sequenze; il terzo riguarda gli attori, nel loro profilo diacronico e sincronico.

Primo punto: le politiche oscurate. Un cittadino, che desiderasse tenersi informato attraverso i *media* è in grado di capire quali misure sono in discussione, quali vengono adottate e attuate, e quali effetti producono? Riesce a cogliere la natura delle controversie che si sviluppano sul merito delle scelte pubbliche e a rendersi conto se le misure adottate hanno funzionato oppure no? Con queste due domande si apre un bell'articolo di tre sociologi. Le conclusioni sono queste: nei giornali italiani *la politica* tende a soffocare *le politiche*, e lo fa per effetto di due meccanismi distinti, indicati nell'articolo. Il primo meccanismo consiste nello sguardo politicista adottato dalla stampa italiana: nella tendenza, cioè, a trattare le politiche pubbliche assumendo i toni, le logiche e i punti di vista dei politici generalisti, impegnati nella difesa o nella messa in discussione degli attuali equilibri di potere. È da considerare dunque come un'appendice, tutto sommato marginale, del ben più importante gioco politico. Il secondo meccanismo consiste nel fatto che il conflitto politico tende a deprimere la deliberazione, quando le tensioni che si generano attorno a scelte di *policy* sono riconducibili a fratture politiche più ampie e riconosciute: vi è un debole incentivo sia per gli attori politici che per i *media* ad affrontare nel merito i termini del conflitto¹.

A me sembra che questa sia una diagnosi giusta. La verità

è che in Italia *le politiche* sono un "non problema": quello che assorbe tutto è *la politica*, intesa in termini di alleanze, schieramenti, posizione di una parte rispetto a un'altra. Ma solo quando al centro di questi tre aspetti c'è un argomento che attiene alle politiche, queste allora diventano parte della politica. Chi è riuscito a capire che dibattito ci sia stato, nei giorni scorsi, in un congresso di un importante partito? C'è stata una assemblea, che ha discusso di grandi problemi (*la politica*): mentre *le politiche* sono state discusse in una decina di commissioni e le risultanze sono ignote a tutti.

L'idea che la legge abbia già risolto tutto,
l'idea che la decisione sia nella legge,
è un'idea sbagliata

Secondo punto: le sequenze. Riflettiamo sulle sequenze delle politiche: come si fanno e come si attuano? Qual è la sequenza di una politica? Innanzitutto contano le scelte: come si forma l'agenda, come si formulano le opzioni. In secondo luogo è importante come si fanno i progetti. Infine va chiarito come si passa alla fase di attuazione, come si esaminano i risultati, e come si fanno eventualmente correzioni e riformulazioni. Questo è il modo in cui è ragionevole che le politiche si formino, si attuino; questo è il modo in cui poi è ragionevole che vi sia un *feedback*, dall'esame delle applicazioni concrete. La scelta comporta l'obbligo di fare il "manifesto": indicazioni di obiettivi che servano a rispondere a domande sociali. Secondo il modello di Easton, questo *input* trova soddisfazione in un *output* che genera una retroazione e produce un secondo *input*, che è il sostegno al sistema politico. Per fare questo occorre una indicazione di scelte, di obiettivi. Questi

¹ L. BOBBIO, G. POMATTO, A. SEDDONE, *Quando la politica soffoca le politiche. Una ricerca su media e politiche pubbliche*, in *Stato e mercato*, dicembre 2015.



sono ignoti ai più, o, quando noti, sono obiettivi determinati fuori dal corpo politico in senso stretto. Pensate al modo in cui si sta differenziando Emiliano rispetto alle altre posizioni del Pd: è la dimostrazione dell'incapacità di determinare gli obiettivi.

C'è poi la formulazione dei progetti. Gli eurodeputati sono abituati ai *green paper*, *white paper*, *position paper*: a una serie di documenti che – una volta determinati gli obiettivi – li calano in progetti e li articolano. Sull'articolazione segue un dibattito, una consultazione: quella che correntemente viene chiamata “democrazia deliberativa”. A dire il vero, in italiano è un termine sbagliato, perché *deliberation* e *deliberative* non vogliono dire deliberare: bisognerebbe dire “dibattimentale”, perché c'è un dibattito intorno al progetto. Come c'era stata la scelta dell'obiettivo, poi c'è la scelta del progetto. Anche su questo stiamo a zero. Il processo, nella progettazione di una qualunque politica, non è chiaro.

Avete mai capito come è nato il *Jobs act*? Da dove è nato? Qual è stata la ragione che lo ha fatto nascere? Oppure qual è stata la ragione che ha fatto scattare i provvedimenti sulla scuola? Perché i provvedimenti sulla scuola sono stati fatti in quel momento, quando il problema esisteva da dieci anni?

C'è stato tutto un *iter* che è rimasto nascosto: nessuno è stato consapevole del fatto che quei provvedimenti sulla scuola nascevano da una preparazione².

Il terzo passaggio è quello della decisione: l'idea che la legge abbia già risolto tutto, l'idea che la decisione sia nella legge, è un'idea sbagliata. Infatti in Italia fare una legge vuol dire fare una promessa e creare una premessa. È una promessa e una premessa, non è assolutamente una decisione. Calamandrei ha parlato di un regime fatto a sottofondi, e in Italia abbiamo un regime di questo tipo: abbiamo le leggi, poi abbiamo leggi che dicono il contrario delle leggi precedenti, poi ci sono le leggi che non sono applicate (la maggior parte). Perché mai si pensa che, fatta una legge, sia stata adottata una decisione?

A maggior ragione questo vale quando le leggi riguardano la Pubblica amministrazione, per la quale la legge è un punto di orientamento. Ricordo sempre un colloquio che ebbi, quando Cossiga mi nominò Presidente della Commissione sullo sciopero dei servizi pubblici, con il capo del servizio di controllo della Corte dei Conti della Presidenza del consiglio sulla poliedrica configurazione giuridica del mio mandato e sulle numerose norme che si potevano applicare e che le varie burocrazie potevano scegliere.

Questa è l'amministrazione: quindi pensare che la legge vincoli l'amministrazione è un errore. Come lo è pensare che si possa procedere sempre con legge. Un altro caso noto è quello nel quale il ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca scientifica decise di chiudere una delle sedi

² Essa, tra l'altro, in questo caso derivava anche da procedimenti giudiziari, da interventi processuali da parte di corti internazionali e nazionali, che hanno aperto la porta a dei provvedimenti di tipo legislativo: ma la cosa non era nota neppure al Parlamento, perché nessuno l'ha spiegata, nemmeno al Parlamento stesso.

romane: decisione che, come è noto, dal punto di vista legale richiederebbe la firma di un capo divisione. Invece fu scritto in una legge che quella sede veniva chiusa.

Il sogno di qualunque legislatore è di fare delle leggi auto-applicative, perché la legge auto-applicativa si suppone che venga applicata, e che quindi non passi attraverso quello che i socialisti alla Léon Blum chiamavano “il sabotaggio dell’amministrazione”. Léon Blum fu il primo ad avere questa preoccupazione, quando disse che il *Front populaire* non era riuscito a far passare il *souffle républicain* nell’amministrazione: il soffio repubblicano - cioè l’innovazione, il primo esperimento di un governo di sinistra in Europa - non riusciva insomma a penetrare nell’amministrazione, dandole un’anima nuova. Quindi si produce questa illusione di ricorrere alla legge come suprema decisione.

L’esecuzione, infine, sta nelle mani di una miriade di soggetti diversi da chi ha prodotto la decisione. Ma non è la sola amministrazione italiana ad essere la vera padrona della decisione, che teoricamente sarebbe già stata presa. Due studiosi americani - Aaron Wildavsky e Jeffrey L. Pressman - nel 1978 hanno scritto un libro il cui titolo ha creato praticamente la fortuna di una parola: *implementation* (di origine latina - viene da *implementatio* - ma che tutti ritengono che sia inglese). Il sottotitolo di questo libro è molto bello: “*How great expectations in Washington are dashed in Oakland*” (“Come grandi aspettative a Washington si infrangono ad Oakland”, le due città che stanno ai poli opposti del subcontinente nordamericano).

La spiegazione di questo libro era che l’*implementation* conta. Chi ha fatto in Italia un tentativo di calcolare l’implementazione? Il *Sole 24ore*. Ma come l’ha fatto? Ha preso le leggi di delega e ha calcolato quanti decreti delegati venivano emanati. Insomma ha fatto uno sforzo molto parziale, perché le une e gli altri fanno sempre parte del corpo legislativo: dire che tutto questo è attuazione è sbagliato, perché “attuazione” è quello che viene dopo la legge delegante ed anche dopo il decreto delegato. Quando si è fatta la legge e il decreto, si è comunque sempre al livello che gli americani chiamerebbero *law in books*, il diritto scritto nelle norme. Non si è ancora al livello della *law in action*: il diritto che poi dice al provveditore agli studi che cosa deve fare nella scuola, o alla autorità portuale come fare un’opera pubblica sulla banchina.

Quindi noi non abbiamo alcun controllo sull’esecuzione, e non c’è nessuno che si preoccupa di tenere un giornale di bordo in cui si dica: “avviata una procedura, abbiamo una risultanza”. Il presidente del Consiglio addirittura si rifà a

quanto scritto su un giornale, nel rivendicare un risultato: e lo fa tra l’altro in maniera impropria, perché si rimette all’atto di inizio e non al reale momento di attuazione. In realtà sul tema dell’attuazione non c’è alcuna conoscenza reale.

Poi ci sarebbe il *feedback*: dopo che si è attuato, che risultati ha prodotto? Qui vi ricordo un ottimo articolo di un irlandese, storico del Regno Unito: Oliver McDonald, che scrisse un saggio intitolato: *The 19th-century Revolution in Government*. Si chiedeva come mai l’Inghilterra nell’800 fosse riuscita a realizzare quella che lui chiama la *rivoluzione amministrativa*.

L’ultimo passaggio, quello della valutazione finale, non è applicabile da noi, visto che è già mancato lungo la strada della decisione

La spiegazione che dà McDonald - in ordine al processo che si è attuato in quel periodo - è questa: il processo è un circolo. Nasce un problema sociale: il lavoro minorile. Il problema sociale viene portato all’attenzione dell’opinione pubblica da alcune persone illuminate (Bentham, Chandler e così via). Questo problema è raccolto da alcuni parlamentari, che presentano un progetto che viene approvato dal Parlamento. Questo progetto viene calato nella realtà amministrativa. L’amministrazione si rende conto che il progetto è insufficiente, perché non risolve il problema. A questo punto inizia un processo inverso, perché l’amministrazione segnala al legislatore che c’è un problema che rimane aperto. Quindi il legislatore interviene nuovamente, messo anche sotto pressione dall’opinione pubblica. C’è quindi questo perfezionamento e miglioramento continuo della legislazione. Questo è il modello col quale l’Inghilterra è diventata una potenza mondiale. Ma questo ha bisogno di una opinione pubblica attenta, di un legislatore che conosca, di una amministrazione dialogante che non concepisca la propria attività come un automa. Avete mai visto dei parlamentari che dialogavano con la burocrazia italiana? Se non c’è questo dialogo, come possono esservi analisi delle politiche pubbliche?

L’ultimo passaggio, quello della valutazione finale, non è dunque applicabile da noi, visto che già è mancato lungo la strada della decisione: figurarsi se lo si può trovare alla fine.

Terzo punto: gli strumenti e gli attori. Fondamentali sono Parlamento, Pubblica amministrazione e governo. Il Parlamento italiano, però, ha rinunciato alla fondamentale attività che è quella di controllo: c’è stata, ma ora non esiste più. La commissione di inchiesta sui limiti alla concorrenza, la com-

missione di inchiesta sulla miseria, erano tutti modi con cui il Parlamento conosceva da un lato la realtà sociale del paese, e dall'altro svolgeva un'attività di controllo dell'amministrazione e del governo. Il giorno dopo che è stata distribuita la relazione della Corte dei conti sul rendiconto dello Stato o sugli Enti sovvenzionati dallo Stato le imprese di pulizia hanno doppio lavoro, perché quei documenti vengono buttati nel cestino. Anni fa fu creata addirittura un'unità di missione della Corte dei conti presso il Parlamento. Nei manuali sarebbe scritto che la Corte dei Conti è l'occhio del Parlamento. Da noi l'occhio è cieco e non ha connessione con il cervello che dovrebbe registrare le immagini. L'uso che il Parlamento fa delle relazioni sminuisce l'importanza della Corte dei conti, che è diventata una associazione di procure regionali che scimmiettano le procure penali terrorizzando l'amministrazione, la quale non fa più nulla per timore di essere sanzionata.

I controlli preventivi creano un rapporto di co-decisione da un lato, e dall'altro sgravano quelli che devono decidere dalla responsabilità amministrativa

La seconda funzione del Parlamento è legiferare. Ma ormai esso non legifera più. La legislazione parlamentare è interstiziale o addirittura secondaria, perché i testi arrivano con una formula nota: disegno di legge del governo; discussione parlamentare; i parlamentari riescono a mettere a punto una serie di proposte, il governo riprende in mano il testo, presenta un maxi-emendamento, accoglie quel che vuole delle proposte parlamentari, ci mette la fiducia e la legge è passata.

I Parlamenti non sono dei grandi legislatori, visto che il loro compito fondamentale è quello di dare al paese un buon governo: ma la funzione legislativa del Parlamento oggi consiste sempre più in quello che gli americani chiamano *micro-management*, nell'inserire micro-modificazioni nei testi presentati dal governo, condizionando l'approvazione parlamentare al fatto di accontentare persone in modo che il disegno abbia successo. L'apoteosi è stata l'idea di riformare la Pubblica amministrazione per legge: se per legge non si riesce nemmeno a dire alla Pa che cosa dovrebbe fare, allora è una illusione l'idea che si possa poi riformare il corpo amministrativo, e cioè l'attore, solo con la legge. È chiaro che, perché l'amministrazione possa funzionare meglio, ci vogliono altri strumenti.

Passo ad indicarli, parlando dell'altro attore (appunto la Pa). Oggi la Pubblica amministrazione non è coinvolta né nella riforma di se stessa né nella formazione delle politiche. La separazione è molto più netta da quando – con l'introduzione di una ventina di formule di *spoils systems* nell'amministrazione, nell'ultimo decennio del '900 – si è introdotta una separazione tra amministrazione e collaboratori amministrativi dei ministri e del governo. L'amministrazione da quel momento, invece di avere un canale di trasmissione tra corpo politico e corpo amministrativo, in realtà è rimasta isolata. Non c'è un dialogo né nello stabilire il futuro della Pa con la riforma, né nel determinare le singole politiche (come razionalizzare la spesa sanitaria, ad esempio), né nell'amministrare concretamente sul campo.

In realtà c'è stato un momento storico in cui il dialogo c'è stato, per merito di Filippo Turati, che, grazie anche alle sue origini politiche e sindacali, era stato capace di mobilitare forze dell'amministrazione. Chi ha letto la sua rivista ha visto quanti pseudonimi erano presenti in calce agli articoli che vi erano contenuti: erano di alti funzionari amministrativi. Quindi si era creato un flusso di conoscenze, un rapporto che andava a beneficio della Pa e del corpo politico, che così conosceva i fatti amministrativi. Chiunque legga quel bellissimo discorso che fu poi pubblicato con il titolo "Rifare l'Italia" si rende conto della bontà del progetto. Il discorso fu pronunciato in Parlamento e poi Turati lo fece pubblicare separatamente; una decina di anni fa è stato pure ristampato. L'unica cosa che siamo riusciti a fare oggi, nel corpo amministrativo, è stato di introdurre un "grande gendarme", l'Anac. È stata la modificazione più importante degli ultimi anni, che rappresenta il contrario dello sviluppo della storia italiana. Nel corso della storia italiana, fin dai tempi di Turati, si era osservato che i controlli preventivi non servono a nulla. Creano un rapporto di co-decisione da un lato, e dall'altro sgravano quelli che devono decidere dalla responsabilità amministrativa. Infine, bloccano l'azione amministrativa. Oggi non solo stiamo reintroducendo dei controlli preventivi che erano stati eliminati, ma li stiamo reintroducendo mettendoli nelle mani di un corpo quasi giudiziario (l'Anac), non a caso presieduto da un ex procuratore della Repubblica. A questo punto abbiamo più organismi dentro l'amministrazione che hanno sostanzialmente una funzione impeditiva e di blocco, se non altro psicologica. Capite bene che qualunque amministratore oggi esita a prendere decisioni, perché ha quanto meno il rischio che la Corte dei conti gli sollevi una azione di responsabilità.

>>>> **gli strumenti del riformismo***Pubblica amministrazione***Liberare la burocrazia**>>>> **Marco Cammelli**

È bene insistere sullo stato dell'arte della Pubblica amministrazione (da ora Pa) per due ragioni: perché corrisponde alla richiesta di una mappatura dei problemi, e perché – se riteniamo di avere idee abbastanza chiare su quello di cui abbiamo bisogno (salvo alcuni punti di obiettiva incertezza) e verifichiamo ogni giorno che ne siamo distanti – il sospetto è che non conosciamo bene la realtà in cui ci troviamo o che non se ne sia tenuto conto a sufficienza. Proprio per questo sono da mettere subito in evidenza, prima ancora di procedere, due aspetti spesso trascurati. Intanto, la Pa non è solo uno strumento di politiche pubbliche, sia perché concorre in modo determinante alla loro formazione, sia perché gli effetti diretti e indiretti del suo essere e operare sono molto più ampi del cerchio stretto degli effetti formali e del singolo provvedimento, del tutto prevalente nell'analisi giuridica.

Si tratta in particolare della dimensione della *Pa fuori dalla Pa e dai suoi diretti destinatari*, il che è particolarmente importante sul terreno, sempre più strategico, dello sviluppo socio-economico: oltre alle amministrazioni comunali e ai servizi pubblici locali (mobilità, energia, ecc.), il reticolo dei servizi su base territoriale (sanità, uffici postali, forze dell'ordine, scuole, biblioteche) costituisce un punto chiave per intere politiche pubbliche (aree metropolitane, centri storici, periferie, borghi e aree interne in via di spopolamento), ed è elemento di aggregazione di gruppi sociali: dagli interessi diffusi (autorità di tutela dell'ambiente e del patrimonio culturale) alle associazioni dei parenti degli assistiti nella sanità, ai genitori nelle scuole, oltre che naturalmente per le categorie economiche, professionali e le imprese.

L'organizzazione della Pa, a partire dalla sua articolazione territoriale, ha insomma un effetto "organizzante" sull'esterno e di presidio spesso determinante per comunità e aree territoriali sconosciuto agli occhi di chi procede solo per linee interne o logiche meramente aziendali (v. economie di

scala): con il doppio svantaggio di non cogliere una possibile risorsa su punti chiave, come quello della ricucitura del tessuto sociale o della somma positiva della relazione con gli attori del tessuto economico e produttivo, e di incappare in veri e propri incidenti di percorso ¹. Quanto detto rende ancora più decisivo un altro profilo altrettanto trascurato: quello della comunicazione e della riconoscibilità all'esterno della Pa e del suo operato, importante anche in termini strettamente giuridici, perché da più di 2500 anni – e precisamente dal bronzo delle XII tavole – la conoscibilità della disposizione normativa è elemento costitutivo della sua legittimità.

Finora si è provveduto con tanti interventi, poche soluzioni, molti problemi aggiuntivi

L'Italia nei prossimi anni avrà milioni di immigrati di seconda generazione totalmente sprovvisti del "noto e non scritto" delle prassi istituzionali e amministrative che le reti parentali e territoriali delle nostre comunità da sempre sanno e si tramandano. Per chi ne è estraneo il solo riferimento che conta, come insegnano tutti i paesi ad alta immigrazione, è costituito dalle regole e da ciò che è comunicato pubblicamente e dunque a tutti. Il che certo non è semplice, specie in un sistema come il nostro tradizionalmente debole su entrambi i versanti, e in una amministrazione spesso carente anche nelle più semplici indicazioni segnaletiche al pubblico: ma è un passaggio cruciale di cui si colgono le prime avvisaglie. Se non vi si provvede per tempo avremo istituzioni irrinconoscibili, e dunque già per questo estranee quando non ostili agli occhi di una quota significativa di giovani privi di strumenti per rapportarsi in modo positivo.

La necessità dell'intervento pubblico e in particolare della Pa è un dato certo in Italia, per il ruolo chiave giocato sia sui grandi obiettivi (coesione sociale, sistema economico, divaricazione territoriale nord-sud, frattura tra ceti, immigrati, innovazione e sviluppo, lotta all'evasione e criminalità organizzata) che nelle più importanti politiche di settore, come scuola, sanità, sociale,

¹ E' di questi giorni la notizia dell'abbandono della sede della squadra mobile in un'area delicata come quella di Casal di Principe.

territorio, ambiente, paesaggio e patrimonio artistico, infrastrutture: nonché per le relative ricadute sovranazionali come l'attrazione di investimenti. Il che spiega la grande attenzione della Ue alle riforme istituzionali e amministrative.

Altrettanto importante, e meno scontato, è che oggi molti paesi si muovono nella stessa direzione, anzi nella accezione più tradizionale di Pa come *puissance publique*, a causa della crescente crisi di fiducia nel privato dopo la crisi finanziaria del 2007-8, e di nuove (e vecchie) priorità ruotanti intorno al tema della sicurezza poste dal terrorismo (a partire dall'11 settembre in Usa ma ormai ovunque), calamità naturali (tsunami e energia, Giappone), immigrazione (Europa), gravi shock economici sistemici (Finlandia, crisi Nokia), corruzione (America del Sud, ma in generale tutti i paesi).

Invece di perseguire la strada maestra
di maggiori responsabilità e più controlli,
si pratica quella opposta della riduzione
del potere discrezionale

Le ragioni per un profondo ripensamento della nostra Pa, dunque, ci sono tutte: ma le innovazioni necessarie stentano a realizzarsi e il funzionamento è nel complesso decisamente carente². Per averne un'idea adeguata, relativa in particolare alla parte della Pa che interagisce con il sistema produttivo, rinvio alla incisiva rappresentazione che ne è stata fatta di recente da Luisa Torchia³: difficoltà pratiche generate dalla asimmetria temporale tra cicli politici e relativi cambi di maggioranza, e procedimenti amministrativi complessi; mancanza di tecnici nei ranghi della Pa; ambivalenze della conferenza di servizi e paradigmi da rivedere in ragione di numerosi casi di contro-evidenza come nell'accorciamento dei tempi (non sempre la scorciatoia fa arrivare prima), o per le regolazioni più leggere (autorizzazioni) rispetto a strumenti più pesanti (concessioni) ma accompagnati da relazioni giuridiche più chiare. Finora invece si è provveduto con tanti interventi, poche soluzioni, molti problemi aggiuntivi. Proviamo a indicare le ragioni principali. Tra queste non compaiono i tagli della spesa e più in generale delle risorse: non perché manchino o

non pesino, ma perché il deterioramento del sistema amministrativo si è avviato molto prima di questa stagione, e perché il ritorno, peraltro improbabile, di risorse abbondanti lascerebbe sostanzialmente immutati tutti i problemi che seguono. Vediamoli per teste di capitolo:

- buio sull'asse centro-periferia, causato da uno statuto costituzionale fortemente decentrato e un assetto reale contemporaneamente accentrato (in modo crescente, a partire dal nuovo secolo) e scomposto in un dualismo senza dialogo: regolazione e reperimento risorse in sede nazionale; allocazione specifica e gestione operativa quasi del tutto decentrate; in un paese come il nostro, dove l'unitarietà del sistema amministrativo ha costituito uno degli assi portanti dell'unità nazionale, la rottura non in due ma in quattro parti (centro, regioni, enti locali, amministrazione statale periferica), aggravata dal liquefarsi del sistema dei partiti politici, lascia un organismo con la spina dorsale spezzata e senza nuove cerniere;
- il doppio impasse delle riforme amministrative: quelle generali, riguardanti il sistema nel suo complesso (dalle Bassanini alla Madia), richiedono stabilità (che manca) e massimizzano resistenze e vulnerabilità (estese), e così vanno facilmente in blocco; quelle specifiche, riguardanti singoli segmenti o soluzioni, rischiano la trappola tipica degli interventi di restauro: troppo poco per risolvere il problema ma quanto basta per destabilizzare la restante, e inalterata, struttura;
- il sovraccarico generato su tutto questo da innovazioni tecnologiche e in particolare dell'informatizzazione, spesso sovrapposta alle vecchie procedure senza sostituirle, ma soprattutto di per sé in grado di ridurre drasticamente quella flessibilità che in passato tradizionalmente era assicurata dallo scarto, non sempre e solo patologico da questo punto di vista, tra forma e prassi: un sovraccarico aggravato da nuove frontiere in sé sacrosante e per certi aspetti sfidanti, ma di segno non sempre omogeneo (come la tutela della privacy e le esigenze di trasparenza e di accesso), e comunque impegnative (come i nuovi diritti e le connesse azioni positive, per non parlare della nascita di interi nuovi segmenti di regolazione per il contrasto alla mafia e alla corruzione).

C'è da aggiungere che restano tuttora sottostimati i costi (neanche tanto) occulti che queste innovazioni comportano sia all'interno della Pa (clamoroso il caso Mise, più di 270 obblighi di pubblicazione del piano di trasparenza del biennio 2014-2016) che all'esterno, con un vero e proprio trasferimento ai privati di operazioni e attività un tempo svolte dagli

² Anche se sarebbe necessario un discorso più articolato per non tralasciare esempi positivi di singole aree territoriali o di specifiche articolazioni (v. Inps o il Ssn).

³ V. *Il sistema amministrativo e le attività produttive: le barriere, gli ostacoli, i nodi. Studi di caso per uscire dal labirinto*, introduzione all'ultimo rapporto Irpa, *I nodi della pubblica amministrazione*, Editoriale scientifica, 2016.

apparati. Le dimensioni di questi ultimi, che in alcuni settori (v. Agenzia delle entrate) appaiono imponenti, meriterebbero una valutazione più attenta.

Infine la situazione surreale creatasi nel pubblico impiego (e aggravatasi negli ultimi anni con l'azione combinata di rigidissimi controlli all'ingresso⁴, almeno fino all'inevitabile intervento *ex lege*, e la mancanza di un effettivo governo del personale. Il blocco del reclutamento è solo un aspetto, cui se ne aggiungono altri come i frequenti episodi di mobilità interna autogestita dagli stessi interessati, che – per raggiungere condizioni retributive più favorevoli o prestazioni lavorative meno pesanti o sedi agognate – con limitate “riqualificazioni” (spesso pro forma e senza alcuna verifica effettiva) vestono senza complessi (propri) e senza resistenze (altrui) inedite vesti professionali: dall'autista al promotore organizzativo, dall'esperto giuridico alla contabilità, dalla comunicazione al controllo di gestione. Da ultimo, e da seguire con attenzione, le migrazioni dell'ex corpo dei forestali in atto all'interno delle amministrazioni centrali. C'è da chiedersi quale organizzazione, sottoposta a simili traumi, riuscirebbe a sopravvivere.

Già così non è poco, ma non è finita: perché il binomio necessità di innovazioni – difficoltà a porle in essere sta generando con ritmo crescente negli ultimi anni una nuova categoria di problemi: quella dei rimedi sbagliati e delle dinamiche che vanno in direzione opposta. Sono diversi, ma hanno in comune un fattore assai singolare: l'idea di amministrare senza amministrazione. Il che non solo è curioso, ma rappresenta l'esatto contrario di quello che si è detto e di cui abbiamo bisogno.

Le modalità cui si ricorre sono essenzialmente di due tipi: o la sostituzione del legislatore alla Pa, con misure concrete adottate in veste legislativa (leggi-provvedimento) o con dispositivi autoapplicativi la cui operatività è affidata ad automatismi (zero discrezionalità amministrativa) o spostata direttamente all'esterno e alle condotte dei destinatari delle misure; o la banalizzazione degli apparati in chiave difensiva, in base al tacito ma inequivocabile principio secondo il quale se proprio non si può evitare la Pa si deve cercare almeno di renderla innocua.

La banalizzazione si realizza in vari modi e su più fronti. Ad esempio, invece di perseguire con decisione la strada maestra di maggiori responsabilità e più controlli, si pratica *sub specie*



semplificationis quella opposta della riduzione del potere discrezionale, inserendo automatismi sia nella organizzazione (vedi rotazione obbligatoria dei dirigenti e del personale) che nel processo decisionale: come il valore *endo* e *eso*-procedimentale del silenzio, reso equivalente all'assenso o alla stessa determinazione finale; o la qualificazione come cedevoli (e dunque superabili) di atti e o segmenti procedurali non tempestivi.

Sul lato opposto, con poco virtuoso parallelismo, non manca all'interno della stessa amministrazione una prevalente impostazione culturale antitetica rispetto a quanto sarebbe necessario, figlia di una concezione ossificata del dualismo pubblico/privato che scambia per terzietà l'estraniamento dalla realtà circostante e che al posto di un ruolo (impegnativo ma necessario) fatto di analisi della situazione concreta, scelta tra le opzioni possibili e cooperazione legata alla capacità di sapere riconoscere e sapersi rapportare agli attori in gioco senza ovviamente restarne succubi preferisce il più pragma-

4 Blocco di assunzioni, mega concorsi a svolgimento pluriennale, recupero delle idoneità di prove tenutesi anni prima.

tico e autoprotettivo ritiro in aree protette dal legalitarismo o da discrezionalità non esercitate⁵, confinando all'esterno interessi, destinatari, utenti: in uno spazio che comincia dove l'amministrazione finisce. E' per questo che il primo obiettivo di ogni riforma dovrebbe essere quello di spezzare questa sorta di patto negativo – e il relativo corollario dei forti disincentivi ad agire – e di ripristinare invece le motivazioni a valutare, distinguere, scegliere: in una parola, ad agire.

A tutto questo si sono poi aggiunte, come si è detto, dinamiche che certo nascono da presupposti e mirano ad obiettivi del tutto diversi e in sé apprezzabili, ma che se vengono innestate in un contesto immutato rischiano fughe in avanti (cittadinanza attiva, beni comuni) o imprudenti declinazioni del principio di sussidiarietà, specie orizzontale. Se infatti si procede in modo poco avvertito e senza presupposti solidi e verificati⁶ si rischia un dualismo rovesciato e fuori tempo nel quale un pubblico ridimensionato comincia solo dove finisce l'autorganizzazione dei privati e dei singoli⁷.

La debolezza delle sedi politiche porta
al micidiale combinato istantaneità-uniformità
che sempre caratterizza le disposizioni
sulle innovazioni amministrative
impedendone la necessaria gradualità

Si è già detto delle riforme amministrative specifiche e delle difficoltà proprie del restauro parziale, cioè dell'innovazione su segmenti definiti in un quadro per tutto il resto inalterato. I casi più recenti della “buona scuola” e dell'autonomia degli istituti scolastici (a conferma di quanto efficacemente sottolineato su questa rivista⁸), e delle riforme Franceschini (con la diversità di missione dei musei e il distacco organizzativo

dalla soprintendenze) sono sufficienti a mettere in luce la resistenza (davvero globale e compatta?) alla innovazione delle realtà amministrative e professionali che vi operano, il cortocircuito tra nuovi compiti e vecchi assetti (regole di contabilità, prassi amministrative) e un dato comune: l'estraneità quando non l'ostilità a ogni forma di autonomia, anche solo organizzativa e funzionale, e agli elementi di responsabilità di direzione e di gestione, di valutazioni di merito, di differenziazione che necessariamente ne conseguono.

Le cose non vanno molto meglio nei tentativi di macro-interventi e riforme generali, fortemente condizionati dalla debolezza delle sedi politiche, e relativi corollari in termini di mancanza di continuità, difficoltà di alleanze (difficili da stringere se il proponente è percepito transitorio), scarsità di risorse: tutte ragioni, in breve, che portano al micidiale combinato istantaneità-uniformità che sempre caratterizza le disposizioni sulle innovazioni amministrative impedendone la necessaria gradualità e pregiudicandone significativamente il risultato. Sono in larga parte riferibili a queste ragioni le buone idee senza verifiche ex ante di fattibilità (rapportate alla situazione interna degli apparati e ai caratteri del contesto), ed ex post di risultato, così come la mancanza di modalità rivolte a facilitare comprensione e condivisione dei diretti destinatari del progetto perseguito e dunque a verificare per tempo le ragioni delle resistenze e i modi del se e come superarle.

Per quanto riguarda in specifico la legge Madia (legge 124/2015) e relativi decreti di attuazione, si tratta di un insieme molto complesso su cui è inevitabile limitarsi in questa occasione a qualche considerazione di massima, senza omettere di ricordare la necessità di partire per qualsiasi valutazione non dalle leggi di riforma in sé considerate, come spesso si fa, ma dai problemi che le precedono e dalle risorse disponibili, e rapportando a tutto ciò le soluzioni adottate. La riforma come sappiamo si è posta due obiettivi strategici: quello del recupero della dimensione sistemica della Pa, con l'affermazione del principio della sua unitarietà e la messa a punto dei conseguenti strumenti per garantirne l'effettività, a cominciare dal ruolo unico della dirigenza; e quello di inserire nel corpo della Pa – sempre più irrigidito da parametri tradizionali (norme giuridiche) e nuovi (protocolli digitali) – aperture e spazi atti a restituire al sistema la necessaria flessibilità.

Naturalmente vi sono molti altri elementi più specifici e certamente positivi: tra i tanti, il limite di 18 mesi posto all'autotutela amministrativa, il riordino della società partecipate, il riconoscimento del trattamento accessorio parametrato alla

5 E' singolare constatare quanta attenzione la dottrina giuridica abbia riservato a tutti i possibili requisiti e vizi delle varie forme di discrezionalità riservate all'amministrazione, senza considerare la ben più ampia e dannosa estensione delle discrezionalità non giocate: non agendo o non graduando, come richiesto invece dalla legge, il provvedimento da assumere in ragione delle diverse condizioni della fattispecie in esame e optando invece, per cautelarsi verso ogni evenienza, per le misure più estreme e indifferenziate.

6 Non a caso, l'esperienza più avanzata in materia prende le mosse da un regolamento (Bologna, 2013) che disciplina le condizioni preliminari e amministrative su cui poggiare i previsti patti di collaborazione tra cittadini e Comune.

7 Mirabile sintesi in muro del centro storico di Cosenza (2015): “Lo Stato è stato: adesso ci pensiamo noi”.

8 *Mondoperaio*, 1/2017 p. 48 ss.

performance dell'intera organizzazione e non a quella del singolo, l'utilizzazione virtuosa della dialettica tra interessi contrapposti affidati a pubbliche amministrazioni (v. la devoluzione all'Inps del polo unico per le visite fiscali)⁹. Ma gli elementi che maggiormente esprimono il senso di marcia – e per questo sono fatalmente oggetto di critiche e resistenze – consistono nel disegno di una nuova architettura complessiva dell'intero sistema amministrativo (vulnerabile però proprio per le ricadute non del tutto convincenti in tema di affidamento di incarichi), e lo statuto della dirigenza: aree su cui il conflitto si è fatto aspro e dichiarato¹⁰.

Restano alcune perplessità su aspetti specifici della imposita-

zione: diagnosi non sempre convincente dei problemi primari da risolvere; concezione globale e un po' astratta; eccesso di fiducia nell'atto legislativo rispetto al resto¹¹ (il che tra l'altro ha fatalmente accentuato l'unilateralità del procedere); la prevedibile massimizzazione delle resistenze e i conseguenti passi indietro anche su punti essenziali come il rapporto tra disciplina legislativa e normativa contrattuale, specie su temi delicati a cavallo tra disciplina del personale e organizzazione¹², accentuati dall'intervento per più aspetti discutibile della Corte costituzionale. Cui va aggiunta, lungo tutto il percorso, la non felice enfattizzazione di specifiche trasgressioni e relativi profili punitivi (punizioni esemplari, cartellini, ecc.) molto pubblicizzati e fatalmente, ma ingiustamente, generalizzati dalla opinione pubblica.

Il costo degli apparati pubblici raffrontato
alla qualità modesta del loro funzionamento
complessivo aggrava
lo scarto già significativo tra entità della
pressione fiscale
e qualità delle prestazioni erogate

Gli ultimi mesi hanno avuto conseguenze pesanti sull'intero processo. La Corte costituzionale e l'esito del referendum hanno fatto saltare i decreti sulla dirigenza e i servizi pubblici, e continuano a mancare quelli relativi alla Presidenza del Consiglio: mentre sul resto - e in particolare su aspetti rilevanti della revisione del TU sul pubblico impiego - emerge come si è detto il rischio di significativi passi indietro. Insomma, pur non mancando elementi apprezzabili, l'esito incerto sui punti più delicati fa sì che ai problemi esistenti si aggiungano microtraumi da destabilizzazione regolativa: personale e dirigenza sfiduciati¹³, dubbi crescenti sulla possibilità di un esito positivo di questi interventi. E se non si va avanti non si resta fermi: si fa un passo indietro.

Quanto visto fin qui è sufficiente a mettere in luce la grande distanza tra le trasformazioni che stanno investendo il paese e una Pa incapace di venire a capo dei problemi storici da cui è afflitta e nello stesso tempo in difficoltà a recepire anche innovazioni più limitate e specifiche. Tutto ciò apre un problema molto serio e che tocca il cuore delle istituzioni e della loro legittimazione: perché il costo degli apparati pubblici raffrontato alla qualità modesta del loro funzionamento complessivo e in continuo declino¹⁴ aggrava lo scarto già significativo (in ragione dell'avanzo primario in atto dal 1994) tra entità della pressione fiscale e qualità delle prestazioni ero-

9 È una modifica introdotta dall'art.18 dello schema decreto di modifiche al TU sul pubblico impiego presentato al Senato il 28 febbraio 2017.

10 Il testo sulla dirigenza, con la scelta del ruolo unico e degli incarichi a tempo, è entrato e uscito più volte dal Cdm a partire dai primi di agosto 2016, per uscirne definitivamente quattro mesi dopo con la sentenza della Corte 251/2016 pubblicata il 30 novembre 2016, 4 giorni prima del referendum.

11 Non a caso il Consiglio di Stato, intervenendo su uno dei punti più delicati dell'intera legge 124/2015, la conferenza di servizi, sottolinea la necessità di "adottare misure 'non normative' di sostegno alla riforma", curando in particolare il fattore umano e la necessaria formazione professionale, la comunicazione istituzionale sulle innovazioni introdotte "rivolta agli amministratori e anche agli operatori privati", il monitoraggio nella fase di attuazione della riforma delle prassi applicative, ricorrendo alla verifica dell'impatto regolativo (parere n. 890 del 7 aprile 2016).

12 Cfr. accordo sul rinnovo dei contratti pubblici del 30 novembre 2016, che al punto 1 impegna il governo "a rivedere gli ambiti di competenza della legge e della contrattazione collettiva, privilegiando la fonte contrattuale quale luogo naturale per la disciplina del rapporto di lavoro, dei diritti e delle garanzie dei lavoratori, nonché degli aspetti organizzativi a questi direttamente pertinenti".

13 V. i dati emersi dall'indagine di Promo P.A., *La PA vista dall'interno. Rapporto 2016* (ancora bozza, la cui consultazione è stata resa possibile per la cortesia di Gaetano Scognamiglio), a cura di A. Bertocchini. In particolare, relativamente ai dirigenti: partecipazione alla rilevazione dimezzata rispetto agli anni precedenti, nessuna differenza particolare tra amministrazioni centrali e locali (il che è molto singolare, perché il rapporto politica/amministrazione nei due casi è molto diverso e quasi opposto), clima di fiducia complessiva meno della metà dei dati precedenti (Media 26.6%), pronti a cambiare per il privato il 50% (31% nel 14 e 39% nel '15), negatività sulla valutazione della performance (ormai all'80%), obiettivi tempestivi (no il 56%, arrivano a metà anno) e negoziati (no il 63%), legalità e anticorruzione (molto formalismo e grosso peso organizzativo, 50%); e il correttivo del Via (Foia, 97/2016) per il 75% non ha semplificato.

14 "Dati Istat e Banca d'Italia concordano nell'indicare il 1992 come l'anno in cui si apre gradualmente ma in modo inesorabile, la crisi della multiproductività fattoriale del nostro paese rispetto agli andamenti medi dei partner europei", e la causa "va cercata nell'altrettanto lenta ma costante erosione della efficacia e della razionalità della macchina amministrativa" (P. DE JOANNA, *Ricerca, scuola, servizi radici della produttività*, in *Affari Finanza* del 25 luglio 2016).

gate, con ricadute pericolose sulla tenuta del patto sociale su cui si fonda la fiscalità. Se a questo si aggiunge la profonda frattura tra il resto dei lavoratori (precari compresi) e loro famiglie - quotidianamente esposti ai rischi e alle pressioni della concorrenza e del mercato globale in termini di aumento della produttività e diminuzione dei salari - e un pubblico impiego totalmente sottratto all'uno e all'altra, risulta ben chiaro che la partita che si gioca intorno alla Pa è da ogni punto di vista decisiva per la tenuta del sistema sociale e delle istituzioni. L'azione a tenaglia di queste dinamiche va considerata con la massima attenzione, perché se è vero che non è facile porvi rimedio è altrettanto vero che il tempo disponibile per farlo è sempre più ridotto, e la posta in gioco più elevata. L'indicazione delle prospettive possibili fuoriesce dalla mappatura e dalle dimensioni del presente contributo. Ma qualche considerazione può essere avanzata non perché appartenga ai dati sicuramente condivisi, ma perché tocca punti chiave che meritano di essere discussi. Salvo ipotesi decisamente improbabili, come l'aprirsi di un periodo di stabilità politica ove si verificano condizioni fin qui inesistenti, è necessario muo-

versi su un doppio livello: una riflessione sulle prospettive, di lungo e breve- medio periodo, e la definizione dei principi a cui affidare la bussola e le regole della navigazione.

Quanto al primo, la Pa moderna è nata e si è modellata in un periodo ben definito (Stati nazionali, burocrazia professionale, rivoluzione industriale, società civile rurale e arretrata) e oggi alle spalle. Se a questo si aggiungono tutti i fattori (tecnologie, reti, fai da te, caduta delle intermediazioni e altro) che stanno cambiando rapidamente e in profondità tutti gli aspetti della società in cui viviamo - fino a toccare il cuore delle istituzioni e del loro funzionamento - è difficile pensare che il modello stesso di Pa non ne venga investito a sua volta, e che non sia necessario di conseguenza avviare una riflessione di ampio respiro anche su questo piano.

Anche senza arrivare (perché no?) alla seduta dedicata dal Parlamento finlandese al tema del futuro, o alle dimensioni temporali (almeno 50 anni) dei macroscenari che le grandi imprese e le più prestigiose fondazioni di ricerca si danno per impostare i programmi di lungo periodo, questo è comunque il modo di affrontare il problema, mentre degli aspetti di



breve periodo si è già detto. Il ricorso simultaneo a entrambe le prospettive evita l'alternativa secca tra presbiteri e miopi, come succederebbe con l'opzione di una soltanto delle due, e permette di affrontare nell'immediato anche i temi più incerti con alcuni riferimenti credibili su ciò che va praticato o che va evitato: in breve, evitare confronti solo ideologici o il *bricolage* del ritaglio legislativo o contrattuale sempre in agguato, consentendo nello stesso tempo a politici ed esperti di coinvolgere dirigenza, sindacati, personale, imprese nella raccolta e valutazione di dati per la formulazione di possibili soluzioni.

Quanto ai principi da tenere come punti di riferimento fin da ora, alcuni sono già sufficientemente chiari per essere tematizzati. Il primo e più importante è di metodo e ha due facce: quella, concettuale, della nobile arte del distinguere, e l'altra, strettamente pratica e politica, delle possibili alleanze indispensabili per muoversi su un terreno così accidentato. La Pa, nella sua unità, è una astrazione: amministrazioni centrali, regioni, enti territoriali e amministrazione periferica dello Stato presentano forti diversità non solo intrinseche (rispetto al rapporto politica/amministrazione, reclutamento e stabilità del personale, sensibilità al risultato e alla partecipazione, processo decisionale e disponibilità e gestione di risorse), ma anche in relazione alle diverse condizioni socio-economiche in cui operano: con forte oscillazione da un ruolo più leggero, tendenzialmente limitato alle sole funzioni indivisibili (nelle aree più avanzate), a quello decisivo in aree nelle quali la Pa è l'unica e determinante risorsa disponibile. E' una distinzione importante, perché – se i problemi sono gli stessi – il loro “peso” invece, cioè la loro incidenza in concreto, è del tutto diversa.

Altrettanto va detto per il cosiddetto “pubblico impiego”, un arcipelago in cui – per età, formazione, titolo di studio, lingue straniere conosciute, esperienze professionali, percezione di sé e degli utenti nel proprio operare, linguaggio, capacità di utilizzare le tecnologie più avanzate e le reti, conoscenza di altri paesi – registriamo forti differenze, specie tra classi di generazioni. Il blocco delle assunzioni le ha temporaneamente celate, ma la differenza è forte e si fa via via più percepibile anche per la graduale diminuzione degli altri sbocchi occupazionali, che sta rendendo la Pa ben più attrattiva per i giovani migliori di quanto fosse in passato.

Non tenere conto di queste differenze sarebbe imperdonabile: per il dato giuridico-organizzativo (perché realtà diverse vanno trattate in modo diverso), e per quello politico, perché una innovazione reale e riconoscibile apre spazi a chi nella realtà attuale non si riconosce ed è disposto a tentare il cambiamento per ritrovare possibilità di esprimersi, motivazioni, soddisfazione e senso del proprio lavoro. Certo, questo è solo un aspetto e ve ne sono altri: ma qualunque riforma amministrativa che concentrandosi sulla dirigenza (quali che siano poi i rapporti intrattenuti con la medesima) rinunci in partenza a interrogarsi e a dare spazio ai quadri intermedi e alle altre realtà del personale perde conoscenze e alleanze possibili, aggravando le ragioni della propria debolezza¹⁵.

Il funzionamento concreto della Pa soffre,
più che per quello che dovrebbe esserci
e invece manca,
per quello che c'è e non dovrebbe esserci

Occorre poi realizzare un governo unitario, e dunque non frammentabile, per quanto riguarda il momento delle strategie e delle scelte nel sistema delle intese evocate dalla sentenza Corte Cost. 251/2016, come sede e garanzia dell'impianto e delle modalità di innovazione dell'intero sistema amministrativo del paese: il che implica l'azione combinata di sedi politiche, centrali (per quadro generale e parti indivisibili, comprese le diverse alternative organizzative opzionali) e decentrate (adattamenti, sperimentazioni, opzioni tra modelli, integrazioni).

Quanto al rapporto fra centro e sistemi locali, sarei per una amministrazione territoriale (enti locali + amministrazione periferica dello Stato) con il peso diversamente distribuito in modo variabile tra le due entità in base alle condizioni del contesto, e in ogni caso con un regime di funzioni e risorse significativamente differenziabili per ogni macro-area (v. art.116.3 Cost). In questo quadro l'autonomia è più un punto di arrivo che di partenza, e sconta inevitabilmente una forte presenza statale quando le condizioni locali non consentono una autonomia giocata con solidità e pienezza.

Deve aggiungersi che in tutti i sistemi locali, e anzi particolarmente per quelli in grado di fruire di una completa autonomia, va verificata la presenza e l'effettivo funzionamento di poteri di bilanciamento sia all'interno (per evitare che la elezione diretta del sindaco nel vuoto del sistema dei partiti si traduca

15 Creando canali e occasioni per spiegare i propri obiettivi e per acquisire dati e suggerimenti frutto dell'esperienza concreta (vale a dire ciò di cui si continua a registrare una vistosa carenza anche nei tentativi più recenti).

nel controllo senza contrappesi dell'intero sistema), sia all'esterno, in modo da garantire il rispetto da parte delle amministrazioni locali delle esigenze di scala superiore (basti pensare alla pianificazione territoriale e paesaggistica). E' uno dei punti su cui le difficoltà delle regioni sono state e restano più evidenti e spesso si sono tradotte nel sostanziale abbandono di compiti pur necessari e squisitamente riconducibili a funzioni di governo. Non c'è ragione di escludere che in questo caso altre articolazioni amministrative (anche statali) possano attivarsi, in termini di operatività o di contrappeso¹⁶.

In termini di fonti e di regolazioni, il funzionamento concreto della Pa soffre in modo significativo, più che per quello che dovrebbe esserci e invece manca, per quello che c'è e non dovrebbe esserci: vale a dire l'invasività del legislatore, l'azione delle procure della Repubblica in veste di controllo sostitutivo, o ancora forme di regolazione consuete (ricadute incisive sulla organizzazione amministrativa della contrattazione del pubblico impiego) e nuove (autorità anticorruzione).

Siamo sicuri che tutto questo non abbia nulla
a che fare con l'evidente e universalmente
lamentata debolezza
della nostra classe dirigente?

Grazie all'auspicato argine rappresentato dalla riserva di amministrazione¹⁷, il conseguente ampio spazio recuperato tra disciplina legislativa e discrezionalità amministrativa è infatti interamente da destinare a ciò che manca, cioè a piani e programmi, indirizzi e direttive: il tutto oggetto di continua messa a punto suggerita dai "ritorni" assicurati dalla operatività e accompagnato da premialità e credibili controlli di merito ex post. Senza dimenticare di aggiungere, al dovuto rispetto della legge, l'altrettanto rigoroso contrasto di comportamenti legalitari, lungo una strada aperta più di 10 anni fa dalla dequota-

zione dei vizi formali del procedimento che non incidono sul contenuto del provvedimento adottato (art.21-octies legge 241/1990) e oggi confermata anche per i vizi del procedimento disciplinare dallo schema di decreto di modifiche al TU del pubblico impiego d.lgs.165/2001, del 28 febbraio 2017.

Infine, e in tema di rimedi all'inerzia, in luogo delle richiamate e deprecabili disposizioni che si limitano ad aggirare l'atto non reso, va ribadito il principio per cui va saltata non la valutazione (tecnica o dell'interesse pubblico specifico, evidentemente necessaria) ma il valutatore inerte, ricorrendo alla prestazione di altre unità della stessa amministrazione o ad analoghi e riconosciuti saperi di altre realtà (università, laboratori di grandi imprese, professionisti): in base alla considerazione pratica che l'incapacità o impossibilità di svolgere il proprio compito non può risolversi alternativamente nel blocco del procedimento e in un sostanziale potere di veto o nell'omesso apprezzamento di elementi evidentemente ritenuti rilevanti dal legislatore, e in virtù del principio più generale e già vigente che l'ordinamento tutela non l'astratta competenza (e la sua frequente concezione proprietaria, fatta di rivendicazioni ed esclusività) ma l'effettivo e soddisfacente esercizio, di cui invece ci si occupa molto meno. Alcuni punti sono fuori discussione, anche se ben lontani da essere praticati: l'importanza di una dirigenza che nella propria formazione abbia momenti comuni senza distinzione di macroaree o settori (ruolo centrale della scuola superiore della Pa), che sia in grado di partecipare con utilità alle sedi internazionali sempre più decisive ma largamente disertate, o l'estensione (di una quota) della responsabilità alle specifiche realtà che richiedono pratiche di collaborazione tra apparati. Tutti aspetti, tra l'altro, che facilmente si prestano a costituire elementi oggettivi su cui basare la valutazione di performance e i connessi trattamenti retributivi.

Il terreno delle nomine è invece più dibattuto. Per quanto non manchino autorevoli posizioni in senso contrario, pare preferibile mantenere la scelta politica anche per dirigenze tecniche di grado più elevato, con le già richiamate verifiche esterne sulla preparazione specifica. Un esempio: l'intersectorialità è uno dei punti da curare maggiormente in ragione della crescente interdipendenza delle politiche pubbliche (mentre i tecnici, salvo rari casi, sono spesso portati a declinare lo specialismo in termini di chiusura). Per questo la scelta, tra i tecnici, di quelli capaci di dialogare o più in generale di aprirsi agli orientamenti e agli indirizzi delle sedi politico-amministrative senza cedere in nulla della propria competenza non può che essere dei titolari di queste ultime.

Se di questo si può discutere, è invece certo che la concezione

16 Un esempio: le ragioni delle modifiche apportate dal d.l. 91/2013 (e conversione 112/2013) all'art. 52 Codice Beni culturali e alla competenza riconosciuta alle Direzioni regionali in materia di esercizio di attività commerciali e artigianali in forma ambulante o di posteggio in aree di particolare valore archeologico, storico, artistico e paesaggistico, che la Corte Cost. con sentenza 140/2015 ha dichiarato illegittime per la parte in cui non prevedono l'intesa con la regione, nascevano proprio dalla difficoltà dei Comuni a intervenire (celebre il caso di Roma) e dalla evidente ritrosia della regione, qui come altrove (specie in materia paesaggistica e territoriale), ad agire su questi ultimi in chiave di contrappeso e di dissuasione con carattere di terzietà.

17 Cfr. il mio *Amministrazione e mondo nuovo*, cit., p.77 ss.

ad un tempo ingenua e vagamente aerobica della mobilità continua di amministratori e dirigenti perseguita con i mezzi più curiosi - dalla rotazione obbligatoria per i funzionari che svolgono compiti delicati (suggerita delle pratiche anticorruzione) alla nomina dei dirigenti per alcuni anni con divieto di conferma (progetto Madia) fino alla ferrea limitazione di mandati (uno secco per i rettori universitari, non più di due per amministratori locali e altro) - appartiene ancora una volta alla categoria dei problemi reali e delle soluzioni decisamente discutibili. Con un quesito a cui non è arduo dare risposta: siamo proprio sicuri che tutto questo non abbia nulla a che fare con l'evidente e universalmente lamentata debolezza della nostra classe dirigente?

L'obiettivo è invece costruire una amministrazione orientata al risultato, alla cooperazione con le altre amministrazioni: che conosce se stessa e dunque nello stesso tempo sa essere riconoscibile all'esterno e comunicare quello che fa (e fa



quello che comunica), consapevole delle implicazioni che per il solo fatto di esserci e di operare investono il tessuto sociale e vanno dunque misurate, apprezzate e considerate. E dotata della discrezionalità necessaria per esercitare i propri compiti e trattare in modo diverso situazioni diverse, scegliere tra più soluzioni, decidere sul caso concreto e adottare le micro innovazioni suggerite dalla esperienza, rispondendo nel merito.

Non è impossibile. A poca distanza da noi, nella maggior parte dei paesi europei, si tratta di realtà scontate che appartengono alla vita quotidiana della amministrazione e dei cittadini. Il provvedere ai diversi aspetti che si sono appena richiamati con diligenza e secondo principi di lealtà e buona fede non serve solo a ricostruire la basi per l'affidamento dei cittadini, ma anche a valutare senza eccessive difficoltà l'operato della amministrazione. Per questi aspetti, infatti, non c'è troppo bisogno di leggi e regolamenti, ordini e discipline: perché il punto chiave è imparare ad usare tutta la gamma di incentivi (non solo finanziari) disponibili per aiutare l'amministrazione e i suoi quadri ad agire e ad assumere le proprie responsabilità anche su questi fronti. Perché è vero che non è facile definire che cosa si intende per diligenza, lealtà e buona fede: ma è altrettanto vero che quando mancano si vede benissimo.

Sullo sfondo, un tema difficile anche solo da accennare. Tutto ciò che fin qui si è evocato va ricondotto al piano del regime ordinario e del normale amministrare, nella convinzione che normative speciali, deroghe e provvedimenti d'urgenza non risolvono nessuno dei problemi strutturali e ne costituiscono anzi l'ulteriore consolidamento. Ma non sono tempi ordinari quelli in cui ci troviamo, e l'intreccio di problemi domestici e sovranazionali, europei e planetari, economici e sociali (partendo da quelli sicuri perché già oggi in atto, come gli squilibri demografici e l'emergenza ambientale) lasciano margini esigui per processi gradualisti, misure incrementalistiche, fasi sperimentali. C'è da chiedersi, insomma, se molto di quello che abbiamo visto non possa più contare sul tempo necessario per articolarsi in dinamiche seriali e richieda invece simultaneità, parallelismi, tempi contratti, anche misure ad hoc.

Sabino Cassese avanzava qualche tempo fa l'ipotesi dell'insediamento simultaneo di un blocco di dirigenti e di tecnici, giovani e preparati, in una serie di posti chiave: cosa che del resto fu fatta in Spagna alla caduta del franchismo. E' solo un esempio, ma è un tema che ci impone la forza delle cose: anche di questo è bene discutere.

>>>> **gli strumenti del riformismo***Autonomie***Fra pluralismo e uniformità**>>>> **Cesare Pinelli**

In termini diacronici, la crisi delle nostre autonomie locali può essere analizzata perlomeno da due prospettive. Quella più immediata è riferibile ai limiti originari della riforma del Titolo V del 2001, alla sua cattiva attuazione, alle grandi difficoltà della legge del 2014 sulla trasformazione delle Province in enti di area vasta, fino al rigetto in sede referendaria della riforma costituzionale del dicembre 2016, coi problemi tuttora in parte inesplorati che sta comportando. Oppure la crisi odierna si può far risalire a indecisioni di fondo degli stessi Costituenti sull'impianto dello Stato regionale, corrette in parte nel 2001 ma a costo di porre altre questioni. Le due prospettive possono certo convivere, ma è comunque utile distinguerle a fini analitici.

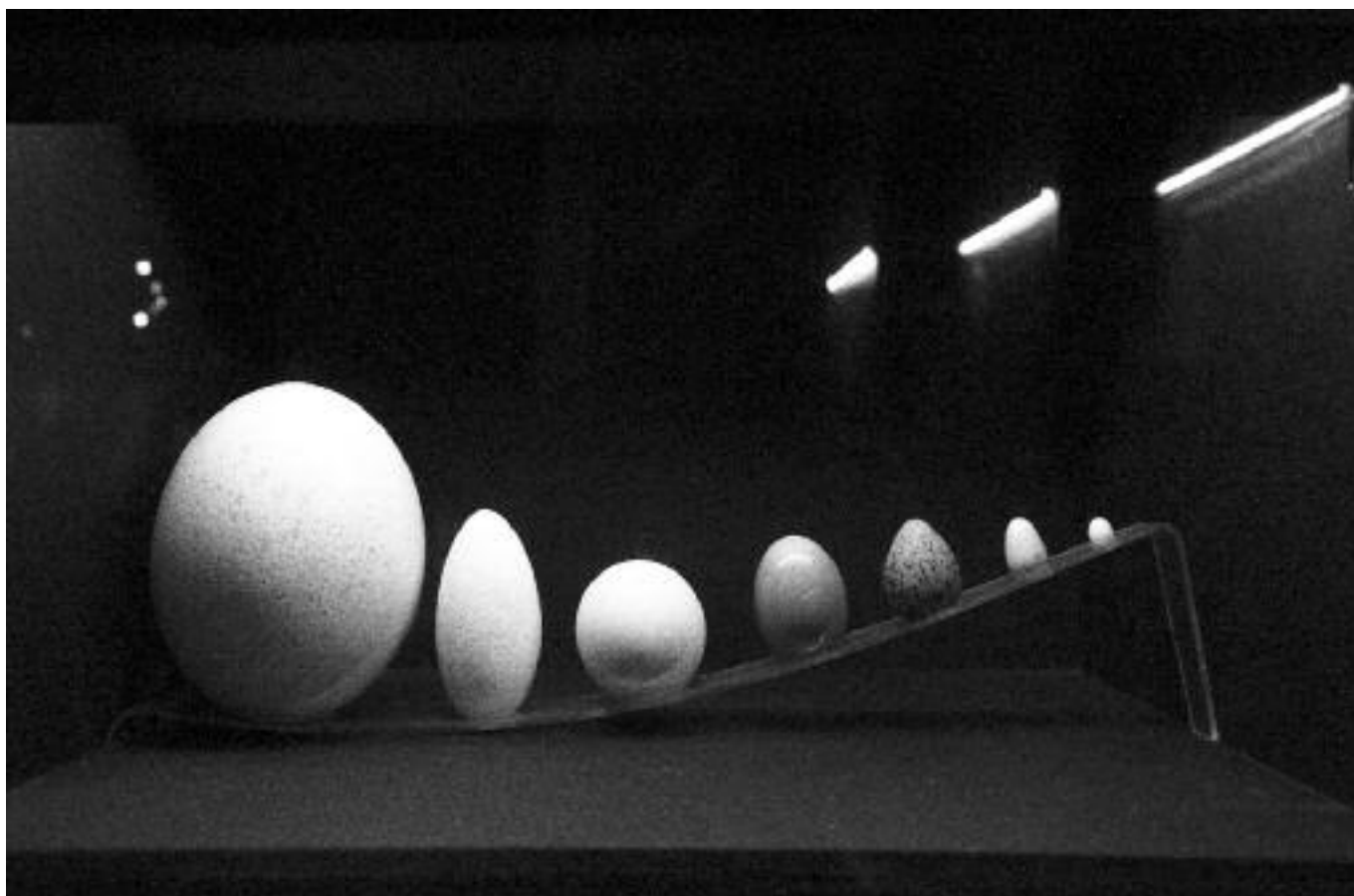
La prima ha a che fare non tanto, come molti costituzionalisti continuano a ritenere, con il riparto delle competenze legislative, ma con lo sganciamento totale di quel riparto dalla distribuzione della funzione amministrativa fra gli enti di cui si compone la Repubblica, cui la Corte costituzionale ha potuto solo in parte rimediare. E' un caso da manuale di pessima articolazione degli strumenti delle politiche pubbliche che compongono il titolo del nostro seminario: dove l'assetto rigidamente garantistico delle competenze legislative non si può conciliare con un ripensamento dei criteri di allocazione delle funzioni amministrative incentrato sulla prevalenza di servizi pubblici locali: e dove, conseguentemente, deve intervenire un giudice in veste di supplente di scelte che però, quando il difetto sta nel manico, rimangono di politica costituzionale. Riassumerò così la vicenda. Il testo del 1948 distribuiva i poteri amministrativi con lo stesso criterio dei poteri legislativi (criterio del parallelismo), secondo la tradizionale concezione che vedeva nell'amministrazione un'attività di pura esecuzione delle leggi. Il testo del 2001 presuppone invece che l'amministrazione sia soprattutto un'attività che rende pubblici servizi ai cittadini, e che perciò la distribuzione dei poteri amministrativi fra enti territoriali privilegi i Comuni, ma derivi in ogni caso dalla capacità di rendere efficacemente quei servizi (principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza).

Mancavano però, e ancora mancano, le giunture fra i singoli pezzi del nuovo disegno: in assenza delle quali si è passati dalla giusta fine del parallelismo alla schizofrenia fra garanzia delle competenze per la legislazione e sussidiarietà per l'amministrazione. Nel 2003 la Corte costituzionale cercò di rimediare, stabilendo che se lo Stato può assumere funzioni amministrative regionali in base ai principi di sussidiarietà e adeguatezza, potrà anche regolarle con legge in deroga al normale riparto di competenze, purché la deroga sia ragionevole, proporzionata e oggetto di un accordo con la Regione interessata. L'attivismo della Corte non poteva però surrogare l'iniziativa politica necessaria ad integrare i pezzi mancanti.

Da una lettura del vecchio Titolo V emerge il contrasto fra il riconoscimento del pluralismo autonomistico nel quadro di una Repubblica "una e indivisibile" e l'impressione di autonomie concesse dall'alto

L'assenza di raccordo Stato-autonomie a livello legislativo è un secondo grosso nodo, rimandato nel 2001 e affrontato dalla riforma fallita del 2016 con la trasformazione del Senato in Camera delle autonomie territoriali. A parte ogni giudizio sulla sua fattura, la riforma riportava a livello di rapporti fra legislativi decisioni (politiche, comprese quelle sulla finanza delle autonomie) che diversamente vengono prese da Conferenze intergovernative, con evidenti storture anche dal punto di vista democratico.

Basterebbero questi elementi – la sconnessione totale tra legislazione e amministrazione, e l'esclusiva attribuzione agli esecutivi del raccordo fra politiche pubbliche – per segnalare le storture strutturali del nostro modello autonomistico: dove le autonomie danno voce a particolarismi o esprimono poteri di interdizione sulle grandi politiche pubbliche, mentre non hanno invece voce al centro per quanto loro inte-



ressa se non attraverso contrattazioni ineguali sulla spesa e su poco altro nelle sedi assai poco trasparenti delle Conferenze. E dove il centro è a sua volta paralizzato dai poteri locali nei procedimenti (basti pensare ai continui rimaneggiamenti legislativi delle Conferenze di servizi), e nello stesso tempo viene sempre visto quale guardiano oppressore (anche quando riesce a evitare qualche spreco) sul cruciale versante della spesa.

Ma quando notiamo queste storture (che a loro volta creano paradossi), e quando ci chiediamo come si siano formate, non possiamo fermarci al 2001. Dobbiamo risalire al carattere ad un tempo artificioso e uniforme del nostro regionalismo, che più ancora che nelle scelte dei Costituenti si può cogliere nella situazione storicamente creatasi nel secondo dopoguerra, di cui quelle scelte furono riflesso. E' vero infatti, come scrisse Mortati, che il Senato e le Regioni furono i temi su cui il dibattito politico fu più acceso e tormentato. Ma a parte i noti esiti che si raggiunsero sul primo, è anche un fatto che quando i Costituenti si trovarono a discutere delle

Regioni i conflitti più forti tra centro e periferia erano già alle loro spalle. Risolte in un modo o in un altro (Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Alto Adige) - o inevitabilmente rinviate (Trieste e Friuli Venezia Giulia) - le questioni scottanti delle Regioni a statuto speciale, i Costituenti si trovarono in realtà un tavolo di lavoro sgombrato di conflitti, e con essi anche delle istanze vitali che potevano venire dalle Regioni. Col risultato che a farla da padrone furono gli interessi e i calcoli dei grandi partiti, che dal settembre 1946 al dicembre 1947 si diversificarono sempre più.

Ecco il contrasto fra il riconoscimento del pluralismo autonomistico nel quadro di una Repubblica "una e indivisibile" e l'impressione di autonomie concesse dall'alto che si trae da una lettura del vecchio Titolo V. Ecco poste le premesse, soprattutto, di una grande continuità fra il culto per l'uniformità che aveva caratterizzato la disciplina delle amministrazioni comunali e provinciali all'epoca dello statualismo e quello che caratterizzerà il nuovo impianto delle Regioni a statuto ordinario all'epoca dello Stato dei partiti. Il tutto mentre



la specialità delle altre perde sempre più senso politico o geopolitico per acquisire quello di ingiusto privilegio finanziario. Nel nuovo Titolo V si afferma per la prima volta il principio di differenziazione, tanto in ordine all'organizzazione amministrativa della Repubblica quanto come opzione per le Regioni di esercitare poteri legislativi su materie ulteriori rispetto a quelle a competenza riservata. Ma non a caso il principio avrà vita grama, salvo che per il tentativo di riforma del 2014 del livello di governo locale intermedio, in quanto collegata con un processo di accorpamento dei comuni minori.

Il fatto è che quando si scoperchia la pentola del centralismo per dare spazio alle autonomie, come avvenne appunto nel 2001, bisogna sapere che esse sono luoghi di conflitti, non di armonie prestabilite, e che questi conflitti non si possono nemmeno canalizzare subito entro argini condivisi. In Italia, poi, i protagonisti del pluralismo istituzionale sono così diversi fra loro da poter determinare un pericoloso stallo dei processi di riforma.

C'è il sempre più allarmante *cleavage* Nord-Sud. C'è il contrasto fra Presidenti-governatori che istituzionalmente ricattano Consigli e il vittimismo di questi ultimi. E c'è la storica contrapposizione e asimmetria fra le stesse autonomie territoriali. Dei Comuni si può certo continuare a dire quanto disse Tocqueville: che la loro forza, a differenza degli Stati od anche delle Regioni, nasce dall'essere un'aggregazione naturale, e perciò il luogo istituzionale più vicino ai cittadini. A questa forza, che

gioca a maggior ragione da noi almeno nel Centro-Nord, bisogna aggiungere una serie di elementi che hanno rilanciato i Comuni: elezione diretta dei sindaci (che, scriffi o meno, svolgono funzioni molto diverse e più concrete dei presidenti di Regione, anch'essi eletti a suffragio popolare); un sistema di finanziamento un po' meno penalizzante di quello delle Regioni; la globalizzazione che rafforza, non indebolisce, la dimensione locale nel campo dei servizi pubblici, e soprattutto fa delle città i "nodi della rete". L'asimmetria di peso specifico fra Comuni e Regioni fa sì che i conti non tornino mai fino in fondo. La Regione, cioè l'ente che dovrebbe svolgere funzioni di raccordo e di coordinamento fra gli enti che insistono sul proprio territorio (anche perché il solo dotato di poteri legislativi), è in genere più debole degli enti da coordinare.

Al di sopra, ma anche dentro, tutto questo continua a vigere una legislazione che da sempre esprime il suddetto culto per l'uniformità amministrativa, che importammo dalla Francia ai tempi di Cavour, e che in realtà non è mai morto. Esso rassicura tutti dal timore di quello che potrebbe succedere con la differenziazione: anche quella minima e più ragionevole che consentirebbe di allocare funzioni in ragione della dimensione degli enti, della loro popolazione e delle loro risorse. Il timore consiste nell'esplosione di conflitti incontrollati. In realtà manca la fiducia nella possibilità di un'azione pubblica davvero concertata fra più soggetti di governo.

Si pongono però a questo punto alcune domande. Dobbiamo rassegnarci a una convivenza fra Stato e autonomie in cui la forza dell'uno è la debolezza delle altre e viceversa? Dobbiamo accettare definitivamente che il pluralismo istituzionale, che è nella storia del paese prima che nel disegno costituzionale, sia una condanna all'inefficienza anziché una risorsa? Per sollevarci dal pantano di istituzioni rissose, di leggi inapplicate, di diffuse incertezze e ingiustizie, non servono riforme improvvisate. Bisognerebbe prima capovolgere l'approccio corrente, che vede nelle autonomie un settore dell'azione pubblica, con i suoi problemi più o meno prioritari da risolvere, e fare del pluralismo autonomistico una griglia attraverso cui impostare tutte le iniziative di una politica che è più chiamata ad accompagnare i mutamenti e a canalizzare i conflitti che a guidare la società dall'alto.

Ecco perché la differenziazione è una strada poco battuta. O ecco perché la regola è ancora l'uniformità o una differenziazione finta (da cui il silenzio su ogni aspetto di una specialità sempre meno giustificabile). Proprio per questo, è dalla differenziazione che i più coraggiosi (e i più pazienti) dovrebbero ripartire.

>>>> **gli strumenti del riformismo***Territorio***La disarticolazione del sistema**>>>> **Domenico Cacopardo**

È utile uno sguardo al passato nel momento in cui l'Italia abbandona la strada della democrazia dell'alternanza per tornare alla democrazia della consociazione, e la Cassa depositi e prestiti si configura come un nuovo Iri, occupandosi di banche e imprese investite da una crisi ormai vecchia di 9 anni e tuttavia perdurante, almeno negli strascichi più eclatanti. E in cui le antiche tare dell'imprenditoria nazionale – dotata di insufficienti capitali e di mani lunghe – manifestano i loro disastrosi effetti sull'economia. Dopo la crisi denominata Tangentopoli, non è emerso un *establishment* degno di questo nome e nessuno ha manifestato una significativa *Wel-tanschauung*: il medesimo Matteo Renzi, assunta la presidenza del Consiglio, ha dato corso a una tormentata stagione riformista su preciso input del presidente della Repubblica e dell'Unione europea.

Ma torniamo al passato da cui avevamo iniziato. Sin dall'origine della scienza economica, che si può far risalire ad Adam Smith e al suo *Nature and causes of the wealth of nations*, al territorio fu riconosciuto il ruolo di fattore della produzione, insieme al lavoro e al capitale¹. Vediamo ancora le fiamme che si levano dal Gran Ghetto di Rignano Garganico, disteso anche nei comuni di San Severo e di Foggia: un conglomerato di ricoveri precari, anche di cartone, creatosi oltre vent'anni fa e messo a fuoco, probabilmente, dopo i primi arresti per caporalato effettuati nella zona. Se è difficile capire il *cui prodest*, è facile intuire il significato e il peso che il territorio ha ancora nella vita civile di una nazione, anche alla luce dei terremoti che hanno colpito l'Italia centrale dall'agosto 2016 in poi.

Significato e peso che indicano a tutti il fallimento delle politiche per il territorio come immaginate e realizzate dal dopoguerra a oggi, in un groviglio di competenze, di interessi anche criminali, di atteggiamenti corruttivi e di omissioni dolose. Dovunque si dia un'occhiata all'Italia, dalle colline di

Taormina (un tempo amene, oggi coperte di costruzioni legali e illegali in sedimi che periodicamente scendono a valle con danni incalcolabili per la vita civile e i trasporti), alle riviere calabresi sino alla Liguria, sul mare e nell'interno, possiamo constatare che il territorio è stato soggetto del saccheggio degli italiani.

Chiamare "delle infrastrutture" un dipartimento dello Stato che si occupa dei problemi di assetto del territorio è – più che improprio – completamente sbagliato

Parlare di tutela può solo indurre all'ironia e al riso. Ricordo bene gli anni '60, quando, giovanissimo socialista, dopo un'importante esperienza nel centro studi della Cisl di Bruno Storti ebbi l'opportunità di occuparmi, dagli uffici del ministero dei Lavori pubblici, di programmazione economica (il cui cantore era Giorgio Ruffolo), e quindi di pianificazione territoriale. Un'illusione. Anzi, una generosa utopia che faceva immaginare ai giovani in carriera che si potessero pianificare l'attività economica e lo sviluppo territoriale del paese con un disegno illuministico e razionale cui tutti gli attori della vita economica e sociale si sarebbero attenuti.

Il primo colpo all'operazione venne dato dalla sconfitta di Fiorentino Sullo, il ministro che propose una coraggiosa legge urbanistica che sottraeva agli speculatori il diritto di speculare. Il secondo, di poco successivo, fu la presa d'atto che la programmazione economica poteva essere cogente solo verso i soggetti rientranti nel perimetro allargato dello Stato, cioè amministrazioni, aziende pubbliche, società delle partecipazioni statali. Insomma, obbligava solo coloro che potevano essere obbligati.

Certo, non eravamo in un regime socialista: eravamo in un paese governato da una coalizione tra democristiani e socialisti (con altri come i socialdemocratici e i repubblicani), diretta da un uomo di governo, Aldo Moro, a cui il barbaro

¹ Più tardi ai fattori della produzione si aggiunsero l'organizzazione e di recente lo Stato, considerato come soggetto regolatore e quindi promotore o dissuasore.

assassinio ha donato un'aura immeritata di lungimiranza e santità. Resta il fatto che il primo ministro soffocò tutte le pulsioni riformiste che riguardassero i punti sensibili della politica, dalla scuola all'urbanistica, dall'esercizio del potere sul sistema della partecipazioni statali a qualsiasi altra forma di apertura del paese alla contemporaneità².

In questa discussione il ruolo del Pci fu all'inizio marginale (era un'idea socialdemocratica e perciò reazionaria): una contestazione senza vie d'uscita che però alla fine produsse un coagulo. Sotto la direzione di Michele Martuscelli, direttore generale (socialista) dell'urbanistica (di cui fui precocemente vice), vennero alla luce giovani quadri comunisti impegnati nel ministero dei Lavori pubblici a direzione socialista: come Vezio De Lucia (autore poi, su indicazione congiunta del ministero e del comune di Venezia, del piano direttore del riassetto dei comuni sversanti in laguna), e un giovanissimo Maurizio Marcelloni, poi professore nell'Università della Sapienza, immaturamente scomparso di recente.

A quel punto, anni '70, molte illusioni erano svanite: e tuttavia la battaglia si combatteva nei corridoi del quinto piano del ministero, intorno a imponenti – e spesso illeggibili – documentazioni di piano che, in attesa dell'entrata in campo delle regioni, dovevano essere approvate qui a Roma. Durante gli anni '60, dopo Giovanni Pieraccini, era arrivato a Porta Pia Giacomo Mancini, uomo di tempra, deciso a governare. Raccolgendo le sollecitazioni di tanti di noi, giovani funzionari e giovani socialisti, decise di istituire una commissione per la riforma del ministero (ovviamente con la partecipazione delle rappresentanze sindacali). Ne fui nominato componente. Un lavoro lungo un anno circa, che sfociò in un ampio documento (cui seguiva, redatto a cura di un gruppo ristretto di cui feci parte, un articolato) che indicava una via: la via della istituzione del ministero del Territorio.

Se ci riflettiamo, chiamare “delle infrastrutture” un dipartimento dello Stato che si occupa dei problemi di assetto del territorio è - più che improprio - completamente sbagliato: le infrastrutture feriscono il territorio, lo malmenano e lo trasformano. Certo, sono gli interessi del paese che debbono

indicare quale strada percorrere per realizzare il giusto incrocio di interessi. Ma ai fini della comprensione generale sarebbe certamente utile, anche per la crescita della coscienza civile, un ministero “del Territorio”: la sua assenza – e l'operatività, dal 1970, delle regioni – ne hanno compromesso la tutela, allargando il varco alla speculazione e all'abusivismo³. Il Gran Ghetto ultraventennale di Rignano Garganico ne è la dimostrazione più palese, giacché coinvolge le responsabilità dei comuni, della provincia, della regione, della prefettura, degli uffici del lavoro, di quelli sanitari, e infine della sicurezza pubblica.

Negli Stati Uniti una devastante alluvione
del fiume Tennessee portò alla costituzione
della Tennessee Valley Authority

Parliamo di acque, innanzitutto. L'Italia unitaria si dotò nel 1904 (Regio decreto 25 luglio, n. 523) di una legge organica per le acque, che con la concretezza priva di enfasi che distinguere la modalità legislativa di quel tempo si chiamò semplicemente “Testo unico sulle opere idrauliche”. All'articolo 2 disponeva che «spetta esclusivamente alla autorità amministrativa lo statuire e provvedere, anche in caso di contestazione, sulle opere di qualunque natura, e in generale sugli usi, atti o fatti, anche consuetudinari, che possono aver relazione col buon regime delle acque pubbliche, con la difesa e conservazione, con quello delle derivazioni legalmente stabilite, e con l'animazione dei molini ed opifici sovra le dette acque esistenti; e così pure sulle condizioni di regolarità dei ripari ed argini od altra opera qualunque fatta entro gli alvei e contro le sponde.»

Il sistema rimase operativo sino al 1970: alle prime elezioni regionali e all'inizio dell'attività della nuova istituzione. Esso prevedeva vari strumenti di gestione, riportati a unità dai poteri-doveri del Genio civile. In effetti nelle zone montane operava il ministero dell'Agricoltura; nelle zone vallive, marginali rispetto al corso principale dei fiumi, i consorzi di bonifica; e nei tratti principali il Genio civile (e i due magistrati, per il Po e alle Acque, con sede a Venezia e competenza sul Triveneto e sulla provincia di Mantova). Questo permetteva quindi a un solo soggetto di occuparsi degli aspetti quantitativi del corpo idrico e di quelli qualitativi, mediante il controllo (concessioni) degli usi idrici e dei rilasci. Di fatto non c'era soluzione di continuità istituzionale tra quantità e qualità.

Una scoperta, quella dell'unità necessitata della gestione delle acque, avvenuta negli Stati Uniti dopo una devastante alluvione

2 La nazionalizzazione delle industrie elettriche era avvenuta per mano del governo Fanfani, sostenuto dall'esterno dal Psi.

3 Per amore di verità voglio aggiungere che nell'XI legislatura (1992-'94), a opera dei Verdi, fu portata alla discussione parlamentare (Senato) una proposta di legge che mirava all'istituzione di un ministero del Territorio e dell'ambiente. Si sarebbe trattato di un passo nella direzione giusta, come diremo più avanti: visto che avremmo ottenuto il superamento della distinzione tra territorio e ambiente che è una delle cause dei disastri attuali.



del fiume Tennessee che portò alla costituzione della Tennessee Valley Authority, di cui tanto si scrisse e si parlò in Italia. Per la verità, dopo l'alluvione del Po nel 1951, il Magistrato per il Po assunse la fisionomia di una vera e propria Authority, che partorì fra l'altro un piano generale di regimazione del fiume rimasto poi inattuato per le ragioni che vedremo. Autore di questo progetto il professor Giuseppe Rossetti, che era stato già coprogettista della sistemazione del fiume Rodano.

Erano tempi ben diversi, nei quali i tecnici italiani erano chiamati a dare il loro contributo in Europa e addirittura in Asia: Rossetti era stato chiamato, nel dopoguerra, a far parte della commissione (dell'amministrazione francese) che doveva provvedere alla definizione di un piano di sistemazione della foce del Mekong in Indocina. E tempi ben diversi anche sotto un altro profilo: il Servizio idrografico del Genio civile, oggi abolito, era considerato il meglio organizzato e il meglio scientificamente attrezzato in Europa. I suoi annali (non più pubblicati) andavano in tutte le università, soprattutto americane, e ancora oggi sono presenti nella biblioteca delle biblioteche, quella del Congresso.

Ma appunto già nel 1973, con la legge che trasferì poteri in materia alle regioni, si ruppe l'unità: primo di altri irreparabili *vulnera* definitosi nel 1978 con il completamento dell'attribuzione alle regioni dei poteri connessi alle materie loro affidate. Il sistema era completamente disarticolato, tanto che per i problemi della Laguna veneta operavano due soggetti alternativi: il ministero dei Lavori pubblici (con i brillanti risultati etici che conosciamo) per la laminazione delle acque alte e la realizzazione dei manufatti che a regime avrebbero assicurato la vivibilità della città di Venezia; e la regione, che si sarebbe occupata del disinquinamento della Laguna medesima.

Il piano direttore, approvato quando Bucalossi fu ministro dei Lavori pubblici, assumeva la necessità che prima di procedere alle opere marittimo-idrauliche (che fatalmente avrebbero diminuito il ricambio idrico tra mare e laguna) si dovesse completare il disinquinamento. Una pia illusione che ancora oggi permane, anche se in misura parziale. Se l'imponente massa di finanziamenti per il Mose, veicolati senza criterio sul consorzio *Venezia nuova* (che s'era candidato anche al disinquinamento), fosse pervenuto alla regione, forse l'operazione di ripulitura sarebbe stata completata.

Infine, saltando a volo d'uccello, va ricordata la legge 18 maggio 1989, n. 183, di cui fu propugnatore il senatore Achille Cutrera, socialista. Con essa, condizionata dai compromessi tipici della prima Repubblica, si procedette a una riforma organica della difesa del suolo, procedendosi all'istituzione delle Autorità di bacino. Una scelta eccellente dal punto di vista logico e politico, la cui attuazione, però, presenta una serie di aspetti critici.

Un ripensamento completo del ministero
delle Infrastrutture per trasformarlo in ministero
del Territorio rappresenterebbe una scelta
politica capace di influenzare la futura gestione
della penisola

Il punto cruciale di tutto il sistema è il potere di tagli degli argini. Era in capo ai presidenti dei magistrati alle acque o ai provveditori alle opere pubbliche. Consisteva nel potere-dovere di effettuare una valutazione comparativa degli interessi e delle pubbliche incolumità in gioco sulle sponde di un fiume in occasione di una devastante alluvione. L'ordine di taglio (utilizzato nel 1951, tagliando in provincia di Cremona a vantaggio di Piacenza e di Parma, e nel Delta per contenere il disastro dell'Isola di Ariano) rappresentava l'ultima ratio di fronte alla disperazione.

Oggi sul tema vige la confusione: non è chiaro se il potere spetti alla regione, a un prefetto, alla Protezione civile o all'autorità di bacino. Per il Po, il Magistrato è stato sostituito da un'azienda che si chiama Aipo (azienda interregionale fiume Po), molto condizionata nella sua attività: gli organi direttivi dell'Autorità di bacino, in cui sono presenti gli assessori regionali, operano ripartizioni dei fondi legati agli interessi regionali più che alle esigenze del fiume. E in caso di necessità di taglio di un argine chi può decidere? Quale assessore consentirà a un taglio che potrebbe investire i territori della propria regione? Questo lungo excursus in materia di acque (e molto ci sarebbe

da dire sull'ideologismo ambientalista che vorrebbe impedire interventi negli alvei per mantenere inalterate le sezioni libere) serve a segnalare la necessità di un cambio di passo all'inizio del millennio e dopo tante drammatiche esperienze maturate (e forse non adeguatamente metabolizzate). E a definire i varchi che il sistema ha lasciato aperti, attraverso i quali l'alluvione, il terremoto, in una parola il disastro, può compromettere in modo molto più grave del dovuto e del possibile la vita civile degli italiani: gli stessi varchi attraverso i quali s'è fatta e si fa strada la corruzione morale e materiale della pubblica amministrazione. La terra come fattore della produzione ha perduto il suo valore fondamentale. Una parte rilevante e crescente delle attività imprenditoriali si svolge sulla rete e non ha corrispondenti opifici delle dimensioni cui eravamo abituati noi da giovani. Certo: Apple e Microsoft e tutte le grandi aziende del settore hanno quartieri generali, lavoratori e impianti che consumano territorio; ma è evidente la differenza con il passato. Insomma, anche se le fabbriche esistono ancora, il problema dei problemi non è la loro occupazione di terreno, ma la lotta all'inquinamento, il recupero del patrimonio edilizio industriale abbandonato, e la definizione di una nuova politica abitativa. Per noi, in Italia, c'è da considerare che il patrimonio abitativo esistente ha dimensioni tali da non rendere teoricamente necessarie nuove edificazioni. Salvo per il fatto che il recupero, l'aggiornamento antisismico e la messa a norma dell'esistente viene a costare di più di quanto non costerebbe il nuovo. Certo, serve una nuova offerta pubblica abitativa concepita in modo ben diverso da quello utilizzato da una vasta generazione di ingegneri e architetti socialisti e comunisti cui si debbono la Vele di Scampia, Corviale e tutte le più squallide periferie. Serve una nuova offerta perché le nuove generazioni crescono e cresce il numero di immigrati che pretendono giustamente di essere sistemati in modo soddisfacente. Il nucleo della questione è quello di produrre una visione antitetica ai ghetti del passato e del presente che in Francia, per esempio, o a Scampia hanno prodotto aree off-limits preda della criminalità e del rancore sociale. Una sfida irrinviabile della quale non sembra che le forze politiche si rendano conto. Certo: un ripensamento completo del ministero delle Infrastrutture per trasformarlo in ministero del Territorio rappresenterebbe una scelta politica capace di influenzare la futura gestione della penisola. Fermo restando il fatto – e con questo concludo – che è il diritto amministrativo (di cui le regioni fanno strame) il luogo nel quale si può e si deve realizzare quanto serve per semplificare i procedimenti e per combattere la corruzione. Il diritto penale viene dopo, a cose fatte o in fieri. Col diritto

amministrativo si possono adottare regole chiare e trasparenti, capaci di azzerare gli interstizi nei quali si insedia la corruzione: il più largo dei quali si chiama discrezionalità e il cui strumento specifico è il giudizio qualitativo. La parola qualità è l'impostura attraverso la quale i corrotti incontrano i corruttori, all'ombra del potere discrezionale che anche l'attuale codice degli appalti concede ampiamente alle stazioni appaltanti.

Il territorio nazionale ha necessità di essere
promosso mediante operazioni attive di tutela,
come il recupero del patrimonio edilizio
non antisismico

C'è infine un'ipotesi che merita di essere messa sul tavolo di un convegno promosso da *Mondoperaio*. La mutuo da una iniziativa di Felipe Gonzales, il primo ministro socialista che condusse la Spagna nella modernità. Quanto a distruzione delle bellezze naturali, quanto alle sconsiderate edificazioni in riva al mare, la Spagna non aveva nulla da invidiare a nessuno, nemmeno a noi italiani. Ebbene, venne istituito un fondo statale di rotazione al quale potevano attingere le municipalità per finanziare progetti di abbattimento dei mostri in giro per il paese e di restituzione dei sedimi a usi collettivi, in genere a verde pubblico. Il recupero di parte del lungomare di Palma di Maiorca venne realizzato con questo strumento finanziario, che permise di demolire i palazzoni e di realizzare un giardino di pubblico godimento.

L'ipotesi è questa: il territorio nazionale ha necessità di essere promosso mediante operazioni attive di tutela, come il recupero del patrimonio edilizio non antisismico. A questo scopo, e viste le immense necessità finanziarie, potrebbe essere utile l'istituzione di un fondo di rotazione cui potrebbero attingere enti pubblici e privati per reperire le risorse di cui avessero necessità. E poi un secondo fondo di rotazione, destinato ai comuni per espropriare e abbattere i mostri che costellano il paese. Dovrebbe essere collegato con un regime premiale (del genere "ogni milione speso in demolizioni genera un milione di investimenti in attività di pubblico interesse, prima fra tutte la scuola"), e costare interessi zero.

Insomma, con l'odierna riflessione i socialisti testimoniano che il cantiere Italia è ancora aperto e che le idee non mancano. Nel crepuscolo della seconda Repubblica verso qualcosa che è ancora indefinito, occorrerebbe ripartire dai fondamentali, fra i quali il territorio ha un ruolo cruciale. Per ragioni anagrafiche, noi non possiamo aspettare.

>>>> **gli strumenti del riformismo***Istruzione***Buona scuola e pessima amministrazione**>>>> **Luigi Berlinguer**

L'ottica dell'autonomia scolastica si distingue parzialmente dai tradizionali sistemi delle autonomie locali e territoriali: i criteri interpretativi non possono pertanto essere gli stessi, e neanche i criteri della valenza strutturale della stessa autonomia. Sento per questo il bisogno di dire due brevi parole sul senso vero dell'autonomia scolastica.

Devo ricordare in proposito che fu Sabino Cassese, con una sua relazione ai tempi in cui ministro dell'Istruzione era Sergio Mattarella, ad attirare l'attenzione su questa tematica: che nessuno però ha portato in porto operativamente attraverso una statuizione normativa adeguata, approvando a questo scopo una legge. Ci hanno provato alcuni, ed è stata addirittura predisposta una delega legislativa, che però è stata fatta scadere. Per cui l'intuizione di Cassese restò un episodio "culturale" ed educativo: l'autonomia delle singole scuole, come entità molto dimensionate nella loro consistenza numerica, all'interno di una tradizione educativa di forte accentramento amministrativo e programmatico dei contenuti curriculari.

Restò una novità come fu proposta allora, senza seguito e persino scoraggiante per chi la avesse voluta introdurre. Infatti non se ne fece più niente, e non certo per responsabilità di Mattarella, ovviamente. Quando divenni io ministro dell'Istruzione avvertii immediatamente come questa idea potesse avere una valenza culturale molto rilevante, disarticolante del sistema fortemente accentrato: e quindi potesse giocare un ruolo assai innovativo per la scuola.

Un'altra osservazione: la tradizione di sinistra della politica scolastica per decenni è stata inchiodata sul tema del conflitto "pubblico-privato", con l'obiettivo di esorcizzare le scuole non statali, specie perché "vaticane". Non c'è un solo paese in Europa (solo la Francia per un breve periodo) che si sia mai inchiodato come noi su un tale problema. In Italia usiamo il termine "scuola pubblica" confondendolo con "statale", e ciò crea grave confusione. Si considerano "scuola non pubblica",

per esempio, le iniziative dei comuni (che sono enti pubblici) in materia scolastica. Questa fobia (un po' ossessiva) del privato ha assorbito la gran parte delle discussioni sul cambiamento da introdurre all'interno della società e nella scuola, col brillante risultato di indebolire l'opzione di possibile cambiamento per la scuola statale, perché la si voleva difendere tout court, e quindi così come era.

L'obiettivo è ridurre l'invasione
dell'iperdisciplinarietà come somma
frammentata delle diverse materie

Il dato raccapricciante è anche statistico: si consideri che il numero degli studenti delle scuole non statali dalla prima elementare fino all'ultimo giorno della secondaria superiore era il 4,5% dell'intero corpo studentesco: l'ossessione anti-privatistica era volta a combattere una percentuale insignificante di studenti, una realtà decisamente poco rilevante. Col risultato di indebolire l'azione volta ad affrontare in maniera radicale la tematica educativa.

Nella scuola tenuta al mattino, con un orario scolastico che si chiude all'ora di pranzo, per esempio, gli studenti studiano a casa e non a scuola: per cui l'influenza della condizione sociale della famiglia diventa determinante nel discriminare le famiglie deboli. Insisto sul fatto che tuttora la scuola puramente trasmissiva e aperta solo al mattino resta una scuola di classe. L'Italia diploma con la maturità il 75% dei propri alunni: un dato importante, anche se la media europea arriva ad oltre il 90%. Io considero la scuola per tutti la rivoluzione sociale più rilevante della seconda metà del Novecento, che non riesce però a produrre tutti i suoi effetti in Italia anche a causa della natura prevalentemente trasmissiva e logo-centrica della nostra istruzione, che esclude tra l'altro l'esperienza artistica perché questa non è considerata cultura educativa.

Adesso, con la legge 107/2015, abbiamo vinto la battaglia politico-legislativa, poiché è stato inserito in legge questo importante cambiamento. Vorrei ribadire che anche in quest'ottica l'aspetto sociale della discriminazione scolastica si intreccia e si fonde, e quindi si collega, con la struttura piramidale e fortemente burocratica dell'apparato amministrativo, identico agli altri apparati amministrativi del paese. Esso ha in assoluta prevalenza una natura amministrativistica, e dunque assai poco influenzata dai contenuti della funzione educativa, dal fatto che si deve occupare di educazione e cultura. Per cui prevale al suo interno la laurea in giurisprudenza.

Con la scuola dell'autonomia - con un governo della scuola che favorisca e stimoli la creatività anche all'interno del sistema ordinamentale e che miri a superare la trasmissività delle conoscenze dall'alto - si può quindi promuovere una convergenza di tali obiettivi con la rappresentanza di esigenze sociali di equità e di inclusione che - come dicevo - hanno assai debolmente costituito l'asse portante della battaglia della sinistra nella scuola.

Occorre sapere invece che l'intreccio dell'aspetto sociale con una forma di gestione scolastica sensibile all'innovazione e alla promozione curriculare, aperto alla valorizzazione della creatività, è un punto essenziale del cambiamento. La scuola logocentrica non fa leva sulla creatività: l'assenza dell'arte, della musica nell'esperienza artistico-educativa dei nostri alunni non sollecita la creatività. È una carenza gravissima, culturalmente stupida, socialmente iniqua. Di più: un'economia come la nostra vive sull'innovazione, compete attraverso l'innovazione. Nella scuola non si valorizza il "genio italico": si impara il rigore logico, si coltiva la mente - importantissimo - ma non si coltiva la creatività, l'innovazione artistica.

Per andare incontro a questi bisogni acquista particolare significato e rilievo che - attraverso un processo di autonomia opportunamente sostenuto - si approvi l'attuale obiettivo qualificante della sinistra in materia educativa, quello della "centralità dell'apprendimento". Oltre all'ordinaria attività di lezioni e interrogazioni (solo trasmissione), l'apprendimento diventa l'asse centrale (sostanzialmente autopoiesi, contributo dello stesso discente al processo della propria crescita, alla costruzione della propria persona).

Una parte del corpo docente non tollera particolarmente queste novità. In compenso l'autonomia ha liberato una importante risorsa, il preside, il dirigente scolastico, che adesso ha ottenuto una promozione. È una risorsa che è in grado di organizzare e prendere iniziative. Nei regolamenti dell'autonomia noi abbiamo proposto la creazione delle reti tra istituti anche allo scopo di limitare il rischio solitudine delle singole scuole.



A questo punto bisogna collocare il ruolo e la composizione dell'apparato della pubblica amministrazione di viale Trastevere, che è rimasto lo stesso, con la stessa normazione, composizione, funzione e lo stesso controllo amministrativo. Quando creammo le Direzioni scolastiche regionali l'obiettivo che accompagnava l'autonomia era quello di abolire i provveditorati, i veri padroni della gestione amministrativa. Li abbiamo sostanzialmente aboliti puntando sulla creazione di queste direzioni scolastiche regionali con l'intento di passare una buona parte di competenze tecniche ed educative verso le regioni, e per articolare sul territorio il vecchio apparato. Tuttavia l'effetto è stato quello di una loro dipendenza più stretta verso l'apparato centrale.

Ora si impone l'idea di trasformare quella struttura in un sostegno culturale e tecnico dell'autonomia scolastica, nei confronti della solitudine delle scuole autonome, opportunamente sospinte verso le reti: sostenere l'autonomia in elaborazioni culturali, capacità di iniziativa, supporto tecnico. Vanno costruite competenze tra i dipendenti, reclutando un altro tipo di personale, capace di interloquire su varie questioni educative. È possibile allora mettere in moto una tale trasformazione con la collaborazione dei due ministeri, quello dell'amministrazione pubblica e quello della scuola e formazione.

In questo quadro si colloca la "Buona Scuola". Si guardi con attenzione il cambiamento a monte, laddove è stato ideato l'organico "potenziato". L'obiettivo è ridurre l'invasione dell'iperdisciplinarismo, soprattutto nella secondaria, come somma frammentata delle diverse materie. Bisogna far funzionare in concreto l'aumento dell'orario scolastico, soprattutto l'aggiunta di quel 7-8% di orario per ottenere un allargamento dell'offerta formativa fuori dall'orario delle varie discipline.

Si devono allargare le forme di accesso alla cultura non strettamente disciplinaristica, ma anche i momenti di vita comune. Queste idee sono entrate malamente nella legge. Le reazioni sono state dure, però bisogna andare avanti e verificare che cosa oggi si può ulteriormente migliorare.

>>>> **memoria***Il concordato Craxi-Casaroli*

Un modello per tutti

>>>> **Attilio Nicora**

Il 22 febbraio 2007, nella sala Zuccari del Senato della Repubblica, venne presentato il volume “La grande riforma del Concordato”, edito da Marsilio nella collana “Gli anni di Craxi”. In quella sede il cardinale Nicora, scomparso di recente, pronunciò l'intervento che riportiamo di seguito.

Vorrei collocarmi in un'ottica più ecclesiale: in uno scenario che, partendo dal Concordato italiano, si apre ad un orizzonte mondiale. Forse anche questa prospettiva può arricchire il nostro incontro. Gli Accordi del 1984 (quello del 18 febbraio e poi quello del 5 novembre, con l'approvazione del Protocollo sugli enti e i beni: di solito tutti parlano dell'8 per mille, ma si ricordi che in quel Protocollo c'è una prima parte, assai interessante e impegnativa, dedicata agli enti ecclesiastici e alla loro configurazione, che non è cosa da poco) hanno assunto nel tempo un'importanza di grande rilievo. Sono stati stipulati con la Repubblica Italiana, ma per la Chiesa hanno avuto un significato molto più vasto perché hanno rappresentato il definitivo superamento della demonizzazione dello strumento concordatario, quale era stata fatta derivare da una lettura parziale e assai discutibile del Concilio Vaticano II.

Vorrei quindi riprendere questa prospettiva, anche perché è un tema che si colloca – mi pare singolarmente bene – nel grande discorso che papa Benedetto XVI ha fatto alla vigilia di Natale 2005 alla Curia romana, trattando della ermeneutica del Concilio Vaticano II e segnalando che molte tensioni, incomprensioni e fatiche che la Chiesa, nel mondo intero, ha dovuto vivere dopo il Concilio si possono riportare ad una duplice e tendenzialmente contrapposta ermeneutica: cioè quella della rottura, di chi intende il Concilio come una chiusura col passato e una sorta di rifondazione della Chiesa; e quella invece dello sviluppo nella continuità, che prende sul serio la parola magica detta da Giovanni XXIII agli inizi del Concilio – l'“aggiornamento” – e la sviluppa poi coi grandi documenti conciliari, governati, nel loro farsi e nel loro primo applicarsi, dalla mano intelligente e dal cuore grande di papa Paolo VI.

Un nostro amico

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Il cardinale Attilio Nicora è morto a Roma la sera del 22 aprile 2017. Da pochi giorni aveva compiuto 80 anni. Era stato vescovo ausiliare di Milano nel 1977, ma nel 1984 era stato chiamato a Roma ad occuparsi della gestione del nuovo Concordato tra Italia e Santa Sede appena firmato da Craxi e Casaroli. Fu così che il gruppo di socialisti che lavorava a Palazzo Chigi con il Presidente del Consiglio lo conobbe, lavorò con lui e ne poté apprezzare le grandi doti di equilibrio e di profonda spiritualità, ma anche di profonda scienza giuridica. Nicora aveva infatti studiato da giurista prima di farsi prete, ed aveva mantenuto dentro di sé, nella sua cultura profonda, questa esperienza formativa che riusciva a tradurre senza sforzi nel lavoro a cui doveva applicarsi.

Fu proprio in ragione di questa sua peculiarità che lo conobbi all'inizio del 1978, prima della vicenda del Concordato. Era allora in discussione alla Camera un provvedimento per riordinare e finalizzare le istituzioni caritative ed assistenziali degli enti ecclesiastici, rimasti ancora ancorati alla legislazione ottocentesca: e il tradizionale spirito anticlericale dei socialisti rischiava di tornare a farsi vivo sull'argomento anche con un bel po' di virulenza. Per cercare di attenuarne i bollori, convinsi (debbo dire senza molte difficoltà) Franco Bassanini, che svolgeva allora le funzioni di capo ufficio legislativo del Psi, ad andare a Milano a parlare con questo monsignor Nicora che mi si diceva fosse il prete-giurista che i vescovi italiani stavano utilizzando per elaborare



Sul tema che ci interessa oggi ci troviamo infatti di fronte ad uno spicchio di questa problematica. Negli anni immediatamente successivi al Concilio si era diffusa, soprattutto nella cattolicità italiana (non mi pare sia avvenuto altrettanto in Germania, dove il contesto tradizionalmente caratterizzato da una certa parità fra protestanti e cattolici e dal riconoscimento delle grandi religioni come *Korpenshaft*, come organizzazioni pubbliche presentava un quadro di sensibilità abbastanza diverse), una interpretazione un po' emotiva e assai discutibile che, come dicevo, si rifaceva in sostanza ad una sorta di equazione inaccettabile: "Concordato uguale privilegio". Ed a partire da questa equazione se ne deduceva che il Concordato come istituto non aveva più senso, anche sulla base del rifiuto della ricerca da parte della Chiesa di privilegi e di appoggi certi e mondanamente sicuri da parte dell'autorità civile che il Concilio aveva fatto una volta per tutte.

Questa lettura era molto diffusa. Io la vidi da Milano. Ero allora, sul finire degli anni '70, giovane vescovo ausiliario di quella diocesi e ricordo che venne una volta da me una ragazza brianzola (di cui mai avrei immaginato sapesse cos'è il Concordato) a chiedermi la celebrazione distinta del matrimonio religioso e di quello civile. Chiacchierando un po' con lei mi accorsi che voleva sposare un ragazzo che frequentava un convento oltre Adda, dove c'era allora un personaggio di un certo lustro, padre Turollo, il quale dava questi orientamenti. Ed era commovente la passione con cui queste ragazze si rivolgevano a me, come se si fosse dentro una sorta di nuova Resistenza, non più con le armi in pugno contro il nazismo ma proprio contro la Curia: e bisognava avere molta pazienza ed attenzione per cercare di capire questa sensibilità, tentando, e non sempre riuscendoci, di ricondurre queste persone verso qualche posizione più pacata.

Questa mentalità era allora nell'aria: si respirava perfino tra le ragazze brianzole. Rimase comunque fondamentalmente minoritaria, perché neppure a Milano (che era una frontiera difficile) ricordo di aver mai visto cortei anticoncordatari. Era però un segno che un serio turbamento nel mondo cattolico si era creato.

Il Concordato italiano, la trasformazione profonda del Concordato del '29, ebbe anche questo significato, a mio parere assai prezioso. Esso impedì infatti di continuare nella errata equazione "Concordato uguale privilegio", e aiutò a capire che il Concordato in sé, come strumento giuridico, è neutro: dipende dalle finalità al cui servizio esso può essere messo perché dipende dagli scopi che in concreto si perseguono in determinati contesti di Chiesa e di società, da leggere sempre con grande equilibrio in

una posizione da contrapporre a quella che era allora in discussione. L'incontro fu cordiale ma anche abbastanza freddo: Nicora rimase fermo sulle sue posizioni, peraltro ben argomentate. E quando, a marzo del 1984, me lo ritrovai dinanzi da co-presidente, con Margiotta Broglio, della Commissione mista italo-vaticana costituita anche per dirimere quei medesimi e lontani argomenti, lo ritrovai serenamente lieto del ruolo che si accingeva a svolgere ma anche assai ben predisposto a sostenere le sue ragioni, con l'usuale competenza e responsabilità. Queste furono le ragioni che lo fecero diventare amico di molti di noi, socialisti liberali ma non anticlericali per principio, promotori con la guida di Craxi della grande stagione di riscatto e di liberazione del socialismo italiano. Negli anni successivi, fino al 1992, venne nei nostri convegni, conobbe i nostri giovani e li frequentò positivamente, parlando della sua fede e del Cristianesimo che l'appassionava, ma anche incoraggiandoci sempre ad andare avanti, a continuare a lavorare per il bene di tutto un popolo.

Tra i tanti episodi che mi vengono in mente voglio almeno ricordare le sue presenze alla scuola estiva che dopo il 1987 l'Associazione dei Circoli Tobagi organizzava ogni anno al "Ciocco", sopra Lucca. Un'occasione particolare non la dimenticherò mai: quella dell'agosto 1992, che fu purtroppo l'ultima sessione della scuola. Nell'omelia che Nicora ci regalò alla messa conclusiva volle rivolgersi direttamente a noi "anziani", ed in particolare a me ed al compianto Luigi Borroni che era il direttore della scuola. Ci incoraggiò a guardare avanti, a non cadere prede dell'impotenza, del discredito ed anche della paura che già ci circondava, ed a proseguire nell'impegno di testimonianza degli ideali in cui credevamo: perché, diceva, la cultura e l'impegno sociale che era legato alla nostra vita e di cui solo noi potevamo sperare di essere testimoni proseguisse e potesse così trovare nuovi protagonisti. Un impegno di vicinanza ed una fraternità che non ci fece mancare neanche dopo, partecipando alle iniziative dell'Associazione Socialismo ed anche contribuendo in maniera significativa al nostro lavoro e alle sue pubblicazioni. Lo ricorderemo sempre con affetto e gratitudine.

un quadro di storia che si evolve accogliendo di volta in volta, criticamente, spunti che inducono a guardare in avanti.

Io credo che senza accorgercene, con quei due Accordi del 1984, abbiamo in un certo senso operato non soltanto sul nostro paese ma anche sull'istituto del Concordato come tale. Questo in particolare per la oggettiva autorevolezza che aveva un'operazione siffatta fatta proprio in Italia, alla presenza del Papa, in una nazione tradizionalmente cattolica ed anche dotata di una grande tradizione giuridica, addirittura di cattedre specifiche di diritto ecclesiastico oltre che canonico. Tutto questo concorse a liberare il Concordato, come istituto, da alcune scorie oggettive, da alcune interpretazioni discutibili, ricollocandolo quindi nella sua giusta posizione.

Il problema era quello di purificare il Concordato
da quegli eventuali contenuti giustamente
denunciati dai Padri conciliari

In realtà, se si prendono i testi del Concilio, la parola Concordato non appare mai: né pro né contro. Già questo, personalmente, mi faceva riflettere quando ascoltavo certe cose feroci contro il Concordato dette in nome del Concilio. C'è quella famosa pagina della *Gaudium et Spes* (n. 76), che nelle intenzioni dei Padri conciliari voleva essere profetica e stimolante: "Le cose terrene e quelle che nella condizione umana superano questo mondo sono strettamente unite, e la Chiesa stessa si serve delle cose temporali, nella misura che la propria missione richiede. Tuttavia, essa non pone la sua speranza nei privilegi offertili dalla società civile: anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza, o nuove circostanze esigessero altre disposizioni".

La frase era studiata con molta attenzione ed alludeva a molte situazioni esistenti e a diverse storie e tradizioni. Tuttavia, presa nel suo significato proprio e nella sua intenzione documentata, essa ha una forte carica di promozione: ma non è tale di per sé da demonizzare il Concordato in quanto tale, anche perché parte dal riconoscimento che in ogni caso la Chiesa vive dentro questo mondo e deve in qualche modo trovare strutture e forme attraverso le quali la propria missione in concreto si svolge.

Il problema era quello di purificare il Concordato da quegli eventuali contenuti giustamente denunciati dai Padri conciliari, e di rilanciarlo alla luce di quell'altro brano dello stesso n. 76 della *Gaudium et Spes* che poi è finito addirittura nel preambolo

dell'Accordo del 18 febbraio, e ha intriso di sé anche l'art. n. 1 del nuovo Concordato: "La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo" (e qui si sente il grande contributo che l'art. 7 della Costituzione ha dato al Concilio); "Tutte e due, Chiesa e comunità civile, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti, in maniera tanto più efficace quanto meglio coltiveranno una sana cooperazione tra loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo". Qui i due brani si congiungono – "a seconda dei luoghi e dei tempi" – e bisogna ripensare i Concordati esistenti; ma può essere che in certi luoghi e in certi tempi quell'impegno di collaborazione a servizio dell'uomo possa invece valorizzare nuovamente lo strumento, rilanciandolo secondo prospettive più coerenti con il grande messaggio conciliare.

Il Concordato, se lo prendiamo così come esso è in sé, e cioè come istituto giuridico, continua a mantenere oggi nella Chiesa profili realizzativi e modi di incarnazione nelle concrete situazioni mondiali molto diverse; e questo non stupisce alla luce di quello che abbiamo detto, perché esso è strumento aperto e duttile, che deve rispondere alle condizioni concrete in cui di volta in volta la Chiesa si trova.

Ci sono tre esigenze a cui il Concordato può ordinariamente ancora oggi rispondere. Ci sono anzitutto certe situazioni di non piena democraticità, o di speciale tensione nelle quali il Concordato può essere strumento prezioso per garantire alla Chiesa alcuni profili essenziali della sua libertà. E allora può assumere anche nomi molto diversi: si può chiamare *Modus vivendi*, quando proprio è aurorale in questa connessione mirata a salvaguardare alcune libertà essenziali: oppure si può tentare di arrivare a una garanzia di *Libertas Ecclesiae* intesa in senso più completo e maturo secondo l'insegnamento conciliare, laddove a questa non si è ancora arrivati.

Mi ha colpito che pochi giorni fa, nel discorso che Benedetto XVI ha rivolto ai Nunzi dell'America Latina, abbia usato una frase come questa: "La Chiesa auspica che nei paesi latino-americani, dove le Carte costituzionali si limitano a 'concedere' libertà di credo e di culto, ma non ancora la libertà religiosa [...] si possano quanto prima definire le reciproche relazioni, fondate sui principi di autonomia e di sana e rispettosa collaborazione". Il Concordato, in questo primo profilo, va talvolta dalla salvaguardia delle condizioni di sopravvivenza in Stati totalitari per incamminarsi verso una pienezza del riconoscimento della libertà religiosa, superando un certo dogma laicista

riduttivo che identifica libertà religiosa con libertà di credo e di culto.

C'è poi invece il caso delle condizioni di democrazie più mature e più compiute, in cui può prendere particolare rilievo il profilo della collaborazione: e il caso italiano, da questo punto di vista, credo che sia uno di quelli più significativi. Ma io amerei ricordare anche un terzo profilo. Il Concordato, laddove esistono situazioni storiche e culturali particolarmente segnate da tradizioni giuridiche e civili caratteristiche, può avere anche un'ulteriore funzione. E qui il confronto istintivo che avviene è, per esempio, tra l'area anglo-americana e il mondo europeo.

I vescovi americani, che io sappia, non hanno mai invocato un Concordato: perché vivono in un ordinamento civile, in una cultura di tradizione liberale e aperta, nella quale l'emergenza dei soggetti sociali, compresi quelli religiosi, è ampiamente riconosciuta e largamente agevolata. In Europa, che è continente invece con tradizione giuridica per certi versi anche più stringente e più rigorosa e in qualche modo più schematizzante, il rischio per la Chiesa è che, pur in presenza di un regime di ampia libertà, essa non riesca ad esprimersi pienamente nella originalità di alcune sue articolazioni qualificanti. Mi permetto due esempi che aiutano a capire come il nuovo Concordato italiano è molto interessante anche sotto questi profili.

Se non esistesse una disciplina concordataria degli enti ecclesiastici (e così torno al punto che accennavo prima), dove collocheremmo noi la parrocchia oppure un istituto religioso? Tra le Fondazioni? Mi parrebbe un po' strano. La parrocchia non è una Fondazione. Dice il Codice di diritto canonico che è un *centrum fidelium* gerarchicamente ordinato, con un pastore che lo presiede a nome del vescovo. La collochiamo tra le associazioni? Sembrerebbe più vicino lo schema, ma sparirebbe la dimensione gerarchica, perché l'associazione per natura sua si elegge gli organi direttivi ed il presidente, cosa che per ora almeno in Vaticano non si fa. Allora, dove la collochiamo la Parrocchia?

Lo stesso si può dire per gli Istituti religiosi. Dove li collochiamo nello schema di Codice civile, per quanto aperto e libero come quello italiano? Dove collochiamo questa realtà singolare: un gruppo di persone che emettono i voti di castità, povertà e obbedienza; vivono in comunità; si promettono impegno definitivo per la vita e per la morte; rinunciano ai beni ma poi ne hanno bisogno per vivere; li gestiscono però in maniera comune, anch'essa secondo un minimo di gerarchizzazione, maggiormente espressiva della loro libertà di adesione all'istituzione, però regolata da una normativa canonica che non ha l'eguale con quella civile.

Allora, credo che l'interesse del Concordato in condizioni di società democratiche e mature, ha questo singolare profilo: permette alla Chiesa non soltanto di godere in termini generali della libertà, ma di goderne con la possibilità di dare una piena corrispondenza tra alcune situazioni originali che la caratterizzano e il riconoscimento civile di queste, consentendole quindi, in questo senso, un esercizio più completo della libertà religiosa.

Se guardiamo le cose da questo punto di vista, possiamo fare queste due ultime asserzioni.

Un Concordato come quello del 1984 ha segnato una svolta

A mio avviso, storicamente parlando, un Concordato come quello rinnovato nel 1984 ha davvero segnato una svolta nel modo cattolico di sentire il Concordato a favore, direi, dell'intera Chiesa: cioè liberandola da una sorta di complesso che derivava, appunto, da una lettura di rottura del Concilio Vaticano II, e non di sviluppo nella continuità. C'è una controprova di tutto questo. A dispetto di alcuni profeti di sciagura che abbondavano in quegli anni, risultava che la Santa Sede al 2005 aveva relazioni diplomatiche con 174 Paesi: qualche tempo fa ha firmato la Repubblica del Montenegro.

Con alcuni di questi Stati la Chiesa ha anche accordi pattizi di varia natura e intensità, ma riconducibili in senso lato al Concordato così come usiamo parlarne. Ci sono 67 Concordati, comprendendo quelle singolarità che piacciono tanto agli ecclesiastici che si interessano di queste cose, cioè gli accordi con i Laender tedeschi e con i Cantoni della Svizzera. E se può interessare l'articolazione geografica – a parte che esiste anche un accordo con l'Autorità nazionale palestinese, per esempio, e con altre realtà che sono ancora in qualche modo un po' in fieri – la distribuzione geografica dice che di questi 44 sono con Stati nazionali: 6 si trovano in Africa, 11 in America, 4 in Asia e 23 in Europa.

Dunque il fenomeno non è un fenomeno solamente italiano, da vecchie questioni tipo la breccia di Porta Pia. E' una realtà che ha preso una sua dimensione molto più vasta, e investe aree del mondo diverse dove la Chiesa stessa si trova in condizioni molto diverse, e dove vale allora quel principio che il Concilio aveva richiamato: si tratta di trovare forme adatte alle circostanze di luogo e di tempo per coniugare insieme, se si riesce ed al meglio, le esigenze di libertà e gli impegni di collaborazione. *(Testo inedito e dedotto dalla registrazione)*

Thompson

Post-verità e dibattito pubblico

>>>> Stefano Rolando

Sulla post-verità si è già osservato che l'espressione è troppo farisaica e indulgente per sottintendere niente meno che le "menzogne". Ma qualcuno ha spiegato che la tipologia della nuova manipolazione mediatica potrebbe anche alludere ad uno spettro più ampio: intuizioni, invenzioni, ragionamenti non supportati scientificamente, verosimiglianze, sentito dire, calunnie, eccetera. Ovvero una *questione di gamma* con tanti punti grigi tra il bianco e il nero. Corrado Ocone ha svelato¹ che l'inventore – al di là di un primo conio del 1992 dovuto a un drammaturgo serbo-americano – sarebbe stato Gianni Vattimo, con intenzioni benevole: ovvero di reinvenzione retorica emancipatoria della verità, travolto poi dagli "utilizzatori finali".

E ormai sul termine si sono molto sgrossate le incertezze. La Treccani sintetizza così: "Argomentazione, caratterizzata da un forte appello all'emotività, che basandosi su credenze diffuse e non su fatti verificati tende a essere accettata come veritiera, influenzando l'opinione pubblica".

Fonti della post-verità sono molte. Ma media e politica sono le più sospettate. In sottordine mariuoli che ci guadagnano qualcosa fabbricando ad arte bugie in rete. L'impresa – per sua natura – ha una comunicazione suggestiva legittima che la rende meno esposta (ma per nulla svincolata) all'argomentazione razionale: quantunque il passaggio alla opacità la riguardi eccome, e nel campo dell'agire in Borsa arrivi a punti pesanti di sanzionabilità. E poi ci sono lo sport, lo spettacolo, le mitologie fugaci dei consumi. Eccetera.

Politici e giornalisti, pur sapendo che nell'età dell'autoproduzione di massa (Manuel Castells²), gli imputabili sono infiniti, hanno scelto – con accento speciale nelle recenti vicende di Brexit e Trump – di contendersi il primato negativo e pertanto di rinfacciarsi le colpe maggiori.

Nell'impossibilità di riprendere qui i termini di una discussione planetaria ormai esplosa, ci accontentiamo di qualche chiosa recente, preceduta da brevi spunti "nostrani" su uno dei caratteri di fabbricazione delle manipolazioni basato su una spicciativa riclassificazione della maggiore contrapposizione dei politici (in sostituzione della declinante classificazione di *destra* e *sinistra*); e seguita dagli spunti che ci offre la lettura del contributo, ora edito anche in Italia, di un veterano della Bbc che cerca di capire come e perché nel mondo si stia distruggendo la lingua della democrazia³.

Il successore di Obama, considerato un produttore seriale di fake-news, ha ribaltato platealmente il tavolo

Il confronto politico – certamente in Occidente – sta assumendo la caratterizzazione di due squadre nettamente diverse quanto a stile e linguaggi: i *competenti* e gli *arrabbiati*. Che per l'appunto una volta si sarebbero detti i primi *di destra* e i secondi *di sinistra*. Ora la vecchia sinistra (governante) cerca di mantenere il posizionamento "competente": e la vecchia destra, scoperto il voto popolare (non più "l'odore" ma proprio "l'opzione"), si è gettata sulla posizione "arrabbiata". Tutto ciò ha innescato questioni di fondo. I "competenti" hanno – per lo più – scelto la globalizzazione (con la dicitura "la globalizzazione non va subita, va governata"). E la globalizzazione, nel suo menù, profila molte cose: consumi condivisi, ma anche paura condivisa. Gli "arrabbiati" una volta stavano per la mondializzazione (la vocazione rivoluzionaria del marxismo non prescindeva dall'internazionalizzazione non solo degli apparati, ma anche delle visioni). Ora viaggiano velocemente verso il sentimento nazionale, da sempre diviso tra un'opzione di destra (anche popolare, di tipo xenofobo) e un'opzione di tradizione moderata borghese.

Così gli "arrabbiati" ottengono una massa critica elettorale senza pagare il dazio di dover fare proposte. Se va, la politica riesce a cambiare il proprio mestiere. Diventa "pubblicità" e

1 In *Huffington Post*, 9 gennaio 2017.

2 In *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, 2009.

3 M. THOMPSON, *La fine del dibattito pubblico. Come la retorica sta distruggendo la lingua della democrazia*, Feltrinelli, 2017.

non “argomentazione comprovata”. Negli Usa è andata. In Germania non è andata. In Italia la partita è aperta. In Uk non si possono applicare le stesse regole, perché può essere che attorno alla difesa del proprio brand competenti e arrabbiati giochino la stessa partita (o partite simili).

Il gioco più in voga tra gli “arrabbiati eletti” è ora quello di rappresentare le istituzioni per promuovere anti-istituzionalità (il rapporto che si è configurato tra M5s e la questione dei vaccini è esemplare). La ventata è a ciclo medio-lungo (perché anche le crisi economiche si ricomporranno con adattamenti lenti). E i nuovi adepti cercano di assicurarsi cicli politici non effimeri. Per esempio, la vocazione gridata in Europa di stare fuori dall'Euro (e per alcuni anche fuori dalla Ue) non ha bisogno di mettere insieme solide ragioni economico-finanziarie.

Chi lo dice punta a ritrovarsi – in condizioni di qualche responsabilità determinata dal successo elettorale – con un incremento senza paletti del debito pubblico (loro lo promuovono dalla posizione di “nuova destra” quando tempo fa a promuoverlo era la “vecchia sinistra”). In cambio i competenti si sforzano di elogiare le regole e persino l'austerità (che era di destra, ma ora viene invocata da chi – pur avendo molti irriducibili alla propria sinistra – tende a dichiararsi “di sinistra”). Sanno (appunto perché sono “competenti”) che non possono ammazzare i propri figli. La scompaginazione è abbastanza divertente, e si potrebbe andare avanti a lungo. Ma non essendo lo scopo quello di divertire, ci si limita a dire che questo schema ha prodotto nuovi linguaggi e nuovi assiomi nel sistema dinamico della politica. Che era appunto quello di “destra-sinistra”, oggi maggioritariamente negato, con una robusta minoranza che per utilizzarlo deve rammentarlo e adattarlo ogni giorno.

Eccoci dunque ai nuovi linguaggi. Talvolta creativi e innovativi, talvolta capaci di camuffare solo il nuovo posizionamento. Questa seconda dinamica può essere considerata una delle fonti principali delle *fake news* generate dalla politica. Proverei ad aggiungere tre ragioni collaterali: se prevale nettamente l'incompetenza, le *fake news* possono essere dovute a grossolani errori; se prevale la rabbia, possono essere determinate dal paradigma “il fine giustifica i mezzi”, perché diversamente si deprimerebbe lo slancio rivoluzionario del popolo (ricorda un buon secolo di ideologia comunista rivo-

luzionaria attorno al principio antiriformista del “tanto peggio tanto meglio”); se prevale l'istituzionalità – sostenuta da burocrazia efficiente (non necessariamente competente) – servono a confondere le idee sulla possibilità che si possano pagare nuovi diritti (il vecchio “*non si può fare*” dei burocrati di tutto il mondo).

La quarta ragione l'ha spiegata, in un discorso passato quasi inosservato⁴, Barack Obama: “Per troppi di noi è diventato più sicuro ritirarsi nelle proprie bolle [...] circondati da persone che ci assomigliano e che condividono la nostra medesima visione politica e non sfidano mai le nostre posizioni [...]. E diventiamo progressivamente tanto sicuri nelle nostre bolle, che finiamo con l'accettare solo quelle informazioni, vere o false che siano, che si adattano alle nostre opinioni, invece di basare le nostre opinioni sulle prove che ci sono là fuori”. Sembra tratto da un nostro manuale di storia della filosofia (diciamo post-socratica), fino alla scoperta di John Stuart Mill. Ma riguarda il posizionamento moderno sia nei confronti dei social media, sia nei confronti della domanda, conscia o inconscia che sia, di *fake news*.

Il successore di Obama, considerato un produttore seriale di *fake-news*, ha ribaltato platealmente il tavolo. Nessuna filosofia, nessun ripensamento pedagogico sulle attitudini alla non condivisione, nessuna autocritica da parte di chi detiene il potere: ma guerra ai media senza esclusione di colpi. Alla tradizionale cena dei corrispondenti da Washington a fine aprile Donald Trump ha preferito un comiziato in Pennsylvania. Con Trump la politica al potere smette di soffrire e orienta di nuovo il bersaglio sull'informazione.

I dibattiti (convegni, articoli, tesi di laurea, eccetera) sulla post-verità sono ormai dilaganti. Spaziano dalla filosofia alla nuova economia dei social-media, dalla medicina alla storia. Sono al centro delle discussioni politiche e mediatiche, sostanzialmente per rinfacciarsi la medesima accusa: contraffazione demagogica della verità. Due frammenti di uno di questi dibattiti, affidati sui media ormai a critici di spessore e comunque culturalmente con giudizio autonomo. *La Repubblica*⁵ mette a confronto, per esempio, Alessandro Baricco e Maurizio Ferraris, entrambi torinesi.

Dice lo scrittore, proponendo di abbandonare il termine “infondato e fuorviante”: “Post-verità è il nome che noi élite diamo alle menzogne quando a raccontarle non siamo noi ma gli altri. In alti tempi le chiamavamo eresie”. Il suo argomento più forte contro l'espressione è che essa prefigura un'epoca precedente “di verità” che non è

4 Chicago, 10 gennaio 2017 (ripreso da Damiano Palano in *Il Foglio*, 28 aprile 2017).

5 *La verità sulla post-verità*, *La Repubblica*, 30 aprile 2017.

mai esistita. Baricco si guarda bene dal dare il “primato” ai politici o ai giornalisti e sceglie il maggior colpevole nelle élites intellettuali del nostro tempo. Dice il filosofo che l’espressione, da ritenersi cosa diversa dalle “menzogne”, ha un’emergenza utile perché ci riguarda tutti: “L’ideologia che anima la post-verità è l’atomismo di milioni di persone convinte di aver ragione non insieme (come credevano, sbagliando, le chiese ideologiche del secolo scorso) ma da sole”.

Per Ferraris venti anni di populismo mediatico in Italia ci hanno reso profetici sulla materia (a cui altri arrivano ora), e ci aiutano a comprendere il conflitto, a suo modo legittimo, tra i portatori di “verità scientifiche” e i portatori di “verità di popolo”, inteso come la definitiva resa dei conti con l’Illuminismo. Da qui nell’errore sono trascinati tutti.

“La tesi centrale del saggio è che il linguaggio pubblico moderno è diventato stantio, pretenzioso, fumoso e vago”

Ci aiuterebbe tornare indietro con il dibattito filosofico, che sul tema della verità comprende almeno tremila anni di testimonianze. Impossibile farlo qui. Ci limitiamo a segnalare due efficaci antologie. Antonella Besussi dedica da tempo la sua ricerca al rapporto tra verità e politica. Lo ha fatto con antologie di riflessioni sui classici della filosofia⁶. E lo ha fatto confrontandosi con i pensatori contemporanei⁷. In grande sintesi, sul tema, rimanda a una centralità dell’analisi sui linguaggi: “La nozione classica di verità richiede di postulare qualche tipo di relazione tra linguaggio e mondo. Se si guarda anzitutto al mondo, cioè a una realtà che ha esistenza indipendente, la verità è una questione ontologica; se, invece, si guarda anzitutto al linguaggio, e alla sua capacità di corrispondere più o meno correttamente al mondo, la verità è una questione epistemica”⁸.

Nell’angusto spazio dei punti luminosi che tracciano qualche paletto attorno alla questione, una voce almeno va citata nel mondo della rete. Per il rilievo che i social-media hanno assunto nella moltiplicazione di distorsioni, manipolazioni e

falsificazioni con filtri diversi da quelli esercitati dal giornalismo professionale inquadrato in processi industriali tradizionali lo stesso Marck Zuckerberg è sceso in campo con 13 pagine dedicate alle “manipolazioni” e potenziando il team che Facebook dedica al presidio della sicurezza. Ma con una spiegazione interessante che il *Corriere della Sera*, riportando la notizia, così sintetizza: “Accusata di combattere con efficacia solo la pornografia ignorando le manovre politiche più sporche, Facebook fino a ieri spiegava che i suoi algoritmi intercettano facilmente le scene di nudo, mentre faticano con le fake news. Lì ci vuole un esercito di controllori umani. Difficilmente la società ne metterà in campo uno, ma il suo security team ha alzato il livello di sorveglianza”⁹.

E’ in questa cornice di dibattito intenso che investe il rapporto tra linguaggi e realtà – da lui raccontata in tutt’altro modo – che Mark Thompson, giornalista laureato a Oxford, per trent’anni alla Bbc (alla fine come direttore generale) e da ultimo amministratore delegato del *New York Times* ha scritto a sessant’anni il suo primo libro, preoccupato del potere della *retorica pubblica* (in cui media e politica intrecciano le spade, ma di cui l’autore considera politica e istituzioni come la principale cabina di regia) di liquidare, almeno in Occidente, la lingua della democrazia. Thompson, come detto, riporta inevitabilmente il mirino sulla politica, non generalizzando ma con distinzioni storicamente accurate sulla gestione del potere. E pensa prioritariamente questa cosa: “La tesi centrale del saggio è che il linguaggio pubblico moderno è diventato stantio, pretenzioso, fumoso e vago. L’effetto è quello di anestetizzare parte del cervello del lettore, rendendo difficile o impossibile un pensiero coerente”¹⁰.

Ricorre poi a Orwell e a Wittgenstein per immaginare un percorso di ristrutturazione, misurandosi con l’efficacia moderna dei linguaggi demagogici, da Hitler a Trump. Si possono solo passare in rassegna alcuni punti dello sguardo ampio, al mondo e alla storia, con cui Thompson accompagna l’analisi dei linguaggi della seduzione come distruttori della lingua della democrazia. Riassunti qui arbitrariamente in sette passaggi.

Il primo punto è proprio quello della “autenticità” percepita dall’opinione pubblica. Il caso Marine Le Pen non c’è nel libro, ma è quello che ha più connotati di attualità su questo profilo. Come ricorda di recente Giuliano Ferrara, “i discorsi della Marescialla sono letteralmente mozzafiato, trasmettono argomenti forti, una potente energia politica, che è viscerale, ma non è solo visceralità”¹¹. Quanto all’autenti-

6 *Filosofia, verità e politica. Questioni classiche*, a cura di A. Besussi, Carocci, 2015.

7 *Verità e politica - Filosofie contemporanee*, a cura di A. Besussi, Carocci, 2013.

8 BESUSSI, *Filosofia*, cit., pag. 12.

9 *Corriere della Sera*, 29 aprile 2017.

10 THOMPSON, cit., pag. 168.

cià, Thompson annota: “Il successo non deriva dall’essere davvero se stessi ma dal conformarsi a uno standard di autenticità accettabile”¹².

Il secondo punto è una storia globale, cominciata negli Stati Uniti nel 2012 con discorsi un po’ strampalati dell’allora immobiliare Donald Trump a proposito di dubbi per esiti anomali delle vaccinazioni (“quando metti tutti quei vaccini insieme, due mesi dopo il bambino è molto diverso”), puntualmente arrivata in Italia con cinque anni di ritardo e cavalcata dal Movimento 5 stelle. Il terzo punto è un flashback che ci riguarda dolorosamente un po’ tutti, e investe la retorica dei governanti per indurre un popolo ad andare in guerra (o a subire una guerra). Parole contro la vita. Il pensiero per noi va a Mussolini, ma – con citazioni né roboanti, né troppo assertive, ma anzi retoricamente prudenti e seduttive – Thompson racconta Tony Blair nelle vicende medio-orientali. In questo ampio capitolo ci sono tutti i nodi delle *fake-news* contemporanee legate alla copertura retorica nel perseguimento di obiettivi militari (Bush e le armi chimiche di Saddam Hussein, eccetera), ma anche la retorica antibellicista di Martin Luther King (“non più una rivelazione iconoclasta bensì un dato indiscutibile per tanti in Occidente”¹³).

“Fin quando l’antipolitico è un outsider la gente è disposta a perdonare e a dimenticare”

Il quarto punto investe un a priori del sistema giornalistico britannico: “mai il palco per i fascisti”. Thompson, trent’anni alla Bbc, decide nel 2009 di dare un “palco tv” a Nick Griffin (Bnp) trasgredendo l’assioma antifascista britannico in nome del diritto dell’opinione pubblica di vedere in faccia il produttore di un fenomeno crescente e il non diritto del “servizio pubblico” di censurare una parte del dibattito politico. Prima fu stigmatizzata la scelta, poi la discussione fece prevalere la capacità dei cittadini di analizzare e non moltiplicare contenuti così distanti dall’ethos comune. Ma evidentemente eravamo alle soglie di un’altra epoca. Negli ultimi anni in Uk e

in altre parti del mondo quella diga si è evidentemente rotta rendendo il tema delle “dighe storiche” una questione d’archivio.

Politica e antipolitica è materia di un ampio trattamento. Politici di professione e “nuovi politici” alle prese con linguaggi diversi nel tentativo di consolidare un antico legame con la “fiducia” o di intercettare uno nuovo. Entrambi lavorano drammaticamente sulla propria retorica “con vantaggi e rischi da ambo le parti”. Divertente è il ritratto del “semiantipolitico” Boris Johnson, che cercando di militare in entrambe le posizioni è arrivato a proporre nel dibattito sulla Brexit il diritto inglese di uscire per poi trattare sulla permanenza: e giudicando che la “buffoneria contro culturale” non è solo prerogativa inglese, cita il giudizio di Dario Fo su Beppe Grillo: “Appartiene alla tradizione dei cantastorie savi, è uno che sa usare le fantasie surreali, che può rigirare la situazione, che ha la parola giusta per il momento giusto, che può stregare la gente quando parla, anche sotto la neve e la pioggia”¹⁴. Si attacca qui l’analisi dei nuovi politici antipolitici (centralmente M5s) con l’osservazione che “fin quando l’antipolitico è un outsider la gente è disposta a perdonare e a dimenticare”¹⁵. Mentre l’analisi dei politici di professione è un interessante dossier sulla costruzione dei linguaggi (non sorprendente ma neppure scontata l’osservazione su Hillary Clinton, “intelligente, aperta, autocritica, umana, furba” a microfoni spenti; “cliché difensivo a tenuta stagna dei comunicati ufficiali” a microfoni aperti¹⁶).

Il sesto punto è sulla responsabilità dei giornalisti: “I media non sono solo innocenti spettatori [...] La distorsione consapevole è molto diffusa nel giornalismo e persino i colleghi che si sforzano di essere imparziali possono essere prigionieri di narrazioni e pregiudizi inconsci”¹⁷. Segue un vero e proprio vademecum di etica professionale (rispetto ai fatti, rispetto ai politici, rispetto alla pubblicità), che ha per sintesi estrema la battuta dell’autore (“all’uomo con il martello tutto sembra un chiodo”¹⁸). Ma in cui si rivendica il professionismo giornalistico di tradizione, capace di “non mescolare le notizie come fossero un mucchio di mattoni staccati uno dall’altro”.

L’ultimo punto della pur incompleta mia sintesi del libro-verità di Mark Thompson riguarda il ruolo della comunicazione istituzionale. Il punto di partenza merita una ampia e integrale citazione: “Nel bene o nel male, le istituzioni, non solo quelle della comunicazione ma quelle di tutta la vita pubblica, sono fondamentali per il futuro del nostro linguaggio pubblico. Generano e poi difendono le convenzioni in

11 *Il Foglio*, 29-30 aprile 2017.

12 THOMPSON, cit., pag. 186.

13 Id., cit., pag. 290.

14 *Observer* del 2 marzo 2013.

15 THOMPSON, cit., pag. 349.

16 Id., cit., pag. 350.

17 Id., cit., pag. 352.

18 Id., cit., pag. 358.



base alle quali una comunità risolve i suoi problemi, arriva a una decisione, definisce e controlla i confini del dicibile. Quando il modo in cui usano il linguaggio degrada, il danno si sente ovunque. Se vogliamo migliorare le cose, le nostre istituzioni devono cambiare radicalmente. Intanto devono ammettere che il loro linguaggio preferito, il gergo contemporaneo della ‘trasparenza’ e della ‘apertura’, è una falsa promessa”¹⁹.

Impossibile qui fare sintesi. Il pensiero di fondo è attorno alla necessità che almeno i paesi democratici di Occidente pensino a come insegnare la retorica connessa alla materia costituzionale. Una volta si sarebbe parlato di educazione civica, oggi vanno presi in esame altri ambiti, rispetto a quello delle regole generali: il ruolo dei media (virtù e distorsioni); la qualità del dibattito pubblico generato dalla politica attorno a nodi decisionali; il modo con cui chi ha “voce in campo” si schiera attorno ai temi fondamentali dell’equità (il paradigma del maggior cambiamento di posizione è individuato nella famosa espressione di papa Francesco, “chi sono io per giudicare?”). Collaterale ma non marginale il contributo che certi settori creativi danno all’interpretazione della retorica cor-

rente, dalla satira agli spettacoli che trattano “i paradossi e le delusioni della politica democratica” (il riferimento principale di Thompson è all’*Hamilton* di Lin-Manuel Miranda del 2015).

Tornare a insegnare la “retorica”, dunque: “Nel complesso le scienze umane sono al loro punto più basso, essendo ritenute meno economicamente preziose, meno degne di finanziamenti alla ricerca rispetto alle scienze naturali. E persino nell’ambito delle scienze umane, in quasi tutte le scuole e università, la retorica è dimenticata. Se Cicerone vivesse oggi, probabilmente diventerebbe un economista o un informatico”²⁰. La crisi civile dei nostri corsi di scienze della comunicazione è, per quel che riguarda chi qui scrive, un buon campo di atterraggio delle considerazioni di questo stagionato *civil servant*, pur cresciuto nei media e non nelle amministrazioni. Magari una più metodica messa a fuoco della proposta di riqualificazione del dibattito pubblico meriterebbe un fiducioso arricchimento da parte di chi ci lavora e crede in questa prospettiva. Ma è certo che l’argomentazione della trasformazione della natura di tale crisi è robusta e si esprime senza alcun timore di prendere per le corna il dibattito sulla post-verità: “Prima o poi – dice alla fine – dovrebbe spuntare un nuovo linguaggio della persuasione ragionevole”.

19 Id, cit., pag. 362.

20 Id, cit., pag. 368.

>>>> **biblioteca / schede di lettura****L'individuale e l'universale**>>> **Danilo Di Matteo**

L'edizione inglese del libro di Giacomo Marramao *Passaggio a Occidente* ha suscitato reazioni vive e feconde, tanto che alcuni contributi, seguiti dalle considerazioni dell'autore, sono stati appena raccolti in un volumetto. Si tratta di una discussione aperta, non di monologhi. Gli studiosi si confrontano con il testo e con Marramao, ma nel contempo paiono dialogare fra loro, come se i dubbi e gli interrogativi dell'uno trovassero risposta, naturalmente provvisoria, nelle analisi dell'altro. È un continuo susseguirsi e rincorrersi di approfondimenti, di passi "difficili" e di improvvisi chiarimenti: un infittirsi e diradarsi di domande e di risposte, con frequenti e preziosi rimandi al saggio in oggetto e ad altre opere dello stesso autore. Ed è anche, inevitabilmente, un confronto intenso e avvincente con altri autori e altre proposte.

Cosa intende Marramao per *universalismo della differenza*? Si tratta di cogliere "come ciascuna differenza pensa e rappresenta l'universale". Un'idea che muove "dall'esigenza di far scaturire la nuova forma dell'universale dalle spinte universali presenti (almeno *in nuce*) in ogni identità storico-culturale", da decifrare come *universali conflittuali*. Si tratta di un universalismo "nettamente demarcato dall'universalismo dell'identità di stampo illuministico", a suo modo tendente al dominio e all'affermazione di una supremazia, e assai distante dall'antiuniversalismo sedicente multiculturalista, caratterizzato da "un mosaico di monadi blindate, 'senza porte né finestre'".

La consapevolezza è "che la comunità

universale del genere umano di cui parlava Kant non potrà essere che irriducibilmente plurale". A tal riguardo noto però che alcuni degli interlocutori del filosofo italiano tendono ad enfatizzare la riduzione dell'universalismo di stampo illuministico alla pratica dell'*homo oeconomicus*, come se quella "spinta universale" non avesse altre valenze. È interessante rilevare che Marramao, negli anni settanta, si è accostato al tema della *differenza* a iniziare da quella sessuale e di genere, confrontandosi con studiose come Carla Lonzi, Luce Irigaray e Luisa Muraro. Da lì in poi essa "viene assunta a criterio ricostruttivo di un universale non identitario", inteso in termini plurali e conflittuali.

Come scrive Franchi, poi, "la globalizzazione universale produce differenze che a loro volta sfidano l'universalismo, il quale si estende e produce nuove differenze, e così via", in una sorta di "cortocircuito permanente tra la 'globalizzazione del locale' e la 'localizzazione del globale'". E Peter Baker aggiunge che tale circuito dipende dal fatto che l'anello intermedio tra il globale e il locale – lo Stato-nazione – è saltato, ed è saltata la sua capacità di mediare fra i due poli. Proprio la fine del "modello Westfalia" (emerso nel XVII secolo con la pace di Westfalia al termine delle guerre di religione), del resto, ha prodotto dopo lunghi secoli il passaggio dalla "modernità-nazione" alla "modernità-mondo".

Ma, come notava Marramao in un testo del 2013, "il declino della forma-Stato non sarà un'estinzione rapida", bensì "un processo forse altrettanto lungo della sua formazione". Inoltre non sarà un fenomeno uniforme, "e ciò proprio per la dinamica specifica della mondializzazione, nel cui spazio a 'geometrie variabili' al declino dello Stato in Occidente

fa riscontro un suo potenziamento in Asia e in America Latina (dove termini come patria, nazione, popolo hanno una connotazione positiva, in contrasto con i disegni egemonici del 'globalismo' occidentale)".

Perché *Passaggio a Occidente*, dunque? Non di colonizzazione del pianeta da parte dell'Occidente si tratta, né della sola "omologazione". Omologazione e "diaspora", anzi, procedono insieme. Passaggio vuol dire transito, "contaminazione". Un "attraversamento" che "sta producendo cambiamenti profondi nella composizione socioculturale e nelle forme di vita e di relazione dello stesso Occidente", del suo "cuore": e che pone altre aree della terra "in una relazione con il sistema-mondo radicalmente nuova, non più assimilabile alle logiche" della subalternità e della dipendenza. E l'Europa, indicata come "il futuro dell'America", altro non è che "l'allegoria di un soggetto ancora da costruire": una costruzione che "riguarda tutte quelle forze e quelle tendenze che si muovono su scala planetaria nella direzione di un cosmopolitismo multipolare".

Assai acute sono le osservazioni (che pure non sempre condivido) di Hayden White. Egli ad esempio coglie l'intimo nesso fra "il mito dell'identità", l'ossessione "per la diade amico/nemico" e una "politica disincantata". Da qui l'esigenza di decostruire quel mito – con il suo corollario di "tradizioni inventate" – e di promuovere un "reincantamento della politica". Nota poi White: "Vedere l'uno e i molti come *opposti*, alla stregua dei concetti di bene e male, o negativo e positivo, significa vincolarsi alla possibilità di una sintesi hegeliana o di un giudizio ingiustificato a favore dell'uno o dell'altro (pensare in termini di: o l'uno o l'altro). Marramao è molto più



incline a una sorta di monismo spinoziano in cui la differenza ha un ruolo primario e relazioni fondamentali sono costruite in maniera modale come relazioni tra differenze”.

Come rilevato da Teresa M. Vilarós, inoltre, l’idea di spazio-mondo del filosofo italiano non corrisponde a quella della geometria euclidea; egli, più in generale, è sensibile alle suggestioni della fisica quantistica e della teoria delle “catastrofi” (la parola “crisi”, per contro, è da decenni tanto inflazionata e così poco evocativa da potervi scorgere un tratto permanente del quadro mondiale).

A proposito del rapporto fra il Reale e il Simbolico, poi, proprio Marramao chiarisce: “La mia proposta di ridefinizione del simbolico” è “quella di un *effetto-di-campo* che include in sé come fattore costitutivo e vitale non la mera polifonia ma la dissonanza, non il consenso ma il dissenso, non il dialogo ma il conflitto”: non l’*intesa* ma il *ma-linteso*: “Quanto al Reale, preferisco assumerlo come una *linea-di-confine*, una soglia intesa come margine tra dentro e fuori, identità e alterità, come non-luogo di separazione/condivisione”

(o, per dirla con lo psicoanalista Bion, come “barriera di contatto” tra conscio e inconscio).

Perché, a proposito dell’idea del Sé di Marramao, Martin Jay sviluppa la metafora della “cavità teatrale”? Si tratta di un’idea del Sé come “Sé multiplo”, “una *cavea* in cui riecheggiano le voci delle esperienze, degli incontri, delle diverse tradizioni” che hanno modellato ciascuno di noi. Detto altrimenti: siamo tutti meticci. La nostra identità ha una natura “costitutivamente contingente, plurale e conflittuale”.

Anche da qui scaturisce la visione che Marramao ha della dimensione politica: “La democrazia procedurale resta irrinunciabile, ma non è il solo *medium* per la creazione di una sfera pubblica conforme al progetto di una politica universalista della differenza”. Vi sono razionalità e passioni, esperienza e narratività. Pertanto lo stesso modello dell’argomentazione razionale proposto da Habermas è “insufficiente, in quanto espone la sfera pubblica al rischio di una implicita ma inevitabile discriminazione tra soggetti dotati e soggetti sprovvisti di competenza co-

municativa e capacità argomentativa”. Ecco l’importanza per la democrazia anche della dimensione narrativa, “intesa come *medium* di partecipazione di soggetti narranti”: senza “assumere le narrazioni o le ‘narrative’ come verità”, bensì “come fonte di conoscenza da vagliare”.

Parlando di un testo caratterizzato fra l’altro dal gusto per l’ossimoro, non si può non richiamare un paradosso della modernità-mondo: da un lato essa è contraddistinta dal trionfo del “mercato” e della tecnoscienza, dall’altro i conflitti di “valori” paiono oggi così cruciali da inglobare gli stessi conflitti di “interessi”. Ciò spiega l’importanza di una politica della “traduzione”. Non basta il riconoscimento reciproco, né ci si può affidare solo alla comparazione o al dialogo: “L’universale va ricostruito come istanza di traduzione delle spinte universalizzanti presenti nelle differenti culture”.

Filosofia dei mondi globali – Conversazioni con Giacomo Marramao, a cura di Stefano Franchi e Manuela Marchesini, Bollati Boringhieri, pp. 183, € 17.

Politicamente corretto a Tel Aviv

>>> **Valentino Baldacci**

Iddo, il più giovane dei tre fratelli Netanyahu, era noto finora in Italia per la sua ricostruzione dell'eroica missione di Yonathan (Yoni), il più anziano dei tre, che il 4 luglio 1976 alla testa di un commando israeliano piombò sull'aeroporto di Entebbe (Uganda), dove si trovava un aereo dirottato da terroristi palestinesi con la collaborazione dei tedeschi delle *Revolutionäre Zellen* e la complicità del dittatore ugandese Didi Amin Dada. Iddo ricostruì minuziosamente la missione, che portò alla liberazione degli ostaggi (i dirottatori avevano discriminato dagli altri i passeggeri israeliani e quelli ebrei anche se di altra nazionalità, e si può facilmente immaginare quale sorte li aspettava), senza alcuna vittima fra i liberatori e gli ostaggi: con l'eccezione di un'anziana signora ebrea che per le sue condizioni era stata ricoverata in ospedale e di cui non si seppe più nulla (quasi certamente massacrata per vendetta dai soldati ugandesi), e appunto di Yoni, che cadde colpito a morte mentre guidava il commando.

Iddo – anche se meno noto di Yoni e naturalmente di Benjamin, l'attuale Primo ministro – è comunque una personalità notevole. Medico radiologo (poteva mancare un medico in una famiglia della borghesia ebraica, vissuta a lungo negli Stati Uniti?), è anche apprezzato drammaturgo: i suoi lavori sono stati rappresentati negli Stati Uniti e in Europa, oltre che naturalmente in Israele.

Itamar K. è il suo primo romanzo. Il titolo kafkiano (il cognome del protagonista, Koler, viene citato una sola volta, quasi distrattamente, e molto avanti nella narrazione) è del tutto appropriato. Kafkiana è infatti la vicenda

del protagonista, un giovane artista che ha dovuto interrompere la carriera di violinista per un infortunio a un dito e che decide di scrivere la sceneggiatura di un film su un cantante di musica da camera (*Lieder*, avrebbe dovuto chiamarsi il film), da lui profondamente amato e ormai scomparso. Da qui parte la narrazione, che ci porta all'interno del mondo della produzione del cinema israeliano: o meglio, di quel cinema che vuole ammantarsi dell'aureola di cinema di qualità e che perciò va alla ricerca delle sovvenzioni statali. Niente di diverso, come si vede, da quello che avviene in Italia. Dal mondo della produzione cinematografica il passo a quello della cultura e del giornalismo è abbastanza breve, e il giovane Itamar, che ha vissuto a lungo all'estero, ci si trova rapidamente immerso, e ne vive tutte le regole, le deformazioni, le follie.

Si tratta di una caricatura feroce dell'*intelligentsia* israeliana di sinistra, pacifista e filopalestinese. Intendiamoci, quello di Iddo non è un romanzo realistico: per quanto deformato, il mondo della cultura israeliana non raggiunge i livelli grotteschi raccontati da Iddo. Ma si sa bene che la caricatura – da Daumier a Galantara – deforma, esagera, carica (appunto) di tinte forti le persone e le situazioni rappresentate: e in questo sta la sua verità, perché dietro quella esasperazione, quell'eccesso, emerge la realtà, quasi sempre misera se non miserabile.

E' sarcasmo quello di Iddo (non ironia, che è sempre benevola): è sarcasmo feroce perché insostenibili sono le affermazioni che il narratore mette in bocca ai vari personaggi che Itamar incontra nella sua odissea, a partire da quelli della Commissione dell'Accademia Nazionale per lo Sviluppo delle Produzioni Eccellenti, che deve decidere sul finanziamento al film in progettazione. Sarebbe facile costruire un'antologia di tutte le frasi e le espressioni del "politicamente corretto" – sempre più spinto, sempre più grottesco – che via via si incontrano nel romanzo; ma naturalmente ve ne facciamo grazia

perché non vogliamo togliere al lettore del romanzo di Iddo il divertimento di gustarsele (un gusto un po' amaro) una per una, via via che andrà avanti nella lettura.

Accennerò soltanto alla prima, che dà il via a tutta una serie di situazioni analoghe, sempre più spinte. Ricevuto dalla Commissione dell'Accademia (la situazione ricorda l'episodio "La musa" del film *I mostri* di Dino Risi, dove Vittorio Gassman interpreta la figura di una critica letteraria), Itamar, contrariamente ai suoi timori, riceve un'ottima accoglienza: la sceneggiatura è piaciuta, il finanziamento è quasi certo: solo che... Solo che il cantante da lui amato, in una circostanza – in una sola occasione – durante un'intervista ha pronunciato alcune frasi in difesa del suo paese colpito dal terrorismo e che Itamar ha riportato, sia pure di passaggio, nella sua sceneggiatura. Quelle frasi sono state sufficienti ai membri della Commissione per definire il cantante (di musica da camera...) "militarista" ed "estremista". Da cui la richiesta a Itamar di togliere quelle frasi – comunque giudicate dallo stesso autore inessenziali per definire la personalità del cantante – dalla sceneggiatura.

Da qui, come dicevamo, parte la serie di avventure e di disavventure – culturali, amorose, professionali – del nostro Itamar, la cui conclusione vi risparmiemo anch'essa, naturalmente. Non so come il romanzo è stato accolto in Israele, dove è stato pubblicato nel 2010. Per certi aspetti può essere ancora più interessante la reazione della critica e del pubblico italiani (e in genere europei), perché, se certe polemiche in Israele sono in un certo senso scontate e abituali, da noi ancora si continua ad avere della cultura israeliana una visione molto di maniera, mediata dai grandi nomi degli scrittori più noti. Un tuffo nei caffè e nei salotti letterari di Tel Aviv ci può aiutare ad avere su quella cultura un punto di vista più realistico e più disincantato.

Iddo Netanyahu, *Itamar K.*, Salento Books, Nardò, 2016.

Il Pd prima della scissione

>>> **Francesco Bragagni**

La prima questione che sembra legittimo porsi dopo la lettura del volume di Matteo Monaco si può riassumere in questa domanda semplice, eppur di difficile soluzione: ha un futuro il riformismo in Italia?

La preoccupazione che traspare dalle parole dell'autore può solamente acuirsi ed amplificarsi a distanza di poco più di un anno dalla data di pubblicazione di questo illuminante libro. Infatti molte cose sono successe negli ultimi dodici mesi: la sconfitta referendaria del 4 dicembre, le dimissioni del governo Renzi, la scissione del Partito democratico, e infine il congresso di quest'ultimo.

Eppure Monaco, nella sua panoramica dal 2012 al 2015, traccia un quadro molto preciso che ci fornisce gli strumenti giusti per comprendere gli ultimi avvenimenti. La scelta della forma epistolare è motivata dalla volontà di mettere in risalto dialoghi e discussioni realmente avvenuti con elettori e militanti del Pd, specialmente con studenti delle università romane.

Le risposte che Monaco fornisce - a volte con sgomento - ai suoi giovani interlocutori sono tese a tracciare un confine netto tra il riformismo erede delle migliori tradizioni politiche italiane e quello che l'autore definisce come "l'identitarismo tardo-berlingueriano". Vi è infatti una critica aspra, ma sorretta da solide motivazioni storiche, nei confronti di una certa sinistra che sente di poter essere l'unica ad esprimere la Verità, scadendo in realtà nella continua ricerca di un guicciardiniano *particolare*.

Se il Pd è il partito dei riformisti che in Italia è mancato per troppo tempo (e che è nato con l'ambizione di riunire i vari filoni riformisti italiani, da quello socialista nei suoi molteplici interpreti

a quello cattolico, da quello laico di Ugo La Malfa e Leo Valiani a quello comunista riformista di Giorgio Amendola), ad esso viene drammaticamente contrapposta l'area "tardo-berlingueriana" di quei dirigenti che hanno animato recentissimamente la nascita del Movimento democratico e progressista, sferzati dall'autore per la loro assoluta mancanza di idee e anche per la loro incapacità decisionale nel *day after* della "non vittoria" alle elezioni politiche del 2013, culminata con il dramma dei 101 *coniurates* anti-Prodi.

A rischio di sovra-interpretare le intenzioni di Matteo Monaco, ritengo di poter ravvisare la sua vis polemica nei confronti dei "nipotini di Togliatti" già a partire dalla scelta del titolo. Si intitolava infatti *Lettere dall'interno del Pci* il libro in cui la deputata comunista Maria Antonietta Macciocchi radunò le lettere inviate nel 1968 al filosofo francese Louis Althusser in cui criticava fortemente il proprio partito, da cui uscì proprio in seguito allo scalpore provocato dalla pubblicazione.

Sia questa una vera malizia o una semplice coincidenza, è indubbio che Monaco veda con sconcerto le reazioni scomposte degli eredi comunisti all'ascesa di Matteo Renzi nel partito e nel governo (e chissà cosa direbbe oggi l'autore a proposito di alcune manifestazioni di giubilo nella notte del 4 dicembre).

La storia politica di questi "monopolisti della Verità" viene minuziosamente descritta, ma senza spreco di parole: la corsa di Togliatti verso il potere ammantata da spirito rivoluzionario; la tenuta del popolo comunista attraverso una mitizzazione del socialismo reale di marca sovietica; la sterile volontà di chiusura nel momento in cui il Psi capiva il dramma dello stalinismo e si dedicava alla via riformista della collaborazione con l'area di governo; e infine la nascita di un altro mito, quello della "moralità" berlingueriana (che sarebbe interessante comparare con il mito della "onestà", marchio di fabbrica di una ben nota forza politica attualmente in campo). Tutto questo

senza la minima apertura alle idee riformiste: anzi, con la più feroce critica a chi a sinistra, come Craxi prima e Renzi poi, cercava di portarle al governo del paese.

L'autore lega le due esperienze, per quanto diverse, tramite l'ampia rivalutazione fatta dai renziani del concetto dell'alleanza tra meriti e bisogni, perno della Conferenza programmatica di Rimini del 1982 con la quale il Psi si proponeva di "governare il cambiamento". E che l'esperienza socialista degli anni '80 e quella renziana siano legate viene confermato dal fatto che gli viene mossa la medesima critica da parte degli "identitaristi": quella della mutazione genetica, dell'allontanamento dai valori della sinistra, del tradimento delle masse popolari.

Ma torniamo, per concludere, alla domanda iniziale: è possibile aspirare al successo del riformismo nel nostro paese? Tanti sono gli ostacoli che l'autore enuncia: la crisi dell'Europa e l'arretramento delle istanze riformiste nei maggiori Stati continentali, l'avanzata del populismo, e - banalmente - l'eterna debolezza strutturale del Pd. Tanti però anche i punti dai quali ripartire: l'aspirazione al federalismo europeo, la riforma dell'architettura istituzionale (molto più difficile, certo, dopo, il referendum costituzionale), e - punto particolarmente caro all'autore, che lo argomenta ricorrendo ad una sapiente sintesi delle teorie dei più grandi filosofi, giuristi ed economisti - uno Stato sociale sostenibile.

Un riformismo possibile, dunque, che si puntella su una considerazione di fondamentale importanza con la quale Monaco chiude il libro e passa la parola alle riflessioni del lettore: governare la *res publica* è compito dei partiti perché, come scriveva Norberto Bobbio, "chi condanna il partito politico in quanto tale e vagheggia una democrazia senza partiti, inganna prima di tutto se stesso".

Matteo Monaco, *Lettere dall'interno del Pd*, Aracne Editrice, 2016.

>>>> **le immagini di questo numero**

Creatività digitale

>>>> **Ugo Vita**

Sono un grafico, fotografo e videomaker. Nato a metà degli anni '80, ho vissuto a pieno il passaggio dall'analogico al digitale, così da comprendere, a livello tecnologico, da dove veniamo, e dove siamo diretti.

Da sempre affascinato dal mondo dell'immagine, sia essa digitale o analogica, intrapresi dieci anni fa un percorso di studi (ad oggi ancora in corso), passando dalla computer grafica alle tecniche di ripresa cinematografica, allo studio della fotografia, della luce e dell'illuminazione, alla composizione

foto-grafica, al montaggio video. Un bel viaggio, ancora in corso, nel mondo dell'immagine e della sua cura, sia essa digitale, filmata, fotografata, o ibrida.

Oggi lavoro come freelancer mettendo a disposizione le mie conoscenze ed esperienze al pubblico. In maniera eclettica passo dallo sviluppare progetti grafici allo svolgere servizi fotografici, dal costruire siti web al registrare conferenze o eventi in generale, arricchendo man mano il mio bagaglio culturale di nuovi lavori, esperienze, conoscenze e amicizie.

